

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 2 - febbraio 2018 | שבט 5778

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 10 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



## Liliana Segre, al Senato per la vita

Il Quirinale chiama al supremo onore la Testimone ed ex deportata milanese alle pagg. 2-3

### INTERVISTA

## Sguardo in movimento



Allieva del geniale scienziato e originale studioso del rapporto corpo/mente Moshe Feldenkrais, Mara Della Pergola racconta la sua conoscenza con l'uomo che fece dire a David Ben Gurion: "Devo mettermi sulla testa per permettere a Israele di stare in piedi"! Il suo libro *Lo sguardo in movimento* apre i segreti della consapevolezza corporea dell'arte. / pagg.6-7



## Memoria e società rischio disimpegno

a pag. 4-5

Sa quale commemorazione ricorre il 27 gennaio?  
(% di risposte affermative)



▶ La quinta edizione dell'indagine sociologica condotta da SWG in collaborazione con Pagine Ebraiche rivela che la percezione della Memoria della Shoah si consolida. Ma non mancano segnali inquietanti di disimpegno che rischiano di ridurre il fenomeno a una scadenza istituzionale ed educativa più che a un dovere per le coscienze individuali. In aumento anche l'antisemitismo percepito.



### DOSSIER MEMORIA VIVA

## Ricordare sia scuola contro l'odio

pagg. 15-21

Dall'impegno delle istituzioni ebraiche, delle massime cariche dello Stato e di tanti semplici cittadini, alle grandi manifestazioni del 2018. Una stagione che vede l'Italia in prima fila e alla guida delle organizzazioni internazionali Osce e Ihra proprio a ottant'anni dalla promulgazione delle infami leggi razziste antiebraiche del 1938 che aprirono le porte allo sterminio.

## Architettura e identità I saggi di Bruno Zevi

Tornano gli scritti del grande storico dell'architettura dedicati all'identità ebraica. Il volume non si limita al raccordo fra lavoro di architetto e identità. È connesso alle sue molteplici battaglie civili, combattute sempre in prima persona. / pag. 29



## OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-27

### ZYGMUNT BAUMAN

David Bidussa



### STRANIERI

Raniero Fontana



### METODO

Enzo Campelli



### STRADE

Aldo Zargani

### CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

a pag. 30-31



## ROMANZO FAMILIARE TOSSICI STEREOTIPI

Il mondo ebraico italiano in formato telefilm. Ai di là delle intenzioni di Francesca Archibugi secondo lo studioso dell'Accademia Bezalel Asher Salah si tratta di un diluvio di velenosi luoghi comuni.

Sergio Della Pergola/  
a pag. 23

## La sfida demografica e gli Haredim

# La senatrice della Memoria

*Nominata senatore a vita, Liliana Segre è la voce contro l'indifferenza*

— Daniel Reichel

Una gamba davanti all'altra. È una frase che Liliana Segre, Testimone della Shoah e da gennaio senatrice a vita per nomina del Presidente Mattarella, ripete spesso nei suoi discorsi. Una gamba davanti all'altra. Così la Segre bambina - nell'inverno del 1943 - ha attraversato le montagne, in fuga dai nazifascisti, per raggiungere la Svizzera e poi trovare la strada sbarrata da una fredda e intransigente guardia elvetica. "Ci condannò a morte", ricorda nelle sue testimonianze oggi Segre. "Oggi quando sento parlare di clandestinità mi tornano in mente tante cose: anche io lo sono stata, ho cercato asilo. E siamo stati respinti, dopo una fuga inadatta a noi, borghesi piccoli, piccoli. Eravamo anche noi richiedenti asilo sulle montagne con le carte false, e la meravigliosa Svizzera ci respinse". E dopo la sentenza del soldato svizzero, Liliana, il padre Alberto e due cugini furono catturati e imprigionati prima a Varese, poi a Como e infine a Milano, a San Vittore. Una gamba davanti all'altra. Così Liliana tredicenne cammina a fianco al padre nei corridoi del carcere di San Vittore mentre gli altri carcerati - detenuti comuni - dalle celle gridano "non avete fatto nulla di male", "Dio sia con voi", "forza". "Noi, insieme agli altri ebrei (605 persone), non lo sapevamo ma ci stavamo dirigendo verso Auschwitz, - racconta Segre - verso la morte, e quei detenuti, con le loro grida di incoraggiamento, dimostrarono la loro umanità". Umanità che invece la Milano fuori dal carcere non mostrò. "Ricordo Milano, la mia città, dove sono nata e cresciuta, che rimase totalmente silente, muta, indifferente. I milanesi avevano altri problemi e non badavano al destino degli ebrei". "Quello che accadeva a noi ebrei, avveniva nell'indifferenza generale. - ricordava, parlando delle leggi razziste del 1938, Segre nel libro *Fino a quando la mia stella brillerà*, edito da Piemme e scritto assieme a Daniela Palumbo - Per tutti era come se niente fosse. L'indifferenza fa male. È l'arma peggiore. La più potente. Perché se qualcuno ti affronta e ti vuole fare del male, puoi difenderti. Ma se intorno a te c'è il silenzio, come fai a difenderti?". Non ti di-



► In alto, Liliana Segre con il sindaco di Milano Giuseppe Sala e l'artista Gunter Demnig durante l'apposizione della pietra d'incampo in memoria di suo padre Alberto, in via Magenta 55.



fendi ma continui a camminare, una gamba davanti all'altra, e sopravvivi anche quando ti trovi nell'inferno di Auschwitz, a soli 13 anni e vedi tuo padre nell'altra fila. "Lui era lontano, nella fila degli uomini. Io cercavo di

fargli dei sorrisi, e di fargli ciao con la mano. E poi non ci siamo mai più visti". In fila ad Auschwitz. Quella fu l'ultima volta che Liliana vide suo padre Alberto, "un uomo meraviglioso, per cui io ero tutto. Io vivevo

privilegiata, una bambina viziata, amatissima, una principessa che di colpo è passata dalla piccola reggia calda di amore e di affetti, da una 'tiepida casa' come scriveva Primo Levi, all'inferno di Auschwitz". Un padre costret-

## "Grazie Presidente, un onore"

**Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella mi ha chiamato stamattina comunicandomi la decisione di nominarmi senatrice a vita. Lo ringrazio per questo altissimo riconoscimento. La notizia mi ha colto completamente di sorpresa. Non ho mai fatto politica attiva e sono una persona comune, una nonna con una vita ancora piena di interessi e di impegni. Certamente il Presidente ha voluto onorare, attraverso la mia persona, la memoria di tanti altri in questo anno 2018 in cui ricorre l'80esimo anniversario delle leggi razziali. Sento dunque su di me l'enorme compito, la grave responsabilità di tentare almeno, pur con tutti i miei limiti, di portare nel Senato della Repubblica delle voci ormai lontane che rischiano di perdersi nell'oblio. Le voci di quelle migliaia di italiani, appartenenti alla piccola minoranza ebraica, che nel 1938 subirono l'umiliazione di essere degradati dalla Patria che amavano; che furono espulsi dalle scuole, dalle professioni, dalla società dei cittadini 'di serie A'. Che in seguito furono perseguitati, braccati e infine deportati verso la 'soluzione finale'. Soprattutto le voci**

**di quelli, meno fortunati di me, che non sono tornati, che sono stati uccisi per la sola colpa di essere nati, che non hanno tomba, che sono finiti nel vento. Salvare dall'oblio quelle storie, coltivare la Memoria, è ancora oggi un vaccino prezioso contro l'indifferenza e ci aiuta, in un mondo così pieno di ingiustizie e di sofferenze, a ricordare che ciascuno di noi ha una coscienza. E la può usare. Il mio impegno per tramandare la memoria, contrastare il razzismo, costruire un mondo di fratellanza, comprensione e rispetto, in linea con i valori della nostra Costituzione, continuerà ora anche in Parlamento, ma, lo dico sin d'ora, senza trascurare la mia attività con gli studenti. Continuerò finché avrò forza a raccontare ai giovani l'orrore della Shoah, la follia del razzismo, la barbarie della discriminazione e della predicazione dell'odio. L'ho sempre fatto, non dimenticando e non perdonando, ma senza odio e spirito di vendetta. Sono una donna di pace e una donna libera: e la prima libertà è quella dall'odio.**

**Liliana Segre  
neo senatrice a vita**

to con gli occhi rossi a chiedere scusa alla figlia per averla messa al mondo. "Non l'ho mai dimenticato. Nulla nella mia vita è stato più importante di mio padre". E ad Alberto Segre, Liliana ha voluto fosse dedicata la prima Pietra d'inciampo posizionata a Milano, in corso Magenta 55: "Qui abitava Alberto Segre - si legge sul piccolo sampietrino in ottone ideato dall'artista Gunter Demnig - Nato 1899. Arrestato 8.12.1943. Deportato ad Auschwitz. Assassinato 27.4.1944". Eravamo un duo particolare - dirà Liliana durante la cerimonia di apposizione della pietra d'inciampo - un papà grande e alto con una bambina per mano. Siamo arrivati fino ad Auschwitz, ma là le mani sono state divise. Per sempre.

Un dolore immenso, ricorda la senatrice, che sempre in *Fino a quando la mia stella brillerà*, racconta di come sopravvisse agli orrori del lager. "Successe una cosa dentro di me senza che me ne rendessi conto: a un certo punto la mia mente cominciò a rifiutare di partecipare alle cose terribili che succedevano nel campo. Non mi voltavo quando qualcuno di noi era messa in punizione, non ascoltavo quando le prigioniere parlavano di violenze a cui avevano assistito o alle quali erano state sottoposte. [...] Io non volevo sapere. [...] Solo il mio corpo - con la mia magrezza, la fame, il freddo, le piaghe, le febbri, le punizioni che subivo - mi riportava nel campo, dentro Auschwitz. Ma la mente no, la mente distoglieva lo sguardo, e io ricominciavo a fuggire. Senza vedere, senza sentire le grida di giorno e di notte. Avanti, una gamba dopo l'altra, a testa bassa, senza guardare in faccia



chi mi stava intorno. Io non mi appoggiavo a nessuno e nessuno doveva appoggiarsi a me per sopravvivere. Ero diventata egoista. Era l'unico modo per continuare a vivere". Poi il racconto di Janine, la ragazza francese con cui aveva condiviso il lavoro nella fabbrica di munizioni in cui era operaia e schiava. Janine, che Liliana non salutò prima che davanti ai suoi occhi fosse mandata verso le camere a gas. "È un rimorso che mi porto dentro. Il rimorso di non aver avuto il coraggio di dirle addio. Di farle sentire, in quel momento che Janine stava andando a morire, che la sua vita era importante per me. Che noi non eravamo come gli aguzzini ma ci sentivamo, ancora e nonostante tutto, capaci di amare. Invece non lo feci. Il rimorso non mi diede pace per tanto, tanto tempo. Sapevo che nel momento in cui non avevo avuto il coraggio di dire addio a Janine, avevano vinto loro, i nostri aguzzini, perché ci avevano privati della nostra umanità e della pietà verso un altro essere umano. Era questa la loro vittoria, era questo il loro obiettivo: annientare la nostra umanità".

Un'ammissione coraggiosa per una donna che non conosce l'ipocrisia, che parla di responsabilità e mette a nudo con disarmante sincerità le contraddizioni della storia. A Pagine Ebraiche ad esempio, appena nominata senatrice ha spiegato di aver detto a Mattarella: "La vita è molto strana, sono così vecchia che purtroppo mi ricordo delle leggi razziste di 80 anni fa. Allora la mia colpa era quella di essere nata. Oggi mi viene riconosciuto come merito. Questo ho detto al Presidente quando mi ha chiamato per annunciarmi la nomina". Una gamba davanti all'altra, Segre è tornata alla vita dopo Auschwitz, è diventata madre, nonna, Testimone fondamentale della Shoah e ora senatrice della Repubblica. Dice "di non aver mai fatto politica nella sua vita" ma chi l'ha ascoltata sa che i suoi insegnamenti, le sue parole, rappresentano la più alta lezione politica. Lo è la parola che ha voluto fosse posta all'ingresso del Memoriale della Shoah di Milano (luogo che sorge dal binario sotterraneo da cui partì verso Auschwitz): Indifferenza. "La madre di tutti gli orrori è l'indifferenza. Combatterla è una battaglia persa", aveva spiegato a Pagine Ebraiche ma non per questo Liliana Segre si è mai fermata, e non ha mai smesso di combattere. Una gamba dopo l'altra. Fino ad arrivare a Roma.

# Fondamenti d'ebraismo, il laboratorio

Fondamenti di Ebraismo, il progetto dell'UCEI, è partito. E sembra già un miracolo. Un corso di lezioni sul pensiero ebraico che avrebbe l'ambizione di durare tre anni. È partito, non proprio con il vento in poppa, per qualche problema tecnico. Lo streaming che collegava le comunità non ha funzionato alla perfezione durante la prima lezione da Torino. A Bologna, la lezione è andata decisamente meglio, malgrado una breve sconnessione finale.

I problemi tecnici sono dovuti, innanzitutto, a carenza di fondi. Regia, videoregistrazione, gestione dei collegamenti con le sedi comunitarie, telefonate con le sedi cui cade l'audio, tutto è seguito da una sola persona. Si sta correndo ai ripari, ma la situazione non è facile. Ciò di cui stiamo prendendo atto è che le comunità, in genere, non offrono condizioni e attrezzature idonee all'operazione avviata. La strada dell'aggiornamento tecnologico sembra ancora lunga. Detto con estrema onestà: la colpa è di chi, il sottoscritto, era convinto che il problema tecnico fosse il minore. Ci si illudeva anche che ogni comunità avesse un giovane tecnologico, capace di sbrigarcela più o meno da solo. Così non è, anche se da anni si va dicendo di mettere in rete le piccole comunità per condividere servizi e prestazioni. Non siamo pronti. Un problema è anche, fra molti entusiasmi e consensi, l'indifferenza con cui buona parte delle comunità sta accogliendo il progetto. Come se riunirsi non avesse molto senso. Non per studiare, almeno. Lo spirito di aggregazione è venuto meno, ce lo dicono sconsolati i presidenti con cui abbiamo parlato. E ce lo dicono i rabbanim che stiamo coinvolgendo. Del resto, se la situazione fosse stata diversa da così non ci saremmo impegnati, rav Della Rocca e il sottoscritto, a inventarci un progetto culturale di aggregazione comunitaria attraverso lo studio.

Ho scritto più volte che ciò che più ci lega all'ebraismo è la memoria della Shoah e la difesa di Israele. Nessuno contesta la giustezza e il merito di entrambi i sentimenti, imprescindibili, ma il nostro ebraismo non può ridursi a questo. Se, per assurdo, non ci fosse bisogno di ricordare la Shoah, e se, per assurdo, non ci fosse bisogno di difendere Israele, ci si chiede che genere di ebraismo sarebbe il nostro.



## FONDAMENTI DI EBRAISMO - L'AGENDA

4 febbraio	Napoli	"Cultura e educazione"
18 febbraio	Ferrara	"Testualità e commento"
4 marzo	Ancona	"Universalismo e particolarismo"
18 marzo	Genova	"Lingua ebraica"
15 aprile	Mantova	"Rispetto per animali e ambiente"
29 aprile	Moked	"Senso di comunità"
13 maggio	Trieste	"Etica e mitzwoth"
27 maggio	Milano	"Giustizia e misericordia"
10 giugno	Vercelli	"Etica sociale"

info: <http://ucei.it/formazione/fondamenti-di-ebraismo/>

Per fortuna, si potrebbe dire ironicamente, così non è, e Shoah e Israele ci distolgono dalla cura del nostro essere ebrei: del come essere ebrei e perché.

Più volte, in occasioni congressuali, è stata sollevata la polemica contro il passatismo delle piccole comunità, occupate a curarsi di cimiteri e musei. Come per il solo interesse di lasciare un segno del proprio passato, anziché impegnarsi a vivere ebraicamente il presente. In verità, nelle piccole comunità c'è anche chi fa altro. Ma si tratta di casi piuttosto rari. È vero, e duole riconoscerlo agli interlocutori di antiche polemiche, che in genere, il lavoro di comunità - non solo nelle piccole - va a favore dell'immagine. Musei, festival, mostre, giornate della cultura, festival cinematografici, deposizione di corone. Spesso siamo usati, ci prestiamo come attori sulla scena di effimeri rammarichi, fittizi mea culpa, fugaci contrizioni. Partecipiamo, ignari ma disponibili, a sceneggiature che ci vogliono vittime e sopravvissuti. Non che tutto ciò non abbia una sua utilità: socializzare, farsi conoscere, contrastare il pregiudizio, ricordare al mondo le tragedie del passato. Ma c'è un pericolo mostruoso dietro l'angolo: non dimenticherò mai lo storico tedesco che a un convegno affermò: "a forza

di ricordare agli altri il male subito, le vittime rischiano di trasformarsi in carnefici". La memoria degli altri stanca, irrita, e alla fine la si rifiuta e la si nega. Magari la si compensa con la politica di Israele.

La vita di una comunità non si può risolvere in attività di conservazione e di commemorazione. Non si può risolvere in attività che curano l'immagine quando l'immagine non è affatto ciò che si è. Rappresentare non è essere, specie quando la rappresentazione è al di sopra e al di là della realtà.

I consigli di comunità sono presi da problemi economici, da restauri di sinagoghe, da cure cimenterie. Incombenze primarie. Ma la scelta dell'attività culturale cade poi, guarda caso su ciò che appare. Da attori diventiamo comparse, senza che la nostra identità sia mai la vera protagonista.

Le lezioni avviate con il progetto Fondamenti di ebraismo hanno attirato in alcune sedi comunitarie un numero di iscritti che forse non ci si sarebbe aspettati. Una bella sorpresa. Ma si è lontani dal poter coltivare illusioni. La socializzazione delle comunità è in crisi. Ed è in crisi quell'amore per lo studio che il mito metropolitano riconosce come storico retaggio del nostro po-

polo. Il moderno ci ha risucchiato nel suo vortice e ci ha annullato, alla stregua di chiunque altro. Non siamo diversi.

Fondamenti di ebraismo è un progetto di studio sui principi fondamentali del pensiero ebraico che per secoli ci ha tenuto in vita e ci ha tenuto insieme, malgrado qualche piccola traversia. Uno studio che non possiamo abbandonare per non abbandonare la consapevolezza e l'essenza della nostra identità, più che i fronzoli di cui la possiamo rivestire.

Il programma del progetto, che compare in un gruppo di Facebook accessibile agli iscritti alle comunità, dovrebbe svolgersi nell'arco di tre anni. Non sappiamo se resisterà tanto. Certo, dipende molto dalle comunità, dai singoli e dall'insieme. Ma soprattutto dalla volontà di chi guida le comunità di prendere coscienza del problema della nostra sopravvivenza identitaria e di dare, essi per primi, un segnale forte. Perché non si dimostra coscienza della crisi se, in prima fila, a studiare, non ci sono presidente e consiglieri, a studiare per sé e a dare l'esempio agli altri. Perché la continuità dell'ebraismo non la si garantisce con l'amministrazione e la politica locale.

Fondamenti di ebraismo è un'occasione. Ne potrà uscire, fra l'altro, una fotografia del contributo della cultura dell'ebraismo italiano in questo inizio secolo. Si auspica che chi ha responsabilità di governo quest'occasione la sappia cogliere, sacrificando l'effimero del presenziare e il superfluo del mostrare. Per una volta si tratta di esserci. E di essere.

**Dario Calimani**  
Responsabile, con rav Roberto Della Rocca, del progetto

Il lavoro sulla Memoria e in particolare la svolta impressa un anno fa con il lancio di iniziative mirate allo stimolo della memoria viva e della partecipazione, più che ristrette alla sfera della celebrazione istituzionale, sta offrendo risultati interessanti e apprezzabili. L'inquietante tendenza costantemente manifestata negli ultimi anni di un allontanamento della massa dell'opinione pubblica da una percezione nitida del ricordo



## Memoria, la minaccia del disimpegno

della Shoah sembra si sia fermata, anzi si registra un recupero di consapevolezza. Eppure, se lo sforzo delle istituzioni, a cominciare dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e dei pubblici poteri che sono diretti interlocutori della prima istituzione dell'ebraismo italiano, offrono motivi di speranza, sulla Memoria continuano a delinearsi om-

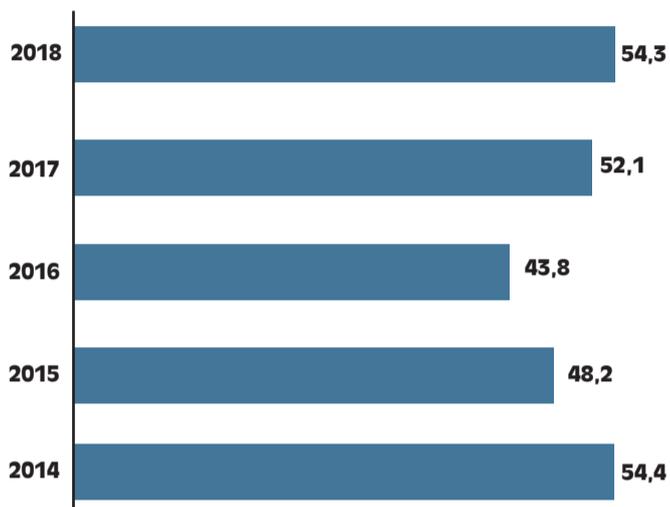
bre inquietanti. Questo il risultato dell'indagine "Gli italiani e il Giorno della Memoria - L'evoluzione della percezione" realizzata per il quinto anno consecutivo dal prestigioso istituto di ricerche SWG in collaborazione con la redazione del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche.

Fra il 2014, primo anno della rilevazione, e il 2016 si era forte-

mente allargata secondo i risultati dell'indagine la componente dell'opinione pubblica che si diceva ignara di cosa fosse il Giorno della Memoria. Un segnale molto preoccupante che poteva far temere nel tempo il confinamento della ricorrenza nell'ampio catalogo di quelle date destinate a divenire una scadenza formale e istituzionale senza più alcuna presa emozio-

nale sulla massa della popolazione. Gli ultimi rilievi, del gennaio 2018, mostrano come questo motivo di preoccupazione si possa considerare largamente rientrato e come la percentuale che manifesta una forte consapevolezza sia in forte crescita. Il lavoro intrapreso con le Istituzioni si sta dimostrando utile, e in particolare l'impegno del mondo della Scuola fa sì che

La conoscenza spontanea e sollecitata: "Lei sa quale commemorazione ricorre il 27 gennaio?" (% di risposte affermative)



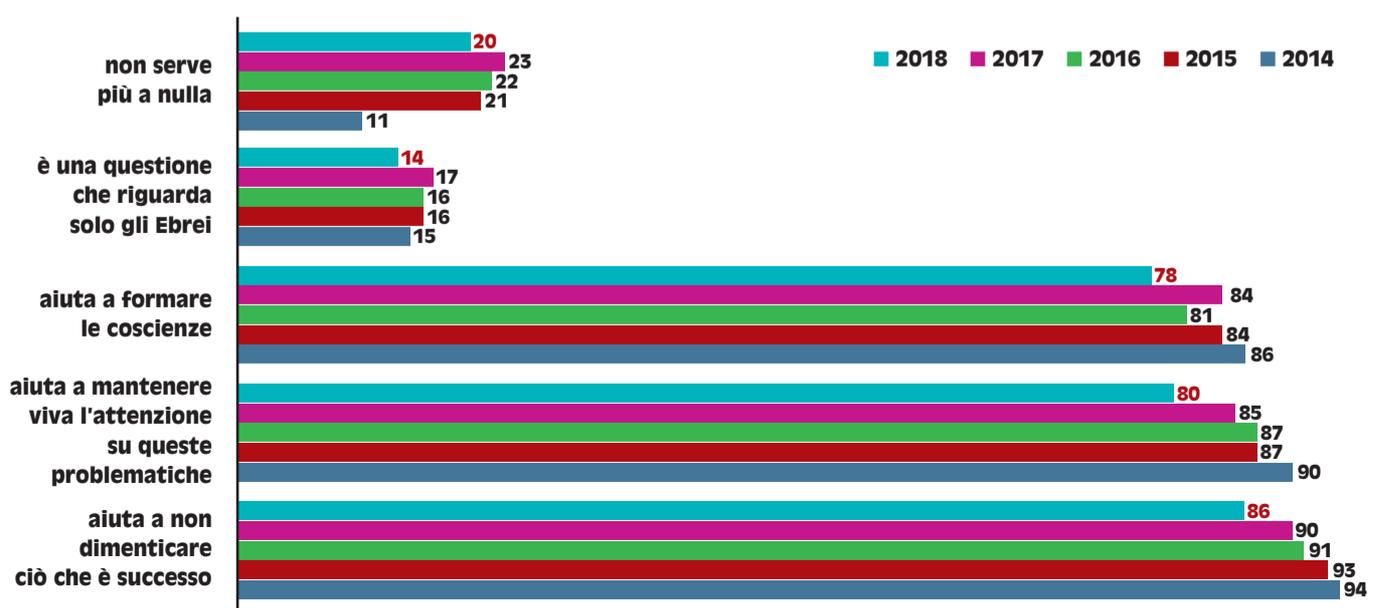
I dati del sondaggio 2018, il quinto della serie che la SWG dedica alla percezione della Memoria, confermano una inversione di tendenza, peraltro già osservata nel 2017.

Si registra una crescita del ricordo spontaneo della ricorrenza del Giorno della Memoria, che passa dal 52,1 per cento al 54,3 per cento. Il dato di riconoscibilità è quindi tornato ai livelli del primo anno di rilevazione, da cui si discosta dello 0,1 per cento.

La percezione del Giorno della Memoria - come mostra la segmentazione per fasce d'età analizzata dai ricercatori - continua a rimanere più forte tra i giovani e tra gli anziani e più debole tra coloro che appartengono alle classi d'età centrali della popolazione (ossia coloro che hanno tra i 35 e i 44 anni) dove solo il 44 dei rispondenti è in grado di indicare correttamente cosa ricorra il 27 gennaio. A rispondere al questionario, che comprende anche tematiche di tipo sociale, politico e di costume sono mille soggetti rappresentativi della popolazione italiana maggiorenne.

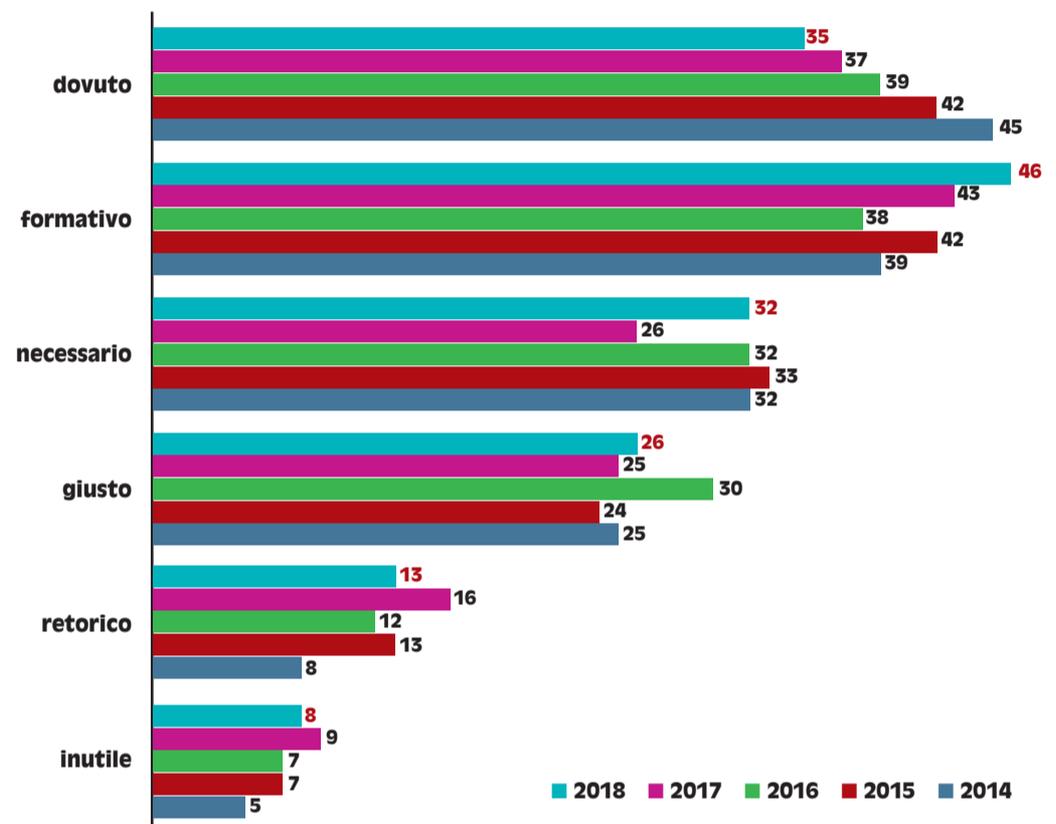
Per la prima volta in calo dopo l'inquietante raddoppio di coloro che pensano che non serva più a nulla, la prima risposta - "non serve più a nulla" - è il dato su cui si misura la percezione della Memoria. Il calo segue quattro anni di forte progressione e il ritorno a una percentuale che corrisponde comunque a un quinto della popolazione può però essere letto come un aumento dell'inquietudine. Scende anche l'altro dato preoccupante, quello secondo cui il Giorno della Memoria servirebbe "solo agli ebrei": parrebbe più chiaro come la Memoria serva a tutta la società italiana, alla tutela dei valori e dei diritti dei cittadini. Forte però è il calo della percezione rispetto all'utilità effettiva della Giornata.

"Il 27 gennaio è il «Giorno della Memoria» che è stato istituito per ricordare gli Ebrei, i Rom e tutti coloro che sono morti per mano dei nazisti nei campi di concentramento. Indichi quanto è d'accordo rispetto con ciascuna delle seguenti affermazioni" (% di risposte molto o abbastanza d'accordo al netto delle risposte «non so»)



Il significato della commemorazione:

"Secondo lei, ricordare il genocidio degli Ebrei e delle altre vittime del nazismo attraverso il Giorno della Memoria è?" (% di risposte affermative)



Ricordare è "un atto dovuto"? Mentre anche per il 2018 si conferma in calo la percentuale di coloro che condividono questa affermazione, calata con l'ultima indagine di dieci punti percentuali rispetto alla prima rilevazione, è in aumento il dato di coloro che lo ritengono un appuntamento "formativo" (46 per cento dei rispondenti). Aumentano nettamente anche coloro che ritengono che il Giorno della Memoria sia "necessario" (dal 26 al 32 per cento) mentre l'aumento di coloro che ritengono "giusta" l'occasione sale di un solo punto percentuale. L'appuntamento è "retorico" per 13 rispondenti su cento, un dato in calo rispetto al 2017 che torna invece ad allinearsi con gli anni precedenti. Resta "inutile" per una percentuale di italiani che si ferma all'8 per cento.

analizzando i dati scomposti per fasce d'età, le componenti più consapevoli restino quelle in età avanzata, per una logica maggiore vicinanza ai fatti storici evocati, e i giovanissimi, che sono ovviamente maggiormente esposti alle attività educative. Resta in mezzo quella fascia della popolazione fra i 35 e i 44 anni dove a fronte di un 54,3 per cento di consapevolezza media nazionale la percentuale scende fino al 44 per cento. Ma anche altri segnali non sem-

brano confortanti. Sul fronte della percezione dell'importanza della giornata in sé si arresta la crescita di chi la ritiene una ricorrenza inutile o significativa solo per la realtà ebraica, ma, più in generale, si raffredda il grado di adesione anche alle altre opzioni proposte, a conferma di una crescita della distanza emotiva. Il Giorno della Memoria è considerato sempre meno come un atto dovuto e sempre più come un gesto formativo, il che conferma il ri-

schio di un progressivo incapacamento all'interno di una dimensione formale e scolastica che potrebbe ulteriormente alimentare il distacco emotivo e il desiderio di delegare ogni responsabilità alle istituzioni. Desta inquietudine, inoltre, la netta crescita della percentuale di italiani che ritiene che nel nostro Paese sia diffuso un sentimento antisemita. Il 47 per cento che condivide questa preoccupazione rappresenta la quota più alta rilevata, eccezion fatta

per il primo anno di rilevazione. Un segnale a doppio taglio, che da un lato denuncia la crescita di preoccupazione e del desiderio di vigilanza all'interno della società italiana, ma dall'altro porta con sé in parallelo anche il germe di una crescita effettiva di antisemitismo espressa attraverso il rafforzamento di pregiudizi negativi che chi è interrogato trova meno imbarazzante attribuire genericamente all'insieme della società.

Guido Vitale

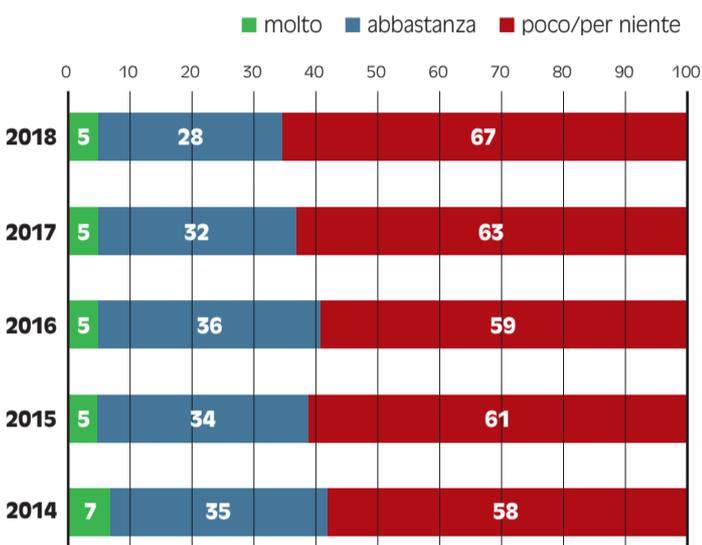
## LA RICERCA

Portato avanti come gli scorsi anni dalla SWG, in collaborazione con la redazione giornalistica UCEI, il sondaggio si intitola quest'anno "Gli italiani e il Giorno della Memoria. L'evoluzione della percezione nel quinquennio 2014-2018". I dati fanno riferimento alle rilevazioni condotte nel quinquennio su campioni rappresentativi, attraverso rilevazioni effettuate con metodologia cawi tra il 12 e il 22 gennaio di ogni anno. Mille rispondenti negli anni 2014, 2015, 2017 e 2018, mentre nel 2016 il campione era composto da 1200 soggetti, rappresentativi della popolazione italiana maggiorenne. Il monitoraggio ha come obiettivo una verifica della percezione che gli italiani hanno della Memoria, verificandone la conoscenza spontanea e sollecitata, la percezione di rilevanza e il grado di coinvolgimento, e come ogni anno anche nel 2018 le domande sono state inserite all'interno di indagini più ampie, a ricomprendere tematiche di tipo sociale, politico e di costume.

Cresce il ricordo spontaneo della ricorrenza, che torna ai livelli del 2014. Si tratta di un ricordo che resta più tra le classi d'età centrali (35-44 anni) dove solo il 44 per cento indica correttamente la ricorrenza.

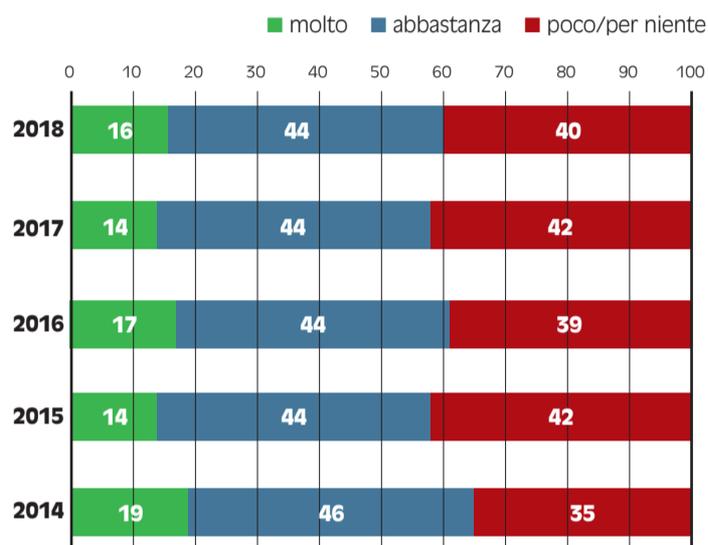
Si arresta la crescita di chi la ritiene una ricorrenza inutile o che riguarda unicamente il popolo ebraico, ma c'è una crescita della distanza emotiva dalla Giornata. Non lo si considera un atto dovuto - il dato è in calo - ma un gesto formativo, col rischio di un progressivo contenimento all'interno di una dimensione scolastica che potrebbe ulteriormente alimentare il distacco vero questa ricorrenza. Significativa è anche la crescita netta della percentuale di italiani che ritiene che nel nostro Paese sia diffuso un sentimento antisemita. Con il 47 per cento si arriva alla quota più alta, eccezion fatta per il primo anno di rilevazione. a.t.

"Secondo lei gli italiani si sentono, verso la celebrazione del Giorno della Memoria, molto, abbastanza, poco o per nulla coinvolti?" (% al netto dei "non so")



Il dato qui presentato va letto ricordando che con una strategia molto usata dai sondaggisti si chiede al singolo di interpretare una tendenza presente nella società di appartenenza. Attribuire ad altri il proprio pensiero permette di dichiarare ciò che altrimenti si direbbe con più difficoltà. I rispondenti attribuiscono così agli italiani una ridotta partecipazione emotiva e un minor coinvolgimento nei confronti delle celebrazioni del Giorno della Memoria, un dato che segue un trend invariato sin dal primo sondaggio. Nell'arco dei cinque anni di riferimento i rispondenti "molto coinvolti" sono passati dal 7 al 5 per cento, gli "abbastanza coinvolti" dal 35 al 28 e infine coloro che si sentono "poco/per niente" coinvolti sono aumentati dal 58 al 67 per cento, con un salto percentuale di quasi dieci punti in un lustro.

"E lei personalmente, quanto si sente coinvolto?" (% al netto dei "non so")

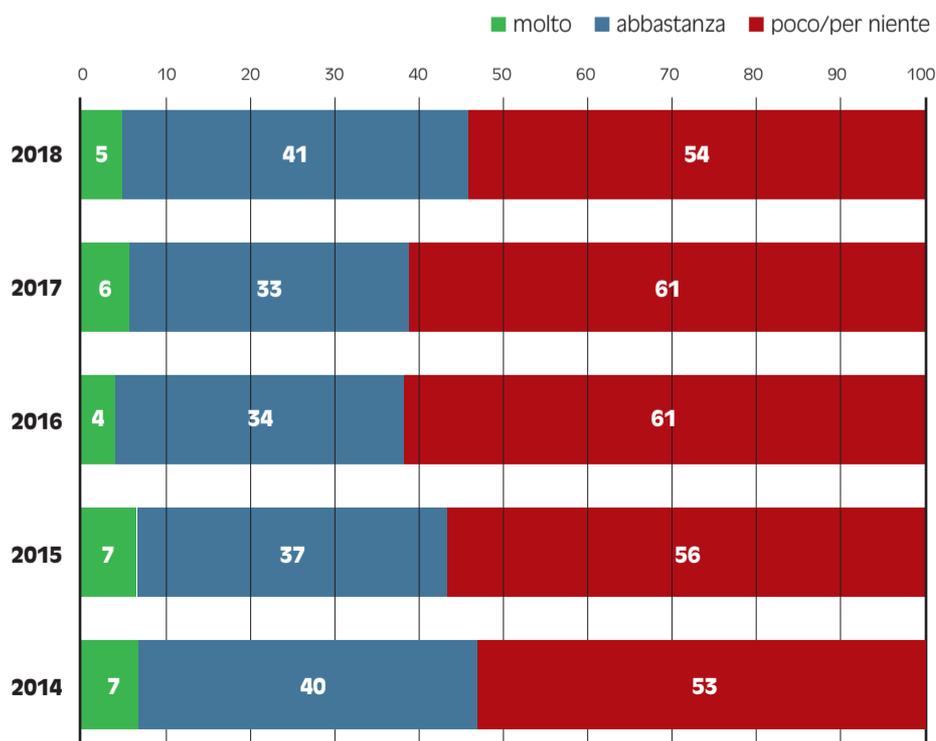


Torna qui la stessa domanda posta precedentemente, a mostrare come l'attribuzione di una opinione all'insieme della società permetta un'operazione disinibitoria importante.

Le risposte sono ora molto diverse: se è necessario dichiarare in prima persona dove ci si pone intervengono processi di autocensura forti. Ad essere "molto coinvolti" sono in questo caso il 16 per cento degli italiani, un dato in crescita rispetto allo scorso anno - ma l'andamento sul quinquennio è stato altalenante - e il 44 per cento si dichiara "abbastanza coinvolto", in misura conforme alle scorse edizioni del sondaggio: a partire dal 2015 il dato è sempre stato uguale, dopo la flessione di due punti percentuali rispetto alla prima edizione. Si dichiara poco o per niente coinvolto il 40 per cento degli italiani.

Con questa domanda viene richiesto lo stesso sguardo laterale che ha precedentemente permesso di valutare il coinvolgimento verso le celebrazioni del giorno della Memoria: mettere il rispondente di fronte a una domanda diretta non è la strategia migliore, non è stato quindi chiesto direttamente a nessuno se si sente antisemita. Il tentativo è quello di arrivare a ottenere la proiezione di una immagine che il campione sociologico prescelto possa attribuire in maniera asettica all'opinione pubblica. Si tratta del dato più complesso da interpretare, ma la percezione dell'antisemitismo parrebbe in lievissimo calo per quanto riguarda coloro che hanno risposto "molto", alla domanda se esiste in Italia un sentimento antisemita. Si passa dal sei per cento dello scorso anno al 5 per cento. Cala anche la percentuale di coloro che hanno risposto "poco/per niente", mentre cresce in maniera decisa la fascia "abbastanza": si arriva in questa edizione del sondaggio a un 41 per cento di rispondenti che ne confermano in tale maniera la persistenza.

"Secondo lei oggi in Italia esiste ancora molto, abbastanza, poco o per niente un sentimento antisemita?" (% al netto dei "non so")



# “Sguardo e azione per vivere meglio”

Mara Della Pergola mette l'arte in moto, e racconta il genio del pensatore israeliano Moshe Feldenkrais

— Guido Vitale

Se ci colpisce, se attira il nostro sguardo, un'opera d'arte innesca un duplice movimento. Chi la osserva entra all'interno dell'opera, mentre l'opera d'arte entra in noi che la guardiamo trasformando le nostre sensazioni e ridisegnando la nostra corporeità. Si può dire che siamo colpiti da una particolare opera perché evoca in noi stati d'animo, pensieri che ci sono consoni. Ma in che modo questo avviene? Cosa cambia nel corpo e nella percezione quando si entra in un quadro o ci si sente in relazione con una scultura?

Unica allieva italiana del geniale scienziato e originale studioso israeliano del rapporto fra corpo e mente, Moshe Feldenkrais, Mara Della Pergola ha potuto frequentare ad Amherst all'inizio degli anni '80 l'ultimo dei tre corsi che Feldenkrais tenne nel corso della sua esistenza. La sua esperienza la rende non solo uno dei più autorevoli docenti dell'insegnamento di Feldenkrais, ma anche una profonda conoscitrice della relazione che intercorre fra espressione artistica e consapevolezza psicofisica del movimento. Nel suo libro *Lo sguardo in movimento - Arte, trasformazione e metodo Feldenkrais* (Astrolabio editore) appena pubblicato, il lettore vede dischiudersi contemporaneamente i segreti della consapevolezza corporea rivelati da Feldenkrais e le chiavi di lettura su cosa significa davvero il rapporto con l'arte.

**Cominciamo da Feldenkrais. Scienziato di valore, esperto e pioniere delle arti marziali, protagonista della nascita di Israele. Infine mito planetario per la sua capacità di connettere apprendimento, attività del sistema nervoso e consapevolezza corporea. Le tracce della sua identità ebraica devono essere considerate solo marginali?**

All'origine del metodo Feldenkrais, oggi all'attenzione di numerose scuole in tutto il mondo, oggetto di innumerevoli studi e pubblicazioni, vi sono ovviamente delle intuizioni universali sul funzionamento del sistema nervoso che solo una mente geniale poteva concepire. Ma è importante essere consapevoli che la

**Mara Della Pergola ha introdotto il metodo di Moshe Feldenkrais in Italia con seminari, corsi e lezioni individuali e negli anni '80 ha fondato l'Istituto di formazione Feldenkrais di Milano, dove centinaia di persone hanno studiato e sperimentato i metodi del grande terapeuta israeliano. Ha condotto corsi in Conservatori di musica, scuole di teatro, ospedali, università e scuole di psicomotricità. Dal 1988 organizza e dirige corsi di formazione al metodo e seminari di aggiornamento in Italia. Insegna anche in Europa, Nord e Sud America. Appassionata d'arte e autrice di numerosi articoli, vive e lavora a Milano. È stata socia fondatrice e presidente dell'Associazione italiana insegnanti metodo Feldenkrais.**



radice del pensiero di Feldenkrais è profondamente ebraica. La sua

formazione scientifica di ingegnere e fi-



**Mara Della Pergola  
LO SGUARDO  
IN MOVIMENTO  
Astrolabio**

sico gli consentiva di creare collegamenti tra diverse discipline della cultura e la pratica e i principi delle arti marziali. Questa capacità di andare molto a fondo di ogni settore del sapere, ma anche di saper ricollegare

in maniera trasversale le proprie conoscenze in campi disparati per comporre infine un quadro complessivo nuovo, una visione sorprendente è proprio uno dei pilastri della cultura ebraica, secondo la quale le conoscenze non costituiscono mai un accumulo isolato dal contesto generale. Feldenkrais, coerentemente con la tradizione del pensiero ebraico, era molto orientato a sollevare degli interrogativi, non a imporre delle risposte.

**Chi era davvero Moshe Feldenkrais? Uno scienziato? Un guar-**

**itore? Uno stregone? Un appassionato di culture esotiche? Perché, già all'inizio del Novecento quando pochi sapevano di cosa si trattasse, si occupò di arti marziali?**

Il percorso della sua vita, così complesso e contrastato, rappresenta bene quello che è stato l'itinerario di molti ebrei nel Novecento. Lasciata la famiglia e la Russia appena adolescente, giunto nella Palestina del mandato britannico nel 1918, subito membro dell'Haganah, Feldenkrais si avvicinò allo ju jitsu concependolo come tecnica d'autodifesa.

È necessario comprendere come nella Tel Aviv di allora non era certo questione di aderire a delle mode culturali come quelle che contrassegnano oggi la vita delle grandi città occidentali. Ma ovviamente, al di là dell'affascinante possibilità di studiare i meccanismi del corpo e del movimento, Feldenkrais era ben consapevole di come queste tecniche, apparentemente poco efficaci in situazioni dove possono contare molto le armi da fuoco, non servissero solo a battere l'avversario in un confronto, ma fossero anche utili per conquistare il migliore coordinamento e il migliore controllo del corpo e dello spirito.

**Torniamo a Lo sguardo in movimento. Il punto di partenza è sempre il patrimonio di consapevolezza corporea che Feldenkrais ha insegnato a esplorare, allo scopo di migliorare l'immagine di se stessi e di imparare ad agire in modo più funzionale. Ma in questo caso il punto d'arrivo è il rapporto con l'opera d'arte. Era una conquista di maturità necessaria proprio ai giorni nostri, quando il consumo di massa di arte apparentemente raggiunge livelli parossistici, ma l'effetto di questa esposizione alla creazione artistica resta ancora difficile da determinare?**

Mi sono chiesta perché amo tanto alcune opere d'arte, come mai mi toccano profondamente, che

## L'emozione del primo incontro

*L'incontro fra Moshe Feldenkrais e Mara Della Pergola avvenne a Tel Aviv. All'inizio del libro Lo sguardo in movimento l'autrice racconta in poche pagine memorabili come andarono le cose: "Sebbene fosse uno scienziato molto stimato, Moshe Feldenkrais era noto in Europa principalmente per aver collaborato con il regista Peter Brook e per aver dato lezioni a grandi personalità, come il violinista Yehudi Menuhin, il compositore e direttore d'orchestra Leonard Bernstein e il Primo ministro israeliano David Ben Gurion, uno dei padri fondatori dello Stato di Israele. Quest'ultimo praticava regolarmente yoga, ma alcuni*



*asana, come la posizione sulla testa, gli erano stati sconsigliati in considerazione dell'età avanzata e della pressione alta:*

*le lezioni di Moshe gli consentirono invece di riuscirci e una bella serie di scatti del fotografo Paul Goldman ritrae il Primo*

*Ministro, fiero settantenne, in costume da bagno e a testa in giù sulla spiaggia di Tel Aviv, nel 1957. A questo riguardo resta famosa la sua frase:*

*"Devo mettermi sulla testa per permettere a Israele di stare in piedi"!*

*Il mio primo incontro con Feldenkrais fu molto interessante. Arrivai senza appuntamento al suo istituto di Tel Aviv, nel seminterrato di una tipica casa israeliana degli anni '60, e quando entrai vidi un uomo anziano che parlava animatamente con alcuni giovani. Mi fece cenno di aspettare e solo allora mi resi conto che ero totalmente impreparata a un incontro così immediato e*



— DONNE DA VICINO

## Vivian

Vivian B. Mann è direttore emerito del Master di arte ebraica e di arte figurativa al Jewish Theological Seminary di New York e curatore emerito della sezione di Judaica del Jewish Museum di New York. Appena raggiunta l'età della pensione non ha frapposto indugio: ha stilato l'elenco dei più interessanti luoghi ebraici che aveva frettolosamente visitato e stabilito un dettagliato programma di viaggio con tappe di approfondimento e studio. Candidamente confessa di parlare correttamente solo due lingue, l'inglese e l'ebraico, ritenendole più che sufficienti per la sua vita e per il suo lavoro. E come darle torto? Al college si è specializzata in matematica con eccellenti risultati ma senza passione, con una buona dose di coraggio ha deciso di abbandonare gli studi scientifici e buttarsi, senza mai pentirsi, nello studio della sto-

cosa mi succede nell'attimo in cui le guardo. Ho tentato di proporre un percorso corporeo di espressione artistica in cui l'esperienza somatica assume un ruolo di guida. Il libro offre al lettore la visita a una galleria d'arte immaginaria e straordinaria. Da Raffaello a Giacometti, da Picasso a Calder, non è più in discussione il concetto di indiscussa bellezza, ma fa da guida l'analisi dell'attrazione istintiva. È una maniera di portare la corporeità nella dimensione dei musei, nell'atmosfera rarefatta in cui normalmente le persone si accostano alla grande espressione artistica. E infine di scoprire che, come ha insegnato Feldenkrais, corpo e mente non sono sepa-

rabili. I principi astratti prendono così corpo e cresce la consapevolezza.

### Che cos'era per Feldenkrais il movimento?

Il movimento è la via più facile per iniziare a sentire se stessi, per l'ascolto di sé senza giudizi, per provare piacere nel sentirsi integri. Fino alle intuizioni di Feldenkrais il movimento era considerato nella dimensione della ginnastica, o della riabilitazione o della espressione creativa, come la danza. Mancava la comprensione del dato di consapevolezza della propria corporeità, di scoperta di sé. Oggi possiamo dire che molte sue intuizioni sul funzionamento del

sistema nervoso e sull'importanza dell'ascolto di sé sono poi state puntualmente confermate dalle neuroscienze. Ma soprattutto possiamo comprendere perché per Feldenkrais era importante portare le persone ad agire nel modo più economico ed efficiente. Il movimento è il mezzo scelto per far riconoscere le proprie abitudini, far sperimentare nuove possibilità, apprendere, e soprattutto per rendere la mente più flessibile.

### Basta un libro per entrare nella consapevolezza del movimento generato dall'arte?

Il libro propone al lettore l'osservazione di diverse opere d'arte e in parallelo alcune brevi pra-

tiche di autoesplorazione, o minisecuenze di movimento. Attraverso movimenti inusuali, eseguiti senza fretta e senza la pretesa di dover raggiungere risultati predeterminati, diviene possibile affinare le capacità percettive, ottenere una comprensione più ricca, precisa e consapevole delle opere d'arte e ricollegare il loro significato alle nostre esperienze fondamentali: l'essere radicati, centrati, tridimensionali, sapersi orientare, realizzare un'intenzione, immaginare, incontrare l'altro. L'opera d'arte diviene così veicolo di individuazione e trasformazione, guida alla scoperta di spazi interiori e apre a nuove modalità di percezione e di azione.



— Claudia De Benedetti  
Proibiro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

ria dell'arte, suo grande amore fin da ragazzina. Mentre metteva al mondo tre figli ha conseguito il Ph.D. in Storia dell'arte medievale. Con un curriculum accademico di tutto rispetto e una volontà di ferro, ha ottenuto la direzione della sezione più prestigiosa del museo ebraico newyorkese, offrendo al grande pubblico mostre temporanee di grande fascino, spaziando dagli ebrei di Corte, all'arte ebraica boema, agli argentini italiani. Ha percorso in lungo e in largo Israele sostenendo ovunque: "Per realizzare una mostra occorre innanzitutto immergersi nel contesto, respirarne l'aria, lasciare decantare la mole di informazioni assunte e elaborare il progetto a freddo, quando le emozioni si sono cristallizzate e resta la pura bellezza dell'arte."

Brillante, curiosa, mai banale, ha trascorso una settimana in Piemonte: un'esperienza speciale e irrinunciabile per lei ma anche per chi l'ha accompagnata alla scoperta di piccole e grandi gemme di cultura e di arte delle nostre comunità. Quando è tornata a casa, ai suoi dodici nipoti, ha certo raccontato, come ha fatto con noi, i segreti degli arredi cerimoniali ebraici romani e delle ketubot piemontesi.

informale. Non sapendo come iniziare, mi presentai e gli raccontai del mio corso e di teatro e mimo e dei testi di autori francesi che avevo letto. La sua prima risposta fu che le persone che andavo citando parlavano del suo lavoro a sproposito, perché non avevano mai lavorato con lui. Alla mia imbarazzata richiesta di una bibliografia, replicò che lui stesso aveva scritto molti testi. Si alzò, aprì l'anta di una libreria, per mostrarmi i suoi libri scritti in ebraico, tradotti in tedesco, lingue che non conoscevo, e, in uno stile molto diretto e un po' severo, mi invitò a leggerli. Poco dopo mi disse che aveva un appuntamento, ma se volevo potevo aspettarlo lì. Vidi dunque l'inizio di una sua lezione con una



bimbeta recalcitrante, e fui molto colpita da come Feldenkrais le si avvicinò e iniziò a parlarle. La bimba, che avrà avuto sette o otto anni, era tutta chiusa in se stessa. Resisteva, teneva la testa bassa e non voleva proprio avere a che

fare con lui. Feldenkrais le parlava con considerazione, come si fa tra adulti, e iniziò a toccarla gentilmente. Sfiava con un dito alcune parole stampate sulla maglietta della bambina e gliela leggeva, facendole delle domande con grande natura-

lezza. A un certo momento, sorprendentemente, la bambina iniziò a rispondergli con un po' di titubanza, poi sollevò la testa e lo guardò. Lui continuò allegramente a sfiorare le lettere stampate sulla maglietta e fece altre osservazioni, la bambina gli disse qualcosa e a quel punto capii che i giochi erano fatti. Feldenkrais era arrivato lì dove era lei, aveva scelto le parole giuste per raggiungerla e per aprire uno spiraglio verso la comunicazione. Lei lo seguì nel suo studio. Se non avessi assistito a questo delicato e intelligente approccio, probabilmente mi sarebbe rimasta l'impressione di un signore poco affabile e un po' burbero e non so se sarei tornata a trovarlo, come invece feci pochi giorni dopo".

# IL COMMENTO IL MOMENTO D'ORO DELLA TV ISRAELIANA

ANNA MOMIGLIANO

È tanto grave se Fauda non mi è piaciuto? Confesso, ho mollato dopo un paio di puntate, e dico "confesso"

perché un po' me ne vergogno. Fauda, la serie israeliana in streaming per Netflix, è piaciuta a tutti, è stata un successone persino in America, dunque mi rendo conto di essere in una minoranza imbarazzata e

imbarazzante: dire che non guardi Fauda oggi è un po' come dire che non guardavi Desperate Housewives qualche anno fa, si rischia di fare la figura di quella fuori dal mondo. Il fatto è che preferisco le serie israeliane

quando non parlano del conflitto (di quello sono già pieni i giornali e i telegiornali): le mie preferite sono Srugim e Shtisel, che vertono molto più sul romantico e sono ambientate, rispettivamente, in una co-

## 70 candeline, Israele prepara la festa

"70 ore di festa che riuniranno i cittadini di tutto il paese in eventi diversi e gioiosi". Così il ministro della Cultura israeliano Miri Regev ha definito le iniziative organizzate dal ministero in occasione delle celebrazioni dei 70 anni di Indipendenza dello Stato d'Israele. Durante una conferenza stampa tenutasi a Yad LaShirion, nel centro urbano di Latrun, Regev ha anche presentato il logo dedicato ai festeggiamenti. Il ministro ha spiegato che la cerimonia annuale al Monte Herzl del 18 aprile sarà accompagnata da una canzone ufficiale per celebrare il 70° anniversario, seguita "dal più grande spettacolo pirotecnico della storia del paese". Poi prenderà il via una festa in spiaggia, che durerà tutta la notte, "lunga 70 chilometri, da Tiberiade a Eilat". Il 19 aprile sarà caratterizzato da una "sfilata leggera" in onore dell'innovazione israeliana, vi sarà l'annuale quiz dedicato alla Torah e la cerimonia del Premio Israele. Venerdì



al Monte Herzl del 18 aprile sarà accompagnata da una canzone ufficiale per celebrare il 70° anniversario, seguita "dal più grande spettacolo pirotecnico della storia del paese". Poi prenderà il via una festa in spiaggia, che durerà tutta la notte, "lunga 70 chilometri, da Tiberiade a Eilat". Il 19 aprile sarà caratterizzato da una "sfilata leggera" in onore dell'innovazione israeliana, vi sarà l'annuale quiz dedicato alla Torah e la cerimonia del Premio Israele. Venerdì



### Miri Regev, ministro popolare

Aggressiva, esuberante, a volte sboccata, Miri Regev, ministro della Cultura e dello Sport israeliano, trova un sempre più solido apprezzamento all'interno dell'elettorato del Likud, il partito del Premier Benjamin Netanyahu. In un sondaggio lanciato a inizio gennaio dal canale di informazione HaHadashot, Regev risulta infatti in testa con il 76 per cento di gradimento, seguita da Gideon Saar - ex delfino di Netanyahu, tornato alla politica lo scorso anno dopo una pausa - e dal ministro alla Pubblica sicurezza Gilad Erdan. Davanti c'è dunque lei, Regev, che in passato ha più volte invocato la censura o il taglio dei finanziamenti a spettacoli o pellicole per il suo gusto poco patriottici o proprio anti-israeliani. Recente esempio, la sua condanna del film Foxtrot di Samuel Maoz, premiato a Venezia, e definito dalla Regev una disgrazia. Questo atteggiamento censorio non sembra però aver intaccato il gradimento tra il suo elettorato, anzi.



20 aprile, in tutto il paese, si terranno delle feste di strada in omaggio e ricordo delle esplosioni di gioia e delle danze spontanee che furono organizzate nelle strade dopo che David Ben-Gurion dichiarò la nascita dello Stato (14 maggio 1948).

Secondo i media israeliani, il costo della celebrazione ammonterebbe a 100 milioni di Shekel (24 milioni di euro), meno dei

160 milioni spesi per il 60esimo anniversario. "Gli eventi - ha dichiarato Regev - sono pensati per essere adatti

Secondo i media israeliani, il costo della celebrazione ammonterebbe a 100 milioni di Shekel (24 milioni di euro), meno dei

160 milioni spesi per il 60esimo anniversario. "Gli eventi - ha dichiarato Regev - sono pensati per essere adatti

Sopra alle trafficate e un po' frenetiche vie di Tel Aviv c'è un piccolo mondo. Persone che fanno yoga, che curano giardini, che dipingono o si allenano nelle arti marziali. Si trovano a diversi metri d'altezza, sui tetti del cuore economico d'Israele e la fotografa Corinna Kern svela, in un servizio per l'agenzia di stampa Reuters, questa realtà nascosta agli occhi dei passanti. "Per me è più

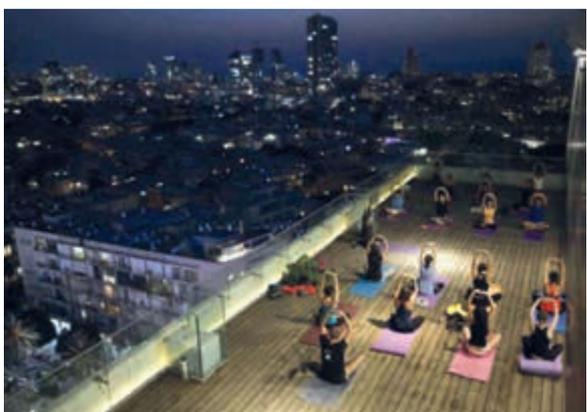
## Tetti di Tel Aviv, l'altra vita della città

che altro un luogo dove sentirmi più connessa alla città", racconta Hana Wimberly a Reuters. Hana ha trasformato il suo tetto in una sorta di rifugio all'aperto con alcune sedie, un divano, un tavolo. Dore Turgeman e Michael Alimelech usano invece i tetti come palestra di allenamento: a Giva-

tayim, a est di Tel Aviv, tengono le loro lezioni di krav maga. Per il ventiseienne Guy Elhadad, 26 anni, il suo tetto è un incubatore creativo, "dove possiamo fare tutto quello che vogliamo perché non abbiamo bisogno dell'approvazione degli altri". Iyar Semel, musicista di 38 anni, ha invece piantato

un giardino biologico sul suo tetto, con compost, verdure, alberi da frutta e una doccia. Tutto ciò gli permette di fondere il suo stile di vita ecologico con i vincoli dello spazio urbano. E il tema degli orti urbani - oggi un po' meno discussi sui media ma comunque di grande attualità - apre una fi-

nestra su un'altra realtà, ben più grande di quella coltivata da Iyar: nell'ambito di un progetto chiamato "Green in the City" (Verde in città), o Yarok Bar in ebraico, è stata istituita negli ultimi anni un'azienda agricola urbana sul tetto del centro commerciale del famoso Dizengoff Center, il centro



munità dati leumi e in una comunità ha-redi. Del resto, ho una teoria: se Jane Austen scrivesse oggi, probabilmente ambienterebbe le sue storie tra gli ebrei

ortodossi, l'ambiente ideale per mettere in scena storie, beh, di corteggiamento, un'occupazione sempre meno centrale nel mondo laico moderno, dove flirtare è sem-

pre più qualcosa fine a se stesso (nulla di male, eh, è che non è un buono spunto per certi archi narrativi austriaci). Il punto di cui vorrei parlarvi però non è

questo, ma un altro. E cioè che dobbiamo prendere atto che il momento d'oro della tv israeliana non è ancora finito. Quando era fiorito, il decennio scorso, con BeTi-

pul e Hatufim, due successi prontamente esportati all'estero, ci eravamo detti che era troppo bello, non poteva durare. Invece, contrordine, poteva durare.

sia al pubblico giovane sia per i più anziani, per intere famiglie, per gli ebrei di tutto il mondo. Stiamo per ospitare gli eventi più discussi e commoventi della società israeliana, pieni di energia, positività e gioia. Sarà emozionante, elegante e commovente, proprio come questo paese che amiamo merita".

Il tema generale della 70esimo anniversario di Israele è "Patrimonio dell'Innovazione", basato sui successi della cosiddetta Start-Up Nation così come sulla tecnologia all'avanguardia sviluppata nel paese. La società israeliana è creativa, guarda al futuro, pensa fuori dagli schemi ed è pioniera nella ricerca, nella medicina e nell'agricoltura "e ha fornito così un contributo vitale per tutta l'umanità", ha detto Regev. Il citato logo ufficiale porta il numero 70, una Stella di Davide dal design moderno, che disegna un continuum storico dai tempi di re David con la sovranità israeliana moderna, e "Israele" come scritto da uno scriba in un rotolo di Torah, che esprime "l'indissolubile legame tra il moderno Stato di Israele e l'antico nazionalismo, tra il 2018 e i tempi biblici, tra Gerusalemme celeste e Gerusalemme terrena", secondo una dichiarazione del ministero della Cultura.

**commerciale al centro di Tel Aviv costruito negli anni '70. L'azienda comprende due serre, per un totale di 750 metri quadrati di spazio per la coltivazione, oltre ad un'area didattica dove i cittadini possono apprendere le tecniche agricole urbane e le ricette relative agli ortaggi che vengono coltivate. L'azienda vende unità idroponiche per uso domestico e insegna alla gente come usarle. In totale, sul Dizengoff Center si producono - spiegano sul sito di Green in the City - 10.000 unità al mese di verdure a foglia come lattuga, basilico, prezzemolo, spinaci, cavoli e così via. "L'azienda - spiegano - fornisce ai propri clienti la verdura utilizzando solo mezzi di trasporto ecologici". Direttamente dai tetti di Tel Aviv, nuovi luoghi da scoprire per una città già piena di fascino.**

## Abbas, un lascito di bugie e rancori

"Quello che abbiamo sentito da Mahmoud Abbas è terribile. È tornato alle idee espresse decenni fa, e anche allora erano terribili. Ha dimenticato molte cose, e ha detto esattamente le cose che lo hanno portato ad essere accusato anni fa di antisemitismo e di essere un negazionista della Shoah". A distanza di ventiquattro ore dal discorso tenuto a Ramallah dal presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmoud Abbas - in cui è arrivato ad affermare che "il colonialismo ha creato Israele per svolgere una certa funzione. Si tratta di un progetto coloniale che non ha nulla a che fare con l'ebraismo, ma piuttosto ha utilizzato gli ebrei come strumento sotto lo slogan della Terra Promessa" - è arrivata forte e chiara la risposta del Presidente d'Israele Reuven Rivlin. Una risposta che stigmatizza le parole di Abbas, che, come rilevano i quotidiani israeliani, ha pronunciato quello che



è suonato come un discorso d'addio alla presidenza, dopo 13 anni alla guida dell'Anp, nove dei quali senza una nomina democratica. E il bilancio di questa decade alla guida dei palestinesi nei Territori per Abbas, a conti fatti, non può che essere desolante: la pace con Israele è lontana, la desiderata - a parole - soluzione dei due Stati è sempre più evanescente, il rappacificamento con movimento terroristico di Hamas e il tentativo di riguadagnare

consenso Gaza sono praticamente falliti. E i palestinesi in tutto questo non hanno migliorato di molto le proprie condizioni. Mahmoud Abbas si prepara a lasciare il palcoscenico e lo fa, scrivono diversi analisti, senza prendersi la responsabilità dei suoi fallimenti, e accusando Israele di tutto (anche di non essere quello che è, la Terra santa per gli ebrei). Eppure Abbas aveva un'opportunità per lasciare il segno. "Quasi dieci anni fa, negli ultimi mesi

della sua presidenza, Ehud Olmert offrì al Presidente dell'Autorità palestinese Mahmoud Abbas praticamente tutto ciò che i palestinesi apparentemente cercavano da Israele" ricordava sul Times Of Israel il direttore David Horowitz. "Olmert offrì ad Abbas ciò che rappresentava il 100% della Cisgiordania - con scambi di terre uno contro uno che consentivano ad Israele di estendere la sovranità a tre grandi blocchi di insediamenti e ai palestinesi andava una compensazione con territori all'interno degli attuali confini sovrani di Israele". Olmert si disse anche favorevole a trovare una soluzione giusta e concordata alla questione dei rifugiati, includendo un fondo di compensazione. Abbas rifiutò. E lì si concluse di fatto la sua storia. Ora quello che rimane del presidente dell'Anp sono le tesi negazioniste e cospirazioniste riproposte nelle scorse settimane che ne qualificano il valore.

## Netanyahu, ancora saldo alla guida

**Pochi giorni prima che partisse per l'India - un viaggio positivo dal punto di vista degli accordi siglati - il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha dovuto far fronte a un nuovo scomodo caso personale: il figlio Yair - già noto alle cronache per aver postato una vignetta antisemita usata dall'estrema destra contro il magnate George Soros - è stato registrato mentre si vantava riguardo a delle prostitute e al fatto che il padre Premier avesse permesso al padre di un amico di ottenere una accordo sul gas da 20 miliardi di dollari. Il tutto mentre usciva da uno strip club. La registrazione risale a tre anni fa ed è stata diffusa dal Canale 2 israeliano a metà gennaio. Netanyahu ha definito la messa in onda dell'audio in cui era coinvolto il figlio una caccia alle streghe orchestrata dai media per cacciarlo. Parole simili il Premier le ha più volte utilizzate per li-**



quidare le indagini per corruzione in cui è coinvolto e che hanno portato migliaia di persone in piazza a Tel Aviv per chiederne le dimissioni (i manifestanti avevano cartelli con su scritto "fuori i corrotti" e "Non di sinistra, non di destra, ma onesto"). Dimissioni rassegnate a fine dicembre dal braccio destro di Netanyahu, David Bitan, coinvolto in un altro caso di corruzione: Bitan, a capo della coalizione fino al suo brusco passo indietro, è sotto inchiesta per aver accettato presunte tangenti - si parla di una

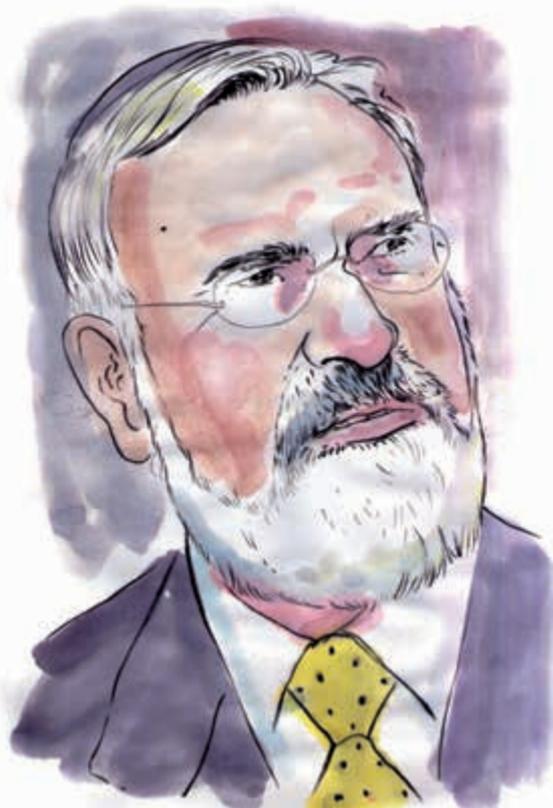
cifra intorno ai 500mila shekel (120.000 Euro) - da uomini d'affari mentre era vicesindaco della città costiera di Rishon LeZion. La storia di Bitan non è legata alle indagini di Netanyahu ma non ha certo fatto bene all'immagine del Likud e del Premier. Nonostante questo, la posizione di quest'ultimo nell'opinione pubblica israeliana non sembra vacillare troppo. "Ora che il governo ha approvato il bilancio 2019 dopo un mese di gravi crisi di coalizione, i sondaggi pubblicati il 12 gennaio hanno dimo-

**strato ancora una volta che il Likud non ha subito alcun danno. Netanyahu può respirare facilmente, almeno per ora" scrive la giornalista Mazal Muallem sulle colonne di Al-Monitor. L'approvazione del bilancio, spiega la giornalista, garantisce al governo un livello di stabilità durante un periodo altrimenti delicato proprio a causa delle indagini penali in corso. Con l'approvazione del bilancio, tutti i leader dei partiti della coalizione hanno dato un segnale di sostegno a Netanyahu. E, scrive Muallem, "anche l'anello più debole della coalizione, il ministro delle Finanze Moshe Kahlon, probabilmente fornirà il suo sostegno a Netanyahu. Dopo tutto, ha già annunciato che non intende smantellare la coalizione". Nonostante le nubi dunque, per il più longevo Premier d'Israele per il momento sembra tornato il sole. In attesa del responso delle inchieste.**

# Rav Sacks: “Come battere i populismi”

“Questi sono i tempi”, disse Thomas Paine, ‘che mettono alla prova l’animo degli uomini’. E ora sfidano il nostro. È un momento pieno di conseguenze, per la storia dell’Occidente. Abbiamo visto elezioni laceranti, e società lacerate. Una crescita dell’estremismo in politica e nella religione, alimentato da ansietà, incertezza e paura, paura di un mondo che cambia a un ritmo quasi insostenibile, e con la sola certezza che quel ritmo aumenterà. Ho un amico, a Washington. Gli ho chiesto com’è stato vivere lì durante le recenti elezioni presidenziali. Mi ha risposto: ‘Be’, sembrava la barzelletta dell’uomo seduto sul ponte del Titanic, con un bicchiere di whiskey in mano, che dice, ‘Certo che avevo chiesto del ghiaccio ma questo è esagerato’. Ma c’è qualcosa che possiamo fare, ognuno di noi, per riuscire ad affrontare il futuro senza paura? Penso di sì”. Questo l’incipit con cui rav Jonathan Sacks, una delle voci più ascoltate dell’ebraismo contemporaneo, ha dato il via lo scorso aprile al suo Ted Talks (le celebri conferenze internazionali di divulgazione culturale e scientifica) riflettendo – tra citazioni bibliche, letterarie, filosofiche, scientifiche – sulla minaccia del populismo e su come contrastare i vari istigatori all’odio. Dodici minuti, intervallati da molti applausi, che hanno cat-

**La lezione del rabbino vista da 1,5 milioni di persone**



## Comunicare l’ebraismo

Rav Jonathan Sacks (Londra, 1948) è una delle autorità spirituali e morali ebraiche ortodosse più ascoltate nel panorama internazionale. È stato Rabbino Capo di Gran Bretagna e del Commonwealth dal 1991 al 2013. Nominato Sir dalla Regina Elisabetta II nel 2005, dal 2009 è Lord nella Camera alta del Parlamento britannico. Lo scorso anno Sacks ha partecipato ai celebri Ted Talks e la sua lezione è stata vista on line da oltre 1,5 milioni di persone. Della tecnologia il rav, in un’intervista a Pagine Ebraiche, aveva detto: “È un modo per avvicinare ed entrare in contatto con chi non frequenta la comunità, con chi non viene in sinagoga. Ma e anche una possibilità per parlare con il mondo non ebraico. Comunicare con l’esterno fa parte della nostra sfida come comunità, come minoranza all’interno della società. Dobbiamo lavorare per trasmettere i nostri valori, condividerli con gli altri e confrontarci sulle grandi tematiche della modernità”.

turato l’attenzione della rete, diventando virali: oltre 1,5 milioni di persone hanno infatti guardato (fino a gennaio scorso) il video disponibile sul sito dei Ted Talks e su Youtube. “Grazie a tutti coloro che hanno guardato e condiviso il mio video”, ha commentato il rav, già rabbino capo di Gran Bretagna, in un tweet. “Per favore continuate a diffondere il suo messaggio, è ancora molto utile mentre stiamo entrando nel 2018”, ha sot-

tolineato Sacks. Nel suo intervento, il rabbino, autore di molti libri di successo (in italiano, *Non nel nome di Dio. Confrontarsi con la violenza religiosa* – Giuntina, e *La dignità della differenza. Come evitare lo scontro delle civiltà*, Garzanti), spiega che uno dei modi “per affrontare il futuro senza paura” è chiedersi “cosa venerano le persone?”. “La gente ha venerato moltissime cose diverse: il Sole; le stelle; le tempeste. Alcuni venerano molti dèi; altri

uno; altri nessuno. Nei secoli XIX e XX, le persone hanno creduto nella nazione, nella razza ariana, nello stato comunista. E noi, in cosa crediamo? Penso che gli antropologi del futuro guarderanno ai libri che abbiamo scritto sull’auto-aiuto, l’auto-realizzazione, l’autostima. Guarderanno al modo in cui parliamo della moralità come fedeltà a se stessi, al modo in cui riduciamo la politica a una questione di diritti individuali e osserveranno

questo nostro nuovo, straordinario rituale religioso. Lo conoscete? Si chiama ‘selfie’. E penso che concluderanno che la vera fede del nostro tempo sia nel sé, nel me, nell’io. E questo è fantastico. È liberatorio. Dà forza. È magnifico”. Un passaggio non senza ironia con il rav che ricorda al pubblico come in ogni caso l’uomo sia biologicamente un animale sociale. “Abbiamo trascorso la maggior parte della nostra storia evolutiva in piccoli gruppi. Dobbiamo tornare a queste interazioni faccia-a-faccia nelle quali impariamo la coreografia dell’altruismo e creiamo questi beni spirituali come l’amicizia, la fiducia, la lealtà e l’amore che alleviano la nostra solitudine. Quando abbiamo troppo ‘io’ e troppo poco ‘noi’, ci ritroviamo vulnerabili, spaventati e soli. Non è un caso se Sherry Turkle, del MIT, ha intitolato il suo libro, sull’impatto dei media sociali, *Insieme ma soli*. Penso quindi che il modo più semplice di proteggere il futuro ‘tu’ sia rafforzare il futuro ‘noi’ sotto tre profili: il noi delle relazioni; il noi dell’identità e il noi della responsabilità. Lasciatemi iniziare con il noi delle relazioni. E qui, perdonatemi se entro nel personale. C’è stato un tempo, molti anni fa, in cui ero uno studente universitario, ventenne, di filosofia. Mi occupavo di Nietzsche, Schopenhauer, Sartre e Camus. Ero pieno di incer-

“Può un ebreo amare la Francia?”, l’interrogativo che sul New York Times si pone Alexander Aciman, giornalista della rivista ebraica Tablet Magazine. Il giovane Alexander – classe 1990 – è cresciuto in una famiglia francofona: è il figlio di André Aciman, romanziere americano con passaporto italiano, memorialista, saggista e apprezzato studioso di Marcel Proust (dal suo romanzo *Chiamami col tuo nome* è stato tratto recentemente l’omonima pellicola del regista Luca Guadagnino). “Ho trascorso la mia vita cercando di spiegare alla gente perché parlo francese – racconta Aciman – perché sono cresciuto parlando francese con mio padre e i miei nonni, perché metà delle mie telefonate contengono esclamazioni in francese”. In un editoriale autobiografico, il giornalista apre un piccolo spaccato sulla sua storia familiare, sull’influenza avuta dall’organizzazione

## Sognando una Francia senza odio



► **A lato, il disegno di R. Fresson per l’articolo di Alexander Aciman sul New York Times: “Un ebreo può amare la Francia?”**

mia confusa storia familiare e la ragione per cui parlo francese inizia nel 1860, quando Adolphe Crémieux, un francese che sarebbe poi diventato ministro della giustizia, fondò un’organizzazione ebraica chiamata Alliance israélite universelle e iniziò quella che definì una ‘missione civilizzatrice’ volta ad insegnare agli ebrei mediorientali a parlare francese e ad introdurli alla cultura francese. L’Alleanza ha aperto scuole in Turchia e in tutto il Maghreb, e nel 1900 aveva quasi 30.000 ebrei sotto la sua tutela”. Grazie al progetto portato avanti dall’Alliance, raccon-

ta Aciman, tanti ebrei stranieri incominciarono così a sentirsi francesi, anche se alcuni di loro non avrebbero mai messo piede in Europa. “Per gli ebrei francofoni di tutto il mondo, l’Alliance promise qualcosa di potente e convincente simile al sogno americano”. Alexander Aciman, e prima di lui suo padre – nato ad Alessandria d’Egitto ma di madrelingua francese – e suo nonno – vissuto a Costantinopoli in una famiglia francofona – sono il risultato di quella promessa che però negli ultimi anni ha cominciato a rompersi. L’antisemitismo, come ricorda il giornalista del Tablet sul New York Times, ha ricominciato oggi – come era accaduto oltre un secolo fa con il caso Dreyfus – a mettere in difficoltà l’ebraismo transalpino e tutto quel mondo

francese Alliance israélite universelle su una parte di mondo

ebraico e sul sogno di una Francia ideale che ne è scaturito. “La

tezze ontologiche e angosce esistenziali. Era fantastico. (Risate) Ero ossessionato da me stesso e ostinatamente scorbutico, fino al giorno in cui vidi, dall'altra parte del chiostro, una ragazza che era tutto ciò che io non ero. Irradiava luce. Emanava gioia. Scoprii che si chiamava Elaine. La incontrai. Le parlai. Ci sposammo. E 47 anni, tre figli e otto nipoti dopo, posso dire con sicurezza che fu la miglior decisione della mia vita, perché sono le persone diverse da noi a farci crescere. Ed ecco perché penso che dovremmo farlo. Il problema dei filtri di Google, degli amici di Facebook e dei media specializzati, anziché generalisti, è che siamo quasi completamente circondati da persone come noi i cui punti di vista, le opinioni, persino i pregiudizi, rispecchiano i nostri". "E Cass Sunstein, di Harvard, - avverte il rabbino, in riferimento al noto studioso del diritto - ha dimostrato che se ci circondiamo da persone troppo affini a noi, ci radicalizziamo". "Penso che dovremmo tornare a questi incontri faccia-a-faccia con persone diverse da noi. Penso che dovremmo farlo per renderci conto che si può dissentire fortemente e restare comunque amici. È in questi incontri di persona che scopriamo come le persone diverse da noi sono persone, proprio come noi. E a dire il vero, ogni volta che tendiamo la mano in segno di amicizia a qualcuno diverso da noi, la cui classe, o credo, o colore, sono diversi dai nostri, in realtà curiamo una delle fratture del nostro



mondo ferito. È questo il noi delle relazioni". Poi c'è il noi dell'identità: il rav spiega che i populismi attecchiscono quando l'identità di popolo si indebolisce. "In Occidente abbiamo abbandonato questa narrazione di chi siamo e perché, persino in America. E nel contempo, l'immigrazione incalza più che mai. Quando avete una narrazione, e la vostra identità è forte, - spiega il rav - potete dare il benvenuto allo straniero; ma quando smettete di raccontarla, l'identità si indebolisce e vi sentite minacciati dallo straniero. E questo è un male. Gli ebrei sono stati perseguitati, cacciati ed esiliati per 2.000 anni. Ma la loro identità ha resistito. Perché? Perché almeno una volta all'anno durante Pesach, raccontiamo la nostra storia e la insegniamo ai nostri figli, mangiamo il pane azzimo dell'afflizione e

l'erba amara della schiavitù. E non abbiamo mai perso la nostra identità. Penso che, collettivamente, dovremmo ritornare a narrare la nostra storia, la storia di chi siamo, e da dove veniamo, degli ideali per cui viviamo". E infine c'è il noi della re-

vedere le responsabilità di fronte ai problemi. "Volete sapere una cosa? La mia frase preferita della retorica politica, ed è una frase molto americana. È: 'Noi, la gente'. Perché 'Noi, la gente'? Perché afferma che tutti noi condividiamo una responsabilità collettiva verso il nostro futuro collettivo.

Ed è così che le cose dovrebbero essere. Avete mai notato quanto il pensiero magico domini la politica di oggi? Ci diciamo che basta eleggere quel leader forte e lui, o lei, risolverà tutti i problemi per conto nostro. Credetemi, è pensiero magico. E poi arriviamo agli estremi: l'estrema destra, l'estrema sinistra, gli estremisti religiosi e anti-religiosi, l'estrema destra che vagheggia

un'età dell'oro mai esistita, mentre l'estrema sinistra sogna un'utopia irrealizzabile e i religiosi sono convinti quanto gli atei che solo Dio, o la sua assenza, ci salverà da noi stessi. Anche questo è pensiero magico, perché le sole persone che ci salveranno da noi stessi siamo noi, le persone, Tutti noi, uniti. E quando lo facciamo, e passiamo da una politica del "me" a una politica del tutti noi insieme, riscopriamo alcune belle verità che vanno contro le aspettative: che una nazione è forte quando si cura del debole. Una nazione diventa ricca quando si cura dei poveri, diventa invulnerabile quando si cura del vulnerabile. È questo, che rende grande le nazioni". Interrotto dagli applausi in sala, rav Sacks conclude chiedendo al suo pubblico di fare un esperimento che potrebbe "favorire l'inizio di un cambiamento mondiale. Fate un'operazione di 'Trova e sostituisci' nel copione della vostra mente, e ogni volta che incontrate la parola 'auto' sostituirla con 'altro'. Invece di autoaiuto, aiuto dell'altro; invece di auto-stima, stima dell'altro. Se lo farete, inizierete a sentire la forza di quella che per me è una delle frasi più emozionanti di tutta la letteratura religiosa: 'Quando anche camminassi nella valle dell'ombra della morte, io non temerei alcun male, perché tu sei con me'. Potremo affrontare senza paura qualunque futuro, finché sapremo che non saremo soli. Per il bene del futuro 'tu', oggi rafforziamo, insieme, il futuro 'noi'".



Jonathan Sacks  
LA DIGNITÀ DELLA DIFFERENZA  
Garzanti



Jonathan Sacks  
NON NEL NOME DI DIO  
Giuntina

sponsabilità, conclude Sacks, che ci avverte dal diffidare da chi si presenta come un leader forte, soluzione a tutti i mali, e ci invita invece a condi-

ebraico che vede nella cultura francese una patria. "Nel nostro paese, l'antisemitismo è vivo. [...] Si nasconde dietro nuove maschere, cerca di giustificarsi per ragioni diverse. Questa ideologia dell'odio è qui, è presente e sta costringendo a fare l'aliyah ad alcuni ebrei francesi" aveva detto il Premier francese Edouard Philippe incontrando la dirigenza ebraica d'oltralpe. A minacciare la sicurezza della Comunità - che ogni Shabbat dedica orgogliosamente una preghiera alla Repubblica - soprattutto l'antisemitismo di matrice islamica ma non solo, con diversi casi gravi denunciati a gennaio (una giovane è stata picchiata a Sarcelles perché ebrea). L'amore degli ebrei per la Francia, come ha più volte detto il Gran rabbino Haim Korsia, è saldo. Ma è un amore che deve essere corrisposto, altrimenti ad alimentarlo sarà chi, come Aciman, in Francia non ci vive.

## A Brooklyn, la Memoria dei religiosi

**Fede e sopravvivenza, non la macchina della morte, sono i temi centrali di un museo della Shoah di Brooklyn. Un museo un po' atipico, scrive l'Associated Press. L'Amud Aish Memorial Museum, nato tre anni fa e situato lontano dalle aree più turistiche, si concentra sulle esperienze degli ebrei haredi durante e dopo la Shoah. La sua collezione comprende lettere, diari, foto e oggetti religiosi, come un talled (scialle di preghiera) rovinato e indossato segretamente da un prigioniero ad Auschwitz. Molti degli oggetti presenti nel museo, spiegano dallo staff, sono stati donati da ebrei ortodossi e haredi che li avevano lasciati - e un po' abbandonati - in sotterranei e soffitte di casa e non li avrebbero mai dati ad un altro museo. "Una delle ragioni (per cui non avrebbero donato gli oggetti ad altri musei) è dovuta al fatto che la loro cultura è diversa e, in genere, non sostengono i musei", dichiara Shoshana Greenwald, direttrice delle collezioni all'Associated Press. "Ma qui hanno avuto la percezione che si trattasse di un museo**



in grado di raccontare la loro storia e capire la loro origine". La collezione comprende il diario del Ghetto di Varsavia di Hillel Seidman, scomparso nel 1995 e che in quelle pagine descrisse la lotta quotidiana degli ebrei polacchi per sopravvivere e praticare la loro religione di fronte alle orribili persecuzioni. Seidman partecipò all'organizzazione della rivolta del Ghetto ma fu arrestato prima che questa fosse messa a punto. "Quello di Seidman è un diario noto - spiega Dovid Reidel, direttore

di ricerca per il museo - Questo è l'originale (nell'immagine)". "La famiglia di Seidman diede il diario ad Amud Aish perché i parenti "sentivano che altri musei si sarebbero concentrati solo sulla sua storia generale - ha spiegato Reidel - Sentivano che non sarebbe stato apprezzato anche nella sua dimensione religiosa". Attualmente situato in una posizione piuttosto periferica e un po' di emergenza - si trova in uno spazio temporaneo al piano inferiore di un'azienda di assistenza sanitaria a domicilio - l'Amud Aish Memorial Museum ha da tempo pianificato di spostarsi in una posizione più centrale. L'idea, sin dal 2015, era di realizzare una struttura permanente (cifra stimata per i lavori 11 milioni di dollari) nel parco del distretto di Brooklyn, ha spiegato ad Ap il direttore Sholom Friedmann. "Amud Aish mostra la 'resistenza spirituale' degli ebrei che mantenevano la loro religione anche nei campi di concentramento" spiega Tova Rosenberg, ricordando il significato del piccolo museo della Shoah di Brooklyn.

# IL COMMENTO MEZZOGIORNO DI CENERE E FUOCO

► CLAUDIO VERCELLI

Sono passati sette anni da quei diffusi e tumultuosi fermenti sociali che abbiamo conosciuto come «primavera arabe». Si trattò di un colpo di frustra che interessò un grande numero di società maghrebine e mediorientali. Le proteste popolari, esplose in Tunisia, si diffusero - perlopiù spontaneamente - in molti altri paesi della costa mediterranea dell'Africa, transitando poi nell'Asia occidentale. Se la vi-

rulenza dei moti di piazza, inizialmente caratterizzati dalla richiesta di «pane» e «libertà», colpì gli osservatori, i loro successivi sviluppi, purtroppo, risultarono quasi da subito prevedibili. La mancanza di interlocutori politici in grado di farsi carico delle domande che le società locali andavano esprimendo, il quasi immediato intervento, in ben più di un caso, dei movimenti fondamentalisti (che cercarono di capitalizzare a loro esclusivo favore le ondate di rabbia che si susseguivano), le risposte bru-

tali dei poteri costituiti, i colpi di mano attuati da coalizioni e gruppi di interesse operanti in quegli scenari, condizionarono infatti la restante evoluzione di un movimento collettivo che non aveva capi ma neanche progetti. Il respiro, quindi, gli mancò da subito, molto spesso ingenerando una specie di eterogenesi dei risultati: invece che concorrere ad avviare un lungo ma necessario processo di transizione verso una democratizzazione delle società nazionali, agevolò involontariamente le

strette autoritarie con le quali una parte delle classi dirigenti non decadute hanno cercato di mantenersi in sella. Laddove invece le cose sono andate diversamente, la detronizzazione delle vecchie élite ha comportato che ad esse si sostituissero gruppi di potere non meno circoscritti ed esclusivi. Gli elementi che avevano causato le proteste, e i successivi moti di piazza, peraltro permangono a tutt'oggi volutamente irrisolti. Il primo di essi è l'intollerabile grado di sperequazione tra classi sociali

## Netanyahu e l'abbraccio indiano

Sei giorni in India, aperti da un emblematico abbraccio, segno di un rapporto che si sta consolidando. Dopo la missione dello scorso anno di Narendra Modi in Israele - primo Premier indiano a recarsi in visita ufficiale nel Paese - a metà gennaio il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha ricambiato il favore. Ad aspettarlo all'aeroporto di New Delhi, rompendo il protocollo, proprio Modi. I due si sono scambiati un caloroso abbraccio ma sono state le strette di mano quelle che hanno caratterizzato il viaggio, strette di mano che hanno suggellato intese: diversi infatti gli accordi bilaterali e i contratti siglati o messi a punto sia tra i due governi sia tra aziende private. Uno dei punti più importanti è stato il progetto per avviare la stesura di un accordo di libero scambio. Sarebbe un passo importante che potrebbe dare un notevole impulso al commercio tra i due Paesi, attualmente stimato in 4,5 miliardi di dollari. Netanyahu si è impegnato in prima persona per la-



avorare a un accordo e Modi ha accettato di avviare un tavolo, ha spiegato ai giornalisti il segretario del ministero degli esteri indiano Vijay Gokhale. «Una delegazione del ministero del Commercio si recherà (in Israele) il mese prossimo per discussioni inerenti al commercio», ha detto Gokhale. «Abbiamo AVUTO relazioni diplomatiche per 25 anni, ma qualcosa di diverso sta accadendo ora», ha affermato Netanyahu subito dopo aver firmato nove accordi bilaterali con Modi, riguar-

danti la cooperazione in materia di sicurezza informatica, lo spazio e le esplorazioni per petrolio e gas. Ai corrispondenti israeliani che lo accompagnavano in India, il Primo ministro israeliano ha spiegato che il mercato indiano «è chiuso a causa delle difficoltà burocratiche che incidono sui passaggi che vogliamo portare avanti. Se ci sarà una direttiva del governo indiano e del primo ministro per aprire questo processo, tutto verrà accelerato. E avrà un riflesso sulla prossima

riunione della loro delegazione per i colloqui su una zona di libero scambio. Ho detto al presidente indiano che vogliamo molto andare avanti su questo; è cosa nota, e ci stiamo lavorando. Come misura provvisoria, inoltre, abbiamo fornito un elenco di diverse centinaia di prodotti che vogliamo siano esentati dai dazi doganali, in modo che possano entrare» nel mercato indiano e le imprese israeliane possano arrivarci senza grandi ostacoli. L'India, ricorda il Jerusalem Post,

è nota per le sue ingombranti politiche mercantilistiche, che fanno parte di un progetto per incoraggiare la produzione locale: in passato il governo ha favorito l'autarchia che però sul lungo periodo, sottolineava l'economista indiano Jagdish Bhagwati, hanno danneggiato il paese. Bhagwati spiegava nel 2016 come New Delhi avesse imposto un cambio di rotta, ma rimangono tracce delle sue trascorse politiche autarchiche. Ad esempio, sembrano proprio questi strascichi ad aver

## Israele, la riforma fiscale di Trump preoccupa



► Aviram Levy  
economista

Nelle scorse settimane il Parlamento americano ha approvato definitivamente la riforma fiscale fortemente voluta dal Presidente Donald Trump, riforma che ridurrà in misura significativa la tassazione delle imprese. Ma per una serie di ragioni la riforma mette in pericolo il settore high tech israeliano, come ha denunciato di recente l'amministratore delegato di Intel Israel, la sede

israeliana del colosso informatico americano. Per quali motivi? E quali contromisure potrebbero adottare le autorità israeliane? L'obiettivo principale della riforma fiscale di Trump, che ha ridotto l'aliquota sui redditi delle imprese dal 35 al 21 %, è quello di spingere le imprese multinazionali americane a investire e creare posti di lavoro negli USA invece che all'estero, dove la manodopera costa meno; gli incentivi mirano anche a incoraggiare i colossi americani a rimpatriare profitti e liquidità parcheggiata all'estero: non a caso nelle scorse settimane la Apple ha annunciato un piano di massicci investi-

menti negli USA nonché il rimpatrio dell'ingente liquidità (centinaia di miliardi di dollari) detenuta all'estero. Qui scatta il campanello d'allarme per l'high tech israeliano, che nel 2017 ha mietuto nuovi record: il volume di acquisizioni di società israeliane da parte di colossi americani ha raggiunto i 28 miliardi di dollari (metà dei quali si riferiscono all'acquisto dell'israeliana MobilEye da parte di Intel). Il successo di questo settore poggia infatti su tre pilastri: in primo luogo il capitale umano, ossia la disponibilità di manodopera qualificata e altamente scolarizzata; in secondo

luogo gli investimenti dall'estero, che portano capitali e know-how (quelli di Intel e Microsoft, per intendersi); terzo, l'intervento statale, che fornisce sussidi e incentivi fiscali alle start-up e al settore in generale. Adesso la riforma fiscale americana mette in serio pericolo il secondo pilastro, perché potrebbe ridurre al lumicino gli investimenti delle imprese americane in Israele nel settore high-tech. Quali contromisure invocano gli esponenti del settore high-tech israeliano? Essi ritengono urgenti interventi sugli altri due dei tre pilastri sopra elencati su cui poggia il settore. In primo luogo oc-

corre aumentare il capitale umano, ossia il numero di ingegneri e tecnici informatici: ultimamente le aziende del settore non riescono più a trovare manodopera qualificata e devono pagare stipendi sempre più alti per attirare talenti. Vi è un enorme bacino potenziale di manodopera tra gli ebrei ultraortodossi e gli arabi israeliani (3-4 milioni di abitanti), bacino che non viene sfruttato perché a bassa scolarizzazione, e le autorità israeliane sono chiamate a fare uno sforzo particolarmente impegnativo, date le peculiarità dei due gruppi sociali, per far aumentare il numero di laureati e tecnici nel

nella fruizione dei benefici derivanti dalla messa in economia delle risorse nazionali. I differenziali di reddito sono elevatissimi e non hanno altra giustificazione che non sia quella del riprodurre le già preesistenti disuguaglianze di trattamento. Quasi che queste ultime siano una sorta di garanzia per chi il potere lo controlla pressoché autocraticamente. Il secondo fattore è la diffusissima corruzione, che imperversa un po' ovunque, di fatto intossicando non solo i processi econo-

mici ma anche le relazioni sociali. In un tale contesto, infatti, qualsiasi innovazione viene immediatamente impedita o interdetta. Il terzo aspetto è il legame tra la demografia di questi paesi, caratterizzata dalla presenza di coorti generazionali giovanissime (di contro alla crescente senilità delle popolazioni europee) e la drammatica mancanza di occasioni di lavoro, all'interno di mercati spesso cristallizzati poiché controllati da alleanze di interessi che si alimentano della presa

monopolistica su molte produzioni. Un esempio, a tale riguardo, è il ruolo del clero sciita rispetto alla produzione e al commercio delle materie energetiche. Un quarto ed ultimo problema è quello dell'incremento dei prezzi dei beni di prima necessità. Il paniere dei bisogni elementari è anche l'indice dell'andamento dei sentimenti politici nelle società arabe (e non solo in queste): quando i prezzi aumentano, quasi sempre subentrano le proteste. Ma se le società misurano il grado di maggiore o di mi-

nore legittimazione dei loro governanti sulla base di questi fattori, allora qualsiasi prospettiva di un qualche mutamento positivo è decisamente lontana. Poiché a fondarne la loro stessa essenza non è la speranza di ridurre le disuguaglianze, incentivando parimenti processi di transizione verso la democrazia, bensì il mantenere l'ossidazione delle clamorose disparità. A suggello di un modello di relazioni sociali dove l'autorità non si basa sull'autorevolezza ma sull'autoritarismo.

portato alla sospensione da parte indiana di un acquisto da 500 milioni di dollari di sistemi di difesa dall'israeliana Rafael Advanced Defense Systems. Durante il suo viaggio al fianco di Modi, Netanyahu ha riportato sul tavolo l'accordo, che sembra possa tornare in piedi.

Sul lato opposto, gli uomini d'affari indiani si sono lamentati dell'attesa che Israele riserva loro in materia di visti: i permessi a breve termine per l'ingresso nel paese, dicono dall'India, sono complicati da ottenere, mentre non esiste una tipologia a lungo termine. "Vedo che sempre più aziende indiane stanno arrivando a esplorare le tecnologie, a esplorare progetti di joint venture", ha spiegato Anat Bernstein-Reich, presidente della Camera di Commercio Israele-India, che viaggiava con la delegazione del Primo ministro. "Gli indiani stanno ora cercando di investire in startup, è una cosa totalmente nuova per l'India in generale, dal momento che sono avversi al rischio. Ma sono disposti a guardare le start-up israeliane, comprendendo che l'innovazione è qui".

Daniel Reichel

loro ambito.

Il secondo fronte sul quale dovranno intervenire le autorità israeliane è quello degli incentivi fiscali (terzo pilastro): anche in questo caso le difficoltà sono enormi perché una riduzione delle imposte per gli investitori esteri comporta dei buchi al bilancio pubblico, che vanno colmati aumentando le tasse o riducendo la spesa pubblica a danno di qualche altra categoria. È ancora rovente la polemica sul colosso farmaceutico Teva, che agli occhi dei critici ha beneficiato di miliardi di dollari di sgravi fiscali ma non si è fatto scrupolo, alle prime difficoltà, di chiudere impianti e licenziare centinaia di dipendenti in Israele...

## Kapoor, arte al servizio dei rifugiati

**Il Comitato Internazionale di Soccorso, l'Alleanza Multireligiosa per i rifugiati siriani, Hias (Hebrew Immigrant Aid Society), l'Help Refugees e la Hillel International. Sono le cinque istituzioni a cui il noto artista Anish Kapoor, impegnato attivista per i diritti umani, destinerà il Genesis Prize nel 2017 (il riconoscimento a personalità che hanno raggiunto l'eccellenza e la fama internazionale nel loro campo professionale, e che ispirano gli altri attraverso la loro dedizione alla comunità ebraica e ai valori ebraici). Un milione di dollari che, d'accordo con la Genesis Prize Foundation verranno destinati per aiutare i rifugiati in tutto il mondo. "Come molti ebrei, non devo tornare molto indietro nella mia storia familiare per trovare persone che erano loro stesse rifugiate", il commento di Kapoor - destinare i fondi del Premio Genesis a questa causa è un modo per aiutare le persone che, come i miei antenati non molto tempo fa, fuggono dalla persecuzione". A dover abbandonare il proprio paese fu la madre di Kapoor, ebrea irachena che lasciò Baghdad quando aveva pochi mesi per l'India. Il nonno divenne cantore della sinagoga di Pune, 120 chilometri a sud-est di Mumbai. Il padre di Anis invece, era originario di una famiglia indù Punjabi nonché un idrografo della Marina indiana. Il più grande di tre fratelli, l'artista raccontò in un'intervista al Financial Times, che a 17 anni decise di lasciare l'India per Israele: "I miei genitori erano molto cosmopoliti, siamo cresciuti con l'ebraismo come realtà culturale, una realtà familiare, piuttosto che religiosa - e penso sia giusto, io credo in questo". Inizialmente, trovò la propria dimensione in un kib-**



butz, poi si diede allo studio dell'ingegneria prima di rendersi conto che "non era davvero per me, era troppo rigido. Così sono tornato al kibbutz e ho deciso che sarei dovuto essere un artista. Mi sono preso un piccolo studio e ho fatto alcuni dipinti davvero brutti. I miei genitori non erano entusiasti. Ero così giovane e ingenuo. Non avevo praticamente mai visto nessun arte, praticamente mai visto un quadro. Poi sono andato alla scuola d'arte [Hornsey College of Art] a Londra e mi sono sentito completamente liberato. Sono stati anni molto difficili emotivamente, ma in un certo senso ne sono grato. Ci sono voluti molti anni di psicoanalisi per superarla".

Come artista, Kapoor divenne noto negli anni '80 per le sue sculture geometriche o biomorfe che utilizzavano materiali semplici come granito, calcare, marmo, e gesso. Queste prime sculture sono spesso semplici forme curve, generalmente monocromatiche e colorate con colori vivaci, che utilizzano pigmenti in polvere per definire e permeare la forma. "Il mio ruolo di artista è dire qualcosa, esprimere, essere espressivo? Penso che sia questo a portarmi all'espressione. Non ho niente di particolare da

dire, non ho nessun messaggio da dare a nessuno. Ma il mio ruolo è quello di far emergere, diciamo così, i mezzi che permettono di definire le percezioni fenomenologiche e di altro tipo, che si possono usare, con cui si può lavorare, per poi muoversi verso un'esistenza poetica", aveva detto l'artista in una conversazione con il filosofo Homi K. Bhabha alla Royal Academy Organization. Che Kapoor non abbia un messaggio non è in realtà vero, soprattutto sul sociale, come dimostra il suo impegno e le scelte legate al premio Genesis. Assieme alla Genesis Prize Foundation, l'artista ha collaborato con l'International Rescue Committee (IRC) per migliorare i servizi sanitari della comunità per i rifugiati nel nord dell'Uganda e fornire un accesso vitale all'acqua sicura per la minoranza etnica rohingya nello stato di Rakhine, in Myanmar. I fondi Genesis sosterranno anche l'estensione in Italia di Refugee.Info, una piattaforma digitale che usa i social media e altri strumenti digitali per garantire ai rifugiati l'accesso alle informazioni critiche di cui hanno bisogno per prendere decisioni informate sulla loro vita. Il milione di dollari del Premio di Kapoor andranno a legarsi ad altri progetti messi

in campo dalla Genesis Prize Foundation, tra cui: fornire a cinque campi profughi in Grecia e a un campo profughi a Calais, in Francia il necessario per confrontarsi con l'inverno, comprese il finanziamento del cibo e delle attrezzature invernali più essenziali (attraverso Help Refugees); la spedizione di 36 container di aiuti ai rifugiati siriani (tramite l'Alleanza Multireligiosa per i rifugiati siriani): il contenuto dei primi due container che l'AMF spedisce nell'ambito del programma Genesis Prize avrà un valore complessivo di 20,7 milioni di dollari in medicinali e attrezzature mediche. Altra iniziativa, rafforzare la capacità dei leader locali nelle comunità di tutta l'America nel sostenere gli immigrati e i rifugiati negli Stati Uniti (attraverso l'HIAS); l'importo della sovvenzione è stato raddoppiato a seguito del recente dibattito politico a Washington volto a ridurre il numero di immigrati e rifugiati provenienti da alcuni paesi che gli Stati Uniti dovrebbe accettare in futuro. Ancora - nella lista di iniziative - unire migliaia di studenti ebrei e di giovani volontari affinché raccolgano pacchetti di aiuto per 5.000 rifugiati siriani (tramite Hillel International, in collaborazione con il Comitato Congiunto di Distribuzione). "Negli ultimi mesi, la consapevolezza della difficile situazione in cui versano decine di milioni di rifugiati e sfollati in tutto il mondo è notevolmente diminuita, mentre la crisi dei rifugiati continua senza sosta - ha dichiarato Kapoor - Credo in un mondo di compassione, e ho la fortuna di poter lavorare con la Genesis Prize Foundation e le fantastiche ong che ricevono i nostri sussidi per portare più compassione nel mondo".

# Un'eredità difficile

— Rav Alberto Moshe Somekh

"Giusto Tu sei H. e retta è la Tua Giustizia". Ogni volta che accompagniamo un defunto all'estrema dimora ripetiamo queste parole. La morte, si sa, è momento di din ("giudizio") per eccellenza. Ma non solo per l'anima di chi non c'è più. Nella nostra Tradizione due sono gli attributi della Divinità. Il chessed ("bontà, misericordia") connesso strettamente con la nozione di "dare". E il din, appunto. Questo è legato al concetto di "ricevere". Nel senso che quando ci si aspetta di ricevere qualcosa, si viene giudicati se si è meritevoli di riceverlo. Il trapasso è dunque momento di din anche per gli eredi. Se questo vale per la prospettiva di un'eredità materiale, tanto più nel caso di un'eredità intellettuale e spirituale.

La figura di rav Giuseppe Laras, recentemente scomparso, ci ha lasciato un'eredità morale di enorme portata. Legata non solo alla sua versatilità e alla molteplicità dei suoi interessi (rabbino, filosofo, scrittore, come è stato giustamente ricordato), ma anche per la straordinaria varietà dei ruoli che ha ricoperto: rabbino capo di tre Comunità, presidente dell'Assemblea rabbinica, presidente di un Tribunale Rabbinico, docente universitario. Un'eredità che non sarà facile raccogliere e gestire. Ben

inteso, non mi riferisco in questo momento alla sua successione nelle cariche formali, ma al suo messaggio complessivo e complesso a un tempo. Nella Menorah, il candelabro a sette braccia del Bet ha-Miqdash, un lume era perpetuo (Ner Tamid), nel senso che mentre gli altri sei erano accesi dalla sera alla mattina soltanto, questo ardeva sempre. È nota la controversia sulla sua identificazione. Secondo una scuola era il lume posto a una delle due estremità; secondo l'altra scuola era invece il lume centrale, verso cui tutti gli altri erano rivolti. Nella sua prefazione alla versione italiana degli Shemonah Peraqim ("Otto capitoli"), la dottrina etica di Maimonide che rav Laras pubblicò negli anni Settanta, egli ricorda come nella storia del pensiero ebraico convivano due dottrine differenti sulla qedushah, la virtù ideale nel comportamento. Una prima dottrina, che ha la sua base nei libri biblici di Iyov (Giobbe) e Qohelet predilige un impegno "estremo", ai limiti dell'asceti. Pensatori come R. Yonah da Gerona nel Medioevo e R. Moshe Chayim Luzzatto (Ramchal) in epoca più prossima a noi hanno condiviso questa veduta. L'altra trova la sua espressione biblica nel libro dei Mishlè (Proverbi) ed è rappresentata proprio da Maimonide: essa stabilisce che la massima virtù consiste nel perseguire il giusto mezzo tenendosi lontani dagli estremi. È il lume centrale cui ci si appella come guida.

Rav Laras ha incarnato quest'ultima visione

non solo nei suoi interessi accademici, ma anche nella sua attività rabbinica in un'epoca in cui sembrava prevalere decisamente la prima. In un frangente in cui l'unità del gruppo non pareva all'ordine del giorno del mondo ebraico e tendenze particolariste sembravano avere il sopravvento anche nel nome di principi importanti ed elevati, egli ha sempre messo l'accento sulla necessità primaria di mantenere la compagine della Comunità al di sopra di ogni altra considerazione. A mio modesto avviso ciò va anche collegato a due esperienze personali che lo hanno profondamente segnato. La sua infanzia di figlio della Shoah gli deve aver suggerito quanto una Comunità piccola come la nostra non possa permettersi divisioni di sorta a fronte di un nemico esterno la cui violenza è endemica. In secondo luogo, giova ricordarlo, rav Laras ha ricoperto la cattedra di una Comunità "grande" (nel suo caso Milano) dopo essere passato da una Comunità "piccola" (Ancona) e da una Comunità "media" (Livorno). Prima di lui anche



► Tas (c. 1770-76) - Joachim Hübener II - The Jewish Museum, New York

rav Toaff z.l. era approdato da Livorno a Roma passando per Ancona e Venezia. Rav Laras era nato a sua volta a Torino, dove si era formato alla Scuola di Rav Dario Disegni z.l. Chi meglio di rav Laras avrebbe potuto rendersi conto, anche una volta giunto all'apice della carriera, delle esigenze di realtà dalle risorse deboli, legate a una sopravvivenza quotidiana sempre più ardua e certamente lon-

tane dalle esperienze sia pure interessanti e accattivanti dei "grandi" centri. Da qui l'urgenza da lui sentita di creare un Bet Din (Tribunale Rabbinico) che dedicatesse i propri sforzi alle Comunità più esigue e marginali. Un'iniziativa che a suo tempo fu accolta non senza incomprensioni. Forse queste avrebbero potuto essere mitigate se solo il Bet Din in questione avesse avuto sede a sua volta in una Comunità diversa da Roma e Milano, vicino al proprio raggio d'azione e lontano dal rischio di interferenze. Ma a questo punto non spetta a noi giudicare. Oggi l'interrogativo da porsi è proprio come salvare l'ebraismo italiano, o anche solo mantenerlo in equilibrio fra la dissoluzione per mancanza di forze e l'assimilazione per mancanza di ideali. Ci si domanda se promuovere le due realtà maggiori, qualitativamente più significative e promettenti, consci del fatto che solo fra Testaccio e Trastevere vivono oggi più ebrei di quanti sono gli iscritti alle diciannove Comunità minori messe assieme; o se dare un'estrema fiducia a queste ultime in tutti i sensi, che domandano di non essere lasciate al proprio destino. È un dilemma obiettivamente difficile. Rav Laras una risposta ha cercato di darla, nel segno della mediazione. Con la saggezza di chi operava conciliando il cervello con il cuore. Ora "udii la Voce di H. che diceva: chi manderò? chi andrà per noi?" (Yesha'yahu 6,8).

## — STORIE DAL TALMUD

### ► LE PORTE DEL TEMPIO DI GERUSALEMME

Hanno insegnato i nostri Maestri: A Nikkanor, un ebreo alessandrino, accaddero dei miracoli riguardo alle porte che sono a suo nome. E quali furono questi miracoli? Così hanno raccontato: Quando Nikkanor andò ad Alessandria d'Egitto (i cui artigiani erano famosi in tutto il mondo) per procurare delle porte di rame per il lato orientale del cortile del Tempio di Gerusalemme, nel viaggio di ritorno una tempesta minacciò di inabissare la nave su cui viaggiava. Allora i marinai presero una delle due pesanti porte nel tentativo di alleggerire la nave e la gettarono nel mare. Ma la furia del mare non si placò. I marinai allora vollero gettare anche l'altra porta, ma Nikkanor si avvolse strettamente a essa e disse loro: Gettate pure me insieme a essa! A quel punto il mare si placò. Però Nikkanor si dispiaceva per la porta che era finita in mare. Quando arrivarono nel porto di Acco, la porta spuntava da sotto la nave. E c'è chi dice: Una grande creatura marina l'aveva inghiottita e l'aveva rigettata all'asciutto, e su questo si può applicare il versetto del Re Salomone nel Cantico dei Cantici (1:17): "Le travi delle nostre case sono di cedro, le nostre porte sono di cipresso", non leggere "berotim" (cipressi) bensì "berit yam" (patto di mare). Perciò, tutte le porte del Santuario di Gerusalemme furono sostituite con porte d'oro, eccetto quelle di Nikkanor, perché per esse erano avvenuti dei miracoli. E c'è chi dice che erano di rame dorato. Rabbi Eliezer ben Yaakov dice: Erano di rame puro che splendeva come l'oro. (Adattato dal Talmud Bavli, Yomà 38a, con il commento di Rashi e altri).

Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano

## — COSÌ DICE LA GENTE... כְּדַמְרֵי אִינְשֵׁי

### ► הלך החבל אחר הדלי

#### LA CORDA È ANDATA APPRESSO AL SECCHIO

Scusate se questa volta apparirò meno politically correct del solito. È un periodo in cui mi danno particolarmente per la crescente assimilazione che colpisce tutte le nostre comunità, quelle più piccole in modo più sensibile. Sto cominciando a prendere confidenza con la storia di intere famiglie ebraiche che si sono dissolte nel brevissimo spazio di mezzo secolo. Tante e tante persone oggi avanti con l'età con figli e nipoti lontani da ogni rapporto con la tradizione, persino inconsapevoli della loro origini, che quando le incontri non fanno che esprimere il loro dolore, a volte la rassegnazione per una sorte fatale e ineluttabile; mentre si assottigliano i numeri degli iscritti oltre la soglia del non ritorno.

Non sono così ingenuo da non capire le difficoltà di vivere in comunità piccole ma ci si può definire sfortunati della propria sorte solo dopo aver fatto un esame di coscienza. Ho messo in pratica quelle condizioni minime che mi avrebbero dato una speranza? Quegli "obblighi" da cui non ci si può sottrarre se si vuole accarezzare l'idea di passare il testimone alla generazione successiva? I cardini rimangono invariati anche se possono essere declinati in modo differente: shabbat, casherut, feste e anche un intenso legame con Israele. E ci si deve spendere, ci si deve sacrificare, i figli devono almeno vedere in modo costante che da parte dei genitori non c'è spazio a compromessi su questi principi. Sia chiaro a tutti, non ci sono possibilità di manovra alternativi. Senza tutto ciò è come non comprare il biglietto della lotteria e lagnarsi di non avere vinto. E si deve essere sinceri con noi stessi, l'allontanamento non è il risultato di una trasformazione inaspettata e repentina della nuova generazione che getta tutto alle ortiche, ma è il naturale esito di un progressivo e graduale indebolimento di identità che è partito da noi.

Nella Torah Yehudà affronta Yosef nel momento cruciale del racconto, quando Binyamin è accusato di essere il ladro della coppa d'argento del Vicerè. Lo implora dicendogli: cosa dirò al babbo quando mi presenterò senza il ragazzo che mi sono impegnato a proteggere? Secondo il midrash Tanchumà, Yosef forzando i suoi sentimenti risponde in modo laconico, proprio un momento prima di fare esplodere le proprie emozioni: "Di all'anziano tuo padre, che la corda ha seguito il secchio!". Un modo per dire: "Binyamin ha pagato le conseguenze del suo furto ed è stato fatto schiavo saluti e baci". Yehudà non poté sopportare la risposta così sommaria e impertinente di Yosef, che scatenò in lui ancora più coraggio e risolutezza nel voler affrontare la situazione ingiusta. Quel coraggio che raggiunse il cuore del fratello fino a non poter più resistere rivelandosi ai fratelli. Quanto ho scritto nelle prime righe, leggiamolo allora così, una provocazione, al pari di quella espressa da Yosef, colma di amore e di passione..

Amedeo Spagnoletto  
sofer



# DOSSIER / Memoria viva

## Il futuro passa dalla scelta di non dimenticare

**“La realtà dei campi di sterminio va oltre l’umana comprensione e oltre i limiti delle possibilità di espressione”. Ma anche se provoca orrore e dolore, “nulla deve fermare la nostra volontà di ricordare”. Così il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel suo intervento per la celebrazione del Giorno della Memoria al Quirinale dello scorso anno. Volontà di ricordare e richiamo alle responsabilità che quest’anno per l’Italia hanno un significato particolare. Come raccontato in questo pagine, il 2018 è l’anno dell’anniversario delle Leggi razziste: 80 anni fa l’Italia voltò le spalle ai suoi concittadini ebrei e li condannò alla persecuzione. Oggi le istituzioni, assieme all’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, sono impegnate a ricordare quella macchia indelebile e a trarne una lezione per il futuro.**

### “Ricordare sia una scuola contro l’odio”

“La Memoria non è solo nostra personale, o del popolo ebraico. La Memoria è anche quella delle istituzioni che furono allora, ottant’anni fa, artefici del bene e del male sistemico e di un genocidio sistematico. Memoria significa un impegno per la verità sulle discriminazioni di ieri per affrontare le discriminazioni di oggi anche di altri popoli, etnie o ‘razze’ così chiamate per chi questi valori al contrario non li ha nel cuore affatto”. Ad affermarlo la presidente dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni, che così sintetizza il senso ancora attuale della Memoria. Una Memoria viva, argine contro le discriminazioni e contro l’antisemitismo, da tramandare alla giovani generazioni, senza retorica ma con un messaggio chiaro: la responsabilità prima della Shoah fu quella dei nazifascisti, di chi attivamente costruì la fabbrica del genocidio ma tutto questo fu possibile anche grazie a schiere di indifferenti. “All’indomani della guerra neanche si aveva il coraggio di chiedersi del perché, neanche si aveva il coraggio di raccontare. Forse non negare, ma ricominciare e dimenticare. Oggi a settantatré anni dalla fine della guerra, ad ottant’anni passati dall’emanazione delle leggi razziste non possiamo non rifletterci e non chiederci i perché. È follia



di un uomo solo o di tante masse indifferenti?”, l’interrogativo posto dalla presidente Di Segni ai cento ragazzi protagonisti del Viaggio della Memoria organizzato dal ministero dell’Istruzione assieme all’UCEI a gennaio. Un momento per rinnovare il protocollo “Memoria e didattica della Shoah” tra Miur e Unione – siglato da Fedeli e Di Segni nella sinagoga Tempel di Cracovia (nell’immagine un momento legato alla firma con la partecipazione di due studenti) - sancisce l’impegno congiunto delle due istituzioni a “creare un Portale per la pubblicazione di buone

pratiche italiane per l’educazione alla Shoah nelle scuole; realizzare mostre itineranti dedicate alle migliori opere prodotte per il concorso ‘I giovani ricordano la Shoah’; elaborare un seminario nazionale di formazione sulle tematiche relative alla Shoah; attivare attività educative negli istituti scolastici con il supporto del Consiglio Superiore della Magistratura” (art. 2 del protocollo). Ad impegnarsi nell’educazione sulla Memoria – in modo ancora più esteso che in passato – è infatti anche il Csm che per la prima volta quest’anno ha deciso di aprire agli studenti le giornate

e cerimonie di inaugurazione dell’anno giudiziario presso le corti d’appello. Il massimo organo della magistratura si è impegnato inoltre in un calendario di iniziative legate al tema della Memoria e all’anniversario delle leggi razziste del 1938. “Le celebrazioni del Giorno della Memoria di questo anno hanno come filo conduttore – ha spiegato Di Segni – quello della co-responsabilità delle diverse istituzioni, ponendo l’attenzione anzitutto sugli apparati normativi ed amministrativi che hanno consentito e legittimato la discriminazione e poi preordinato e

gestite le deportazioni e lo sterminio. Tutto perfettamente legale. Tutto perfettamente corrispondente al formalismo del principio di legalità. Tutto invece contrario alle più elementari norme etiche e di rispetto di un essere umano, a partire da norme solo apparentemente leggere (certamente lo erano rispetto al massacro scientificamente perpetrato) come il divieto di frequentare la scuola o il cinema. A partire dalla stessa definizione del concetto di razza. Dal ’38 si compie una sistematica e ben pensata privazione della capacità giuridica. Esclusi e sradicati da una vita ‘nel diritto’ per poi giungere allo sradicamento (la deportazione) e alla negazione non solo dei diritti ma della vita stessa”. “Si è sottolineata l’esigenza per questo Paese – il richiamo della presidente UCEI – di spostare il baricentro dell’esame delle responsabilità storiche dal nazismo al fascismo. In ottant’anni questa indagine e questo esame, anche in sede processuale, sono mancati e questo Paese doveva, e deve, fare di più. Oggi assistiamo nuovamente a preoccupanti fenomeni di neo fascismo. Non possiamo ignorarli e quindi abbiamo definito un percorso: dalla tutela della razza alla tutela dei diritti. Dalla legittimazione dell’odio alla tutela contro ogni odio”.

#### L’INIZIATIVA DI UCEI E GOVERNO

### Processo al re e all’Italia



Una rappresentazione teatrale richiama le responsabilità di Vittorio Emanuele III di fronte alle Leggi razziste del ‘38. E, con lui, quelle di tutta l’Italia.

#### L’IMPEGNO INTERNAZIONALE

### L’Italia e la lotta all’odio



Italia protagonista quest’anno sul fronte internazionale con la presidenza dell’Osce e dell’Ihra. E in cima all’agenda c’è la lotta contro l’antisemitismo.

#### BROVEDANI, IMPRENDITORE TRIESTINO

### Il coraggio di Mr. Fissan



“Solo Dio xe infallibile”, è una delle note frasi di Osiride Brovedani. Fu internato in Germania ma si salvò. E, tornato a Trieste, divenne un benefattore.



# DOSSIER / Memoria

## Memoria viva, l'impegno delle istituzioni

"Il Giorno della Memoria è un giorno per il futuro, per superare l'indifferenza. Per ricordare che è importante lavorare sull'educazione, e monitorare e contrastare in fenomeni di estremismo e razzismo".

Le parole della sottosegretaria alla Presidenza del Consiglio con delega alle pari opportunità Maria Elena Boschi, pronunciate nel corso della tradizionale conferenza stampa a Palazzo Chigi con al fianco la Presidente UCEI Noemi Di Segni, hanno aperto settimane di intenso confronto istituzionale sul fronte della Memoria. Iniziative con le scuole, convegni ad alto livello, nuovi impegni educativi e didattici. Un programma denso e articolato. "Abbiamo una responsabilità forte nei confronti della conoscenza del passato. Quella conoscenza che ti permette di cogliere gli elementi critici nella modernità, i segnali di pericolo" ha affermato in una seconda conferenza stampa (convocata al Miur) la mi-



nistra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Valeria Fedeli. Proprio Boschi e Fedeli sono le firmatarie di due diversi protocolli d'intesa con la Presidente dell'Unione. Due impegni per lasciare il segno.

Attraverso il protocollo siglato con la sottosegretaria, le parti si impegnano a realizzare un programma congiunto di attività, di durata annuale, rinnovabile per

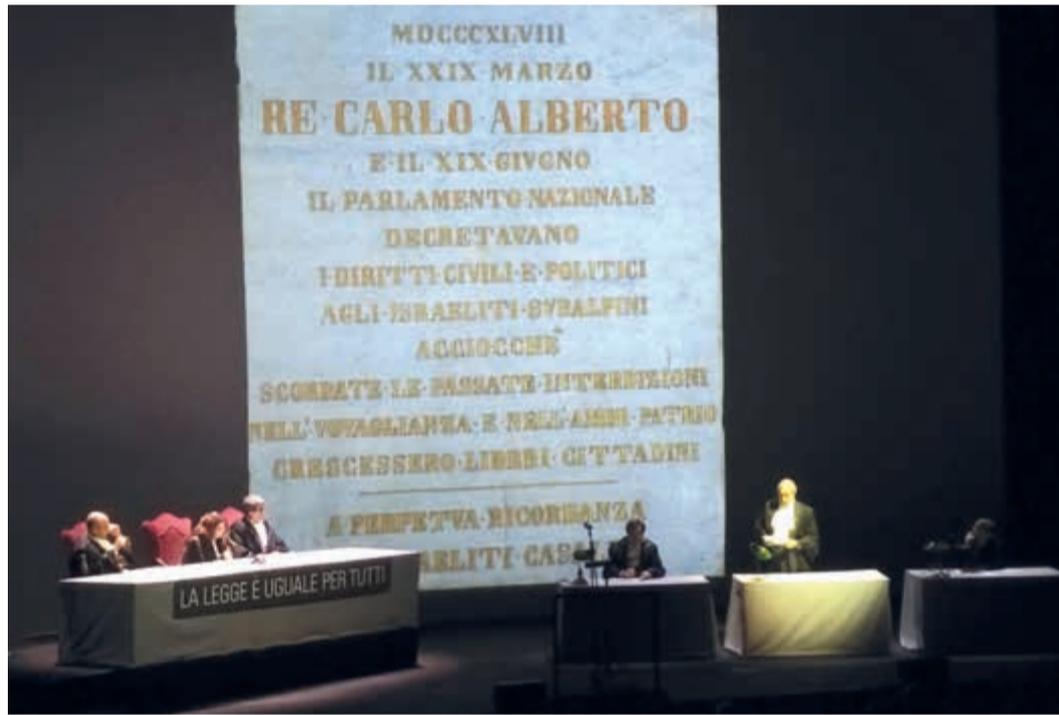
altri due anni, "con lo scopo di promuovere l'effettività del principio di parità di trattamento fra le persone anche di religione diversa e di contribuire a rimuovere le discriminazioni fondate sull'origine etnica e religiosa, incentrato sui settori di intervento di competenza dell'Unar previsti dal decreto legislativo n. 215 del 2003". Il programma riguarderà in particolare la promozione dell'adozione, da parte di soggetti pubblici e privati, di misure specifiche, compresi progetti di azioni positive, dirette alla diffusione dell'informazione sui temi del contrasto alla discriminazione per razza, etnia e religione; la diffusione della massima conoscenza possibile dei mezzi di tutela disponibili nell'ordinamento, anche mediante azioni di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul principio della parità di trattamento e la realizzazione di campagne di informazione e comunicazione; la promozione di corsi di formazione,

La Corte decide all'unanimità. Lo Statuto Albertino, la legge vigente allora, dice che la persona del re è "sacra" e "inviolabile" e quindi Vittorio Emanuele III in un'aula non ci sarebbe finito. Ma resta la "condanna della Storia", quella si netta, per una chiara complicità del sovrano nella promulgazione e nell'entrata in vigore delle Leggi razziste. Si chiudono così due intense ore di dibattito processuale. Uno spettacolo, certo. Ma in cui avvocati e magistrati di fama si confrontano sulle responsabilità di quelle Leggi. E in particolare su quelle del penultimo re d'Italia, al banco degli imputati.

Un lungo applauso decreta il successo de "Il processo", la rappresentazione teatrale voluta dall'Unione delle Comunità Ebraiche e dalla Presidenza del Consiglio dei ministri nell'ottantesimo anniversario delle Leggi del '38. Qualificata la platea che si è raccolta all'Auditorium Parco della Musica di Roma: in sala tra gli altri la presidente della Camera Laura Boldrini, la mi-

## "Nella Storia la tua condanna"

Celebrato a teatro il processo al re Vittorio Emanuele III, che firmò le Leggi del '38



► Nell'immagine una fase del dibattito: a prendere la parola è Giorgio Sacerdoti

nistra dell'Istruzione Valeria Fedeli e il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini. E qualificato il parterre degli attori-giuristi. Paola Severino, Giuseppe Ayala e Rosario Spina compongono la corte, presieduta dalla prima, che è rettore e professore di Diritto Penale alla Luiss oltre che ex ministro della Giustizia, mentre Ayala è magistrato ed è stato pubblico ministero del maxiprocesso di Palermo contro la mafia e Spina, anche lui magistrato, è presidente di sezione presso la Corte d'Appello di Milano. Marco De Paolis, che in carriera ha istruito oltre 450 procedimenti per crimini di guerra durante il secondo conflitto mondiale, è il pubblico ministero; mentre Giorgio Sacerdoti, avvocato cassazionista, professore emerito di diritto internazionale alla Bocconi e presidente



— David Meghnagi  
Università Roma Tre  
Assessore alla Cultura UCEI

La didattica intorno alla storia e alla Memoria della Shoah è tra le sfide più complesse con cui confrontarsi, perché mette in gioco competenze e specializzazioni diverse: storia e geografia, psicologia e pedagogia, antropologia culturale, filosofia e letteratura. Per non parlare della storia della scienza e della medicina; del simbolismo religioso, della storia sociale ed economica, etc.

La tragedia della Shoah ha coinvolto l'intera civiltà umana. Non solo i territori in cui si è consumato lo sterminio, ma anche i luoghi verso cui le persone in fuga cercavano scampo. Se le armate tedesche non fossero

## Buone pratiche per la formazione

state fermate a El Alamein, le comunità ebraiche del mondo arabo e lo stesso Yshuv (l'insediamento ebraico nato con il movimento di rinascita nazionale ebraica) avrebbe subito un destino analogo a quello riservato agli ebrei europei. Le camere a gas mobili, sperimentate nel corso dell'avanzata dell'esercito tedesco sul fronte orientale, erano pronte per essere utilizzate con l'appoggio e il sostegno dei seguaci del Mufti di Gerusalemme, al Cairo e ad Alessandria; a Tel Aviv e a Gerusalemme come a Damasco e Bagdad e in ogni altro luogo occupato.

La Germania nazista avrebbe comunque perduto la guerra, ma la distruzione dell'ebraismo europeo e mediterraneo sarebbe stata

totale. Non a caso nei mesi in cui le truppe britanniche si trovarono in difficoltà, a Tel Aviv come a Gerusalemme il romanzo di Franz Werfel sullo sterminio degli armeni era tra i più letti. Con la consapevolezza che non ci sarebbero stati navi dall'Europa che sarebbero venute in soccorso, e che la lotta sarebbe stata per una morte diversa, come poi accadde nel corso della rivolta del Ghetto di Varsavia e in altri ghetti dell'Europa orientale.

Si è precisato tutto ciò per sottolineare la drammaticità della vicenda storica e la dimensione non esclusivamente europea della questione. Tanto più di fronte alle ricadute che l'insegnamento dell'odio ha poi avuto

nello sviluppo del negazionismo nel mondo arabo e islamico nel dopoguerra. La didattica si è dovuta confrontare con gli usi ideologici che di quella pagina tragica del Novecento si sono fatti, con il racconto e la rappresentazione della storia e con le modalità di trasmissione della memoria collettiva. La didattica ha dovuto tener conto delle successive rappresentazioni collettive, come parte di uno scontro fra sistemi e visioni diverse della politica, della cultura e della società, influenzando dall'interno la storiografia, le scienze sociali, la psicologia, la teologia, l'arte e la letteratura.

Gli orizzonti della ricerca, in un primo tempo largamente limitati al periodo bellico, si sono

**scambi di esperienze e studi e analisi diretti a verificare l'esistenza e l'eventuale diffusione e trasformazione dei fenomeni discriminatori anche al fine di elaborare linee guida o codici di condotta per il contrasto di discriminazioni fondate su origine etnica e religiosa; la progettazione e la realizzazione di interventi e azioni di tipo sperimentale che saranno valutate, in relazione a tutte le differenze di natura etnica e religiosa da rispettare e tutelare.**

**In quello siglato con il Miur le parti si impegnano congiuntamente a creare un portale per la pubblicazione di buone pratiche italiane per l'educazione alla Shoah nelle scuole; realizzare mostre itineranti dedicate alle migliori opere prodotte per il concorso "I giovani ricordano la Shoah"; elaborare un seminario nazionale di formazione sulle tematiche relative alla Shoah; attivare attività educative negli istituti con il supporto del Consiglio Superiore della Magistratura L'UCEI dal suo canto si impegna a sostenere con la propria collaborazione e consulenza culturale la proget-**



**tazione delle iniziative in oggetto con particolare riguardo ai contenuti e agli obiettivi congiuntamente individuati; mentre il Miur a dare comunicazione dei contenuti del protocollo agli Uffici Scolastici Regionali, e per il loro tramite alle istituzioni scolastiche, alle consulte provinciali degli studenti, al forum nazionale**

**delle associazioni studentesche, al forum nazionale delle associazioni dei genitori; favorire la diffusione nel mondo della scuola dei progetti educativi e delle mostre itineranti elaborate in collaborazione con l'Unione; favorire la partecipazione di insegnanti, studenti e genitori ai corsi di informazione/formazione organizzati insieme all'UCEI, soprattutto in materia di didattica della Shoah; sostenere la realizzazione e la diffusione di materiali ad hoc (cartacei, filmati o web); favorire l'organizzazione di viaggi della Memoria in Italia e all'estero in maniera organica e continuativa; valorizzare il già citato concorso "I giovani ricordano la Shoah"; promuovere in ogni sede i lavori e i progetti di partenariato, le iniziative culturali, didattiche, accademiche e di ricerca dirette a mantenere viva la Memoria collettiva della Shoah, nonché sui correlati temi dell'antisemitismo, del pregiudizio, del razzismo e del negazionismo; sostenere e valorizzare le attività e le iniziative promosse dalla delegazione italiana presso l'International Holocaust Remembrance Alliance.**

della Fondazione Cdec di Milano, rappresenta la parte civile e nei panni del re troviamo Umberto Ambrosoli, avvocato penalista, editorialista e saggista e già Consigliere regionale della Lombardia.

"Questa è una serata dedicata alla Memoria" sottolinea la Presidente UCEI Noemi Di Segni. "La Memoria di un popolo che si è sempre sentito parte di un Paese, la Memoria di un Paese e delle sue istituzioni; Memoria di una patria, bandiera e identità collettiva". Le vicende evolutive o involutive di questi legami, aggiunge Di Segni, "sono trascritte e sigillate in alcuni fondamentali testi legislativi ai quali dedichiamo questa particolare rappresentazione teatrale". Perché le parole, i termini, le virgole, come insegnano i giuristi e i giudici, "hanno un significato ben preciso".

Nello spettacolo si scava a fondo, ricostruendo le premesse delle Leggi e il clima di quella particolare stagione politica. E in particolare la pagina dell'indifferenza e della complicità che fu tra gli altri

scritta proprio da Vittorio Emanuele III. E insieme a lui dai tanti cittadini italiani, a tutti i livelli, che abbandonarono gli ebrei al loro destino. L'attacco è in musica, con l'esecuzione di alcuni brani inediti del compositore Mario Castelnuovo-Tedesco, che per via delle Leggi fu costretto a lasciare l'Italia, interpretati dal violino di Francesca De-go e dal pianoforte di Francesca Leonardi.

Si entra poi nel vivo del processo e come in ogni processo che si rispetti la parola passa ai testimoni. Per l'accusa Carla Perugia Della Rocca, Piera Levi Montalcini, Anita Garibaldi, Federico Carli, Morgane Kendregan. Ciascuno, nel proprio vissuto familiare, porta una ferita e una lacerazione. Ma anche la reazione, minoritaria ma significativa, di quella parte di paese che disse no. Lorenzo Del Boca, già presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana e per tre mandati consecutivi dell'Ordine dei Giornalisti, e l'ex ministro ed ex presidente Istat Enrico

Giovannini illustrano il quadro storico ed economico e le conseguenze cui tali Leggi portarono. Una negazione dei diritti fondamentali, che fu premessa alla Shoah; ma anche la fuga di tanti cervelli che scelsero di abbandonare il paese e che, altrove, avrebbero conse-



gnando risultati straordinari in molteplici campi.

Testimoni della difesa sono invece Matias Manco, avvocato penalista, e Giovanni Rucellai, avvocato del Foro di Milano, che descrivono un re sempre più ai margini mentre l'asse nazifascista andava raf-

forzandosi. La mancata firma delle Leggi, sostengono, avrebbe comportato la definitiva esautorazione del rappresentante di casa Savoia e un imminente colpo di Stato con Hitler in pieno controllo dell'Italia, insieme all'alleato Duce, già dal 1938. Ed è a questo che si appella

Ambrosoli-Vittorio Emanuele III, convinto nella sua rivendicazione di aver evitato una guerra civile e di aver scelto "il male minore".

Ma, come dice Hannah Arendt e come ricorda la Corte nella sua sentenza, chi sceglie il male minore "dimentica rapidamente di

aver scelto a favore di un male".

C'è ancora spazio per un'ultima riflessione, del giornalista Maurizio Molinari. Perché la vergogna perpetuò i suoi effetti a lungo, come nel caso di quei solerti funzionari pubblici e baroni universitari che, nell'Italia democratica e repubblicana, ostacolarono in tutti i modi il rientro dei docenti e dirigenti ebrei cacciati nel '38. E c'è vergogna anche in numerose vicende di esecutori del razzismo fascista che in quell'Italia democratica e repubblicana non solo furono reintegrati ma addirittura arrivarono a tenere le redini del suo diritto. Come nel caso di Gaetano Azzariti, già presidente del Tribunale della Razza, che dal 1957 al 1961 fu presidente della Corte costituzionale.

Cala il sipario, ma non prima di un saluto corale. Sul palco gli interpreti del processo, gli artisti, la voce narrante Marco Baliani, il regista Angelo Bucarelli, le autrici Viviana Kasam e Marilena Citelli Francese, la curatrice della parte legale Elisa Greco.

*progressivamente ampliati ed estesi e al periodo di incubazione che l'ha preceduto: la prima guerra mondiale con le sue devastanti conseguenze in ogni sfera della vita pubblica e privata. Senza togliere nulla alla specificità di ogni singola fase, gli studiosi hanno esteso la loro ricerca a temi della storia culturale di breve e lungo periodo: il darwinismo sociale e l'eugenetica, l'antisemitismo di matrice religiosa e quello "razziale".*

*Non per caso, il tema della didattica della Shoah ha stentato a trovare in ambito accademico una sua definizione disciplinare e solo dagli anni '60, con la discussione pubblica innestata dal Processo Eichmann, ha progressivamente conquistato ambiti che dapprima erano rimasti ai margini o limitati ai contributi di eccezione di alcuni studiosi ebrei di origine tedesca: ad esempio in psico-*

*logia con gli studi di Stanley Milgram sull'obbedienza, in psicoanalisi con un'attenzione nuova ai temi della testimonianza, nelle scienze sociali, con un rinnovato interesse al tema del male. Più recentemente gli approcci storiografici hanno riposto una attenzione maggiore alla dimensione giuridica e psicologico sociale.*

*La complessità delle questioni, con l'istituzione del Giorno della Memoria, ha fatto emergere negli insegnanti la consapevolezza delle difficoltà da affrontare. La sfida metteva in gioco la classificazione delle discipline e l'arbitrarietà dei confini. Allo stesso tempo indicava un modo nuovo di fare didattica che aveva implicazioni per ogni ambito disciplinare. La sfida della didattica della Shoah aveva implicazioni più vaste che coinvolgevano ogni ambito del sapere. Anche gli inse-*

*gnamenti disciplinari non sarebbero stati più gli stessi. Per queste ragioni nel 2005-2006 fu istituito il Master internazionale di II livello incentrato su una didattica che avesse un respiro interdisciplinare e facesse dialogare studiosi di discipline diverse. In questa prospettiva anche gli iscritti potevano provenire da specializzazioni diverse, nella convinzione che il differente curriculum, di là delle difficoltà iniziali nella ricezione degli insegnamenti disciplinari, avrebbe rappresentato per i docenti e per il funzionamento del gruppo classe un valore aggiunto, con ricadute inestimabili sulla didattica nella scuola. Si pensi, solo per fare degli esempi concreti, alle ricadute sugli insegnamenti delle scienze e della biologia. In questa prospettiva, i diplomati sono stati in seguito coinvolti in un vasto progetto avviato dal*

*Master internazionale di II livello in didattica della Shoah in attività di formazione per le scuole che hanno riguardato oltre un migliaio di ragazzi delle seconde e terze medie delle Regioni Toscana, Lazio e Piemonte, per un anno intero, con test d'ingresso e di uscita per la valutazione delle competenze acquisite. Il progetto ha coinvolto per la prima volta in Italia studenti di origine magrebina di religione islamica, assumendo una sicura e positiva valenza interculturale e interreligiosa, nel rispetto delle culture di origine e della sensibilità degli studenti e delle famiglie. In questo progetto si è fatto tesoro dell'esperienza di altri Paesi europei, evitando di ripeterne gli errori.*

*L'attività è stata portata avanti con successo e presentata in occasione della Fiera del Libro di Torino nel 2008.*



# DOSSIER / Memoria

## “Responsabilità e impegno”

**Italia protagonista nell'iniziativa OSCE di coordinamento internazionale sull'antisemitismo**

Sicurezza, cooperazione, democrazia, Europa. Il 2018 sarà un anno da protagonisti per la diplomazia italiana che assume la guida dei 57 stati membri dell'organizzazione internazionale OSCE. E il primo atto di questo grande impegno per la Farnesina, fortemente voluto dal ministro degli Esteri Angelino Alfano, trova spazio proprio a Roma, nel cuore del ministero degli Esteri, con la prima Conferenza internazionale sulla responsabilità degli stati, delle istituzioni e degli individui nella lotta all'antisemitismo.

Una giornata di incontri internazionali al massimo livello che è stato possibile realizzare grazie alla collaborazione fra l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europea, l'Office for Democratic Institutions and Human Rights (ODHIR), la fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC) e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. “Una delle prime responsabilità dell'OSCE, con i suoi Stati membri e gli 11 paesi partner, è quella che concerne il rispetto dei diritti umani e, di conseguenza, l'impegno contro l'antisemitismo. L'iniziativa prende in considerazione il contesto più ampio del nostro impegno contro ogni forma di razzismo,



xenofobia, discriminazione, intolleranza e crimini d'odio, comprese le discriminazioni verso cristiani e musulmani”. L'ambasciatore Francesco Maria Talò, a lungo console generale d'Italia a New York e ambasciatore di Roma in Israele, è stato incaricato dal ministro Alfano, anche sulla base della sua grande conoscenza del mondo ebraico, di fare da catalizzatore per questa prima grande occasione italiana di po-

litica internazionale sul fronte della difesa della democrazia e della lotta all'antisemitismo.

“Lavorare con dei partner in un contesto multilaterale – commenta – è strategico per l'Italia. E

l'esperienza che il nostro paese ha acquisito ci conferisce un credito significativo sul campo internazionale. Vorrei ricordare che l'Italia è l'unico paese regolarmente presente con una propria iniziativa allo Yad Vashem in oc-

casione del 27 gennaio e sono orgoglioso che proprio dal Consolato d'Italia a New York risuoni ormai da anni nella città la voce che ripete i nomi degli ebrei italiani assassinati nella Shoah. Il Giorno della Memoria, cui il nostro paese ha aderito con convinimento, ormai non è più solo una data, ma una capillare rete di iniziative. Ma la nostra responsabilità non è solo quella di fare i conti con la storia, la nostra responsabilità è anche quella di andare al di là del dovere di ricor-

dare per tradurre dalla Memoria un'azione nella dimensione concreta quotidiana”.

Ma l'incontro alla Farnesina, oltre a costituire il modo migliore per avviare questo anno di leadership italiana all'OSCE, serve anche per aprire uno scenario nuovo che caratterizzerà l'intero 2018. Un impegno considerato particolarmente rilevante in vista della ricorrenza dell'ottantesimo anniversario delle leggi persecutorie antiebraiche volute dal fascismo che aprirono le porte allo sterminio e alla rovina dell'Italia. Destinata a riunire delegazioni governative, istituzioni indipendenti, rappresentanti della società civile adottando un criterio fortemente inclusivo, l'architettura della Conferenza mette in parallelo alla plenaria politica, gestita dal ministro Alfano assieme al Segretario generale dell'Osce Thomas Greminger e al direttore dell'ODIHR Ingibjörg Sólrún Gísladóttir, un'articolazione in quattro panel tutti incentrati sul concetto di responsabilità. Responsabilità nel ruolo dei legislatori, del mondo politico, della magistratura, delle Forze dell'ordine. Responsabilità delle confessioni religiose. Responsabilità nell'utilizzo delle piattaforme digitali. Responsabilità della Scuola e del mondo dello sport. È proprio la responsabilità il dato di raccordo fra azione delle istituzioni e azione dei singoli cittadini che consente di tenere alta la dignità delle democrazie e di tutelare al meglio il futuro e i valori del mondo libero.



## Prendersi cura della Memoria

**Aumenta ogni anno il numero delle pietre d'inciampo, le Stolpersteine, l'iniziativa dell'artista tedesco Gunter Demnig che incorpora in maniera concreta nel tessuto urbanistico e sociale delle città europee la Memoria dei cittadini deportati nei campi di sterminio nazisti. Sono decine di migliaia, sui marciapiedi di tantissime strade in tutta Europa, e di fronte ai portoni, ultima residenza nota, ricordano nome e cognome del deportato, insieme all'anno di nascita, alla data e al luogo di deportazione e, quando è nota, alla data della morte, nei campi di concentramento nazisti. Ben presenti a tutti in questa stagione in cui il pensiero si sofferma sulla Memoria, e quando finiscono sui giornali in occasione della posa di nuove pietre, sono però lì a ricordarci di non dimenticare ogni giorno, e anche se chi le nota non le pesta, anzi, si sofferma e le aggira con attenzione, è inevitabile che l'ottone si scurisca e che lo sporco si accumuli.**

**La manutenzione diventa così, soprattutto in alcune città tedesche, un progetto a sé, e la responsabilità di pulire e controllare lo stato delle pietre**

**d'inciampo è parte di un vero e proprio processo di "Frühjahrsputz", pulizie di primavera. Avvicinamento alla Memoria, punto di partenza per progetti di scoperta della storia, con diverse declinazioni possibili. Poco sfruttata in questo senso in Italia, la manutenzione delle Stolpersteine attiva a sua volta un processo di conoscenza e consapevolezza potente. In Germania è possibile in alcuni luoghi farsi affidare alcune pietre, e pulire le Stolpersteine è un modo per onorare le vittime della furia nazista, assicurarsi che i nomi siano sempre leggibili, e che continuino ad attirare l'attenzione, a far 'inciampare il pensiero', come devono fare. È strano - è stato notato - come le persone passino e guardino. E molto raramente si fermano. Quando lo fanno, però - è un racconto comune e condiviso - chiedono informazioni, vogliono sapere la storia delle persone, che escono nuovamente dall'anonimato, e per un po' non sono solo nomi sul marciapiede. Quando si allontanano, poi, spesso ringraziano.**

a.t.

twitter @ada3v

La parola chiave è responsabilità. Responsabilità dei singoli, di tutti i cittadini. Così come responsabilità delle istituzioni e dei governi. L'importante giornata Osce dedicata alla lotta all'antisemitismo serve a chiarire già nei suoi intenti dichiarati che senza una forte affermazione di responsabilità per le democrazie non c'è futuro.

Responsabile del primo panel dell'incontro, quello tutto dedicato alla responsabilità delle istituzioni e dei governi, l'ambasciatore Sandro De Bernardin, già ambasciatore italiano in Israele, è ben consapevole dell'importante ruolo che la diplomazia italiana si assume nell'anno da poco cominciato. Certo la guida dell'Osce, ma anche, ormai mancano poche settimane, l'avvio della presidenza italiana dell'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA), che proprio sotto la guida del diplomatico italiano prenderà il via all'inizio di marzo con una solenne cerimonia a Berlino.

Un gruppo di lavoro destinato a chiamare in prima persona a confronto funzionari governativi ed esperti dei 57 paesi aderenti all'Osce e degli 11 paesi partner. Proprio questa straordinaria larghezza di partecipazione – spiega De Bernardin – serve a capire come su questo tema delicato di combattere l'odio e l'antisemitismo il ruolo di una grande organizzazione internazionale come l'Osce e dell'Ihra, che ha un numero di paesi partner più ri-

# Educare per meglio prevenire

All'Italia la presidenza 2018 dell'International Holocaust Remembrance Alliance

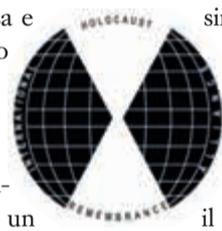


stretto e più omogeneo possa essere diverso e complementare. "Uno dei temi di spicco, quando si fa riferimento al concetto di responsabilità degli stati e dei governi – aggiunge il diplomatico – è confrontare i modelli e le possibili procedure nell'identificazione e nella classificazione dei problemi. In queste organizzazioni ci troviamo alle prese con modelli politici differenti, con apparati legislativi differenti che sono stati ideati per perseguire i reati di odio e discrimi-

nazione. E non possiamo dimenticare le diversi esigenze di dare risposte precise al diritto di sicurezza delle realtà ebraiche in Europa". Prevenire l'antisemitismo e rispondere con durezza ed efficacia a ogni azione criminale. "Sono dilemmi – aggiunge l'ambasciatore spiegando il filo conduttore del panel a lui affidato – che devono essere calibrati fra il rispetto della legge e l'obbligo della morale". E se in questo anno di forte im-

pegno italiano sul fronte della difesa della democrazia e della lotta all'odio sarà possibile trovare una convergenza e innescare un circolo virtuoso, questo verrà proprio dalla possibilità di identificare nuovi standard condivisi. Per raggiungere un risultato effettivo è importante che il sistema Italia metta al servizio della collettività internazionale le esperienze acquisite e costituisca un esempio di buone

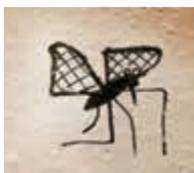
pratiche. "In pratica quello che conta – conclude De Bernardin – è ricordare che il discorso non si gestisce solo con manifestazioni formali e che non si chiude il 27 gennaio. Che si tratta di guardare molto più avanti al fine di raggiungere una collettiva assunzione di responsabilità". Guardando oltre in un anno denso di impegni, c'è da ricordare le due grandi conferenze internazionali dell'Ihra in programma per la primavera e l'autunno a Roma e a Ferrara e in settembre il ricordo dell'infame discorso pubblico tenuto a Trieste con cui Mussolini annunciò l'avvio della legislazione antiebraica in Italia. Con un marcato accento posto dall'Osce sul fronte della lotta all'odio antiebraico e le altre date che scandiranno un 2018 denso di impegni per la diplomazia italiana, il banco di prova della giornata alla Farnesina serve per rivendicare al nostro paese un ruolo da protagonista sul fronte della protezione dei diritti e delle libertà e serve a fare dell'Italia il terreno di confronto e di scambio d'esperienze fra tutti i governi e fra tutte le istituzioni impegnate nella difesa degli ideali di democrazia e valorizzazione della diversità.



## Una bomboletta contro razzisti e antisemiti

L'hashtag, che si sta diffondendo in maniera virale, è #PaintBack, e l'obiettivo chiaro: combattere razzismo, antisemitismo e propaganda contro i migranti con un uso intelligente di bellezza e umorismo. Il progetto è nato grazie a "Die kulturellen Erben", il patrimonio culturale, associazione fondata dal trentasettenne berlinese di origini turche e libanesi Ibo Omari. Proprietario di un colorificio, con la sua associazione si occupa di avvicinare e far interagire giovani di origini diverse grazie a una moltitudine di attività che vanno dall'hip-hop allo skateboard. Passando ovvia-

mente dalla street-art. La sua notorietà è dovuta a quello specifico progetto. #PaintBack, che da qualche anno trasforma le svastiche in graffiti colorati spesso ripresi anche sui social: all'ennesimo simbolo nazista, che per di più era comparso in uno spazio dedicato ai bambini, un parco giochi, Omari è intervenuto. Tutto grazie a un residente del suo quartiere, entrato nel suo negozio per comprare una bomboletta di colore:



"Non mi sembrava un graffitario, così gli ho chiesto a cosa gli serviva... mi ha spiegato che voleva coprire una svastica. Non potevo non intervenire". Così ha chiamato a raccolta un gruppo di amici ed è partito per far sparire croci celtiche e scritte razziste, coperte da zanzare, conigli, quadriglie e persino un cubo di Ru-

bik. A Schoeneberg, quartiere della ex Berlino ovest noto perché vi è nata Marlene Dietrich e perché vi hanno abitato David Bowie e Iggy Pop, e dove Omari ha il suo negozio, punto di riferimento per i graffitari berlinesi: "Vogliamo mandare un messaggio chiaro, forte. Per di più i graffiti non hanno nulla a che fa-

re col razzismo, sono colore, allegria, diversità, è una cultura che permette ai giovani di esprimersi in maniera creativa. E ora i residenti ci chiamano, chiedono di intervenire per coprire i simboli dell'odio". E i giovanissimi, nel laboratorio dell'associazione, si esercitano, e imparano a trasformare le croci uncinata. Una civetta, un gatto alla finestra... "Non è difficile trovare idee - commenta un adolescente - e mi diverto: le svastiche non le vogliamo a Berlino, è una città aperta al mondo, e voglio difenderla". E il numero di coloro che hanno deciso di combattere le svastiche con #PaintBack continua a crescere. a.t.

twitter @ada3ves



# DOSSIER / Memoria viva

## Brovedani, il coraggio del signor Fissan

La casa-museo dell'industriale triestino svela le ferite della deportazione e l'altruismo di un animo nobile

La sua testimonianza della deportazione si aggiunge alle altre numerose che in questi anni abbiamo imparato a conoscere. Senza la pretesa di essere uno storico, né un grande scrittore, ma solo la chiara voce di denuncia di un sopravvissuto, il suo libro *Da Buchenwald a Belsen* non suscita gli appetiti editoriali della macchina di produzione che è cresciuta in questi ultimi anni attorno al Giorno della Memoria. L'industriale triestino Osiride Brovedani (1893-1970) è rimasto in definitiva un mistero per tutti.

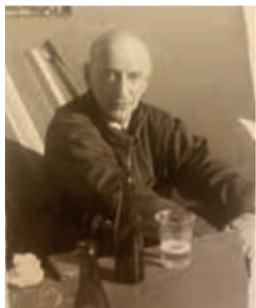
Taciturno, dotato di una personalità complessa, forgiata dalle esperienze gravi di una vita difficile, oggi l'apertura al pubblico della sua modesta abitazione di via Leon Battista Alberti riporta alla luce il suo esempio.

Si tratta di un piccolo museo senza fronzoli, proprio nel segno della semplicità dell'uomo che visse e lavorò in quei locali. E di un ritorno alle origini.

È in quello stabile, infatti, che tutto ebbe inizio. È lì che Osiride abitava con la moglie Fernanda, ed è nel salotto di casa sua che rice-

veva per gli appuntamenti di lavoro, trasformando il tavolo della sala da pranzo in scrivania. Ma soprattutto, è nello scantinato che nacque la Fissan, il celebre marchio che impose in tutte le famiglie la pasta protettrice per le pelli delicate dei bambini, nel 1930.

Al di là del suo leggendario understatement, del suo culto per la discrezione, infatti, Brovedani fu un grande industriale, ma fu soprattutto una persona che la deportazione segnò in maniera indelebile. Fra le tante glorie e i tan-



ti successi che avrebbe potuto mettere in luce (la nascita di un considerevole gruppo industriale, l'instancabile attività di benefattore, le attività per la gioventù e gli anziani della Fondazione da lui voluta e finanziata) il museo accoglie il visitatore con la logora casacca a righe da internato che Brovedani aveva conservato. I suoi ricordi della deportazione, la denuncia contenuta nelle sue memorie, tradotte in più lingue e a disposizione per suo volere anche in ebraico, aiutano a capire meglio quello che viene ricordato come l'imprenditore che si era fatto da sé, il benefat-

tore di tanti bisognosi e anche come l'eccentrico personaggio in bermuda diviso tra il lavoro, il mare del golfo e le Alpi Giulie. La ricerca storica sulla permanenza di Brovedani nei campi di concentramento ha consentito di scoprire documenti ora disponibili per il visitatore insieme al diario e agli altri riferimenti che consentono di marcare il drammatico momento dell'arresto di un uomo, figlio di madre ebrea che nella città occupata dai nazisti e annessa al Reich finì per essere deportato sulla base di una spiata



► Alcune immagini della casa-museo, in via Leon Battista Alberti

in quanto oppositore politico. Nella Fondazione che porta il suo nome si racchiude oggi tutta la vita di un uomo, che, dopo aver raggiunto l'apice della sua attività creativa e produttiva

umana solidarietà ed altruismo, a voler risparmiare a quanti più giovani poteva le sue sofferenze e offrire loro la sua esperienza per affrontare la vita con quella serenità e sicurezza che a lui erano mancate.



**Brovedani  
DA BUCHENWALD  
A BELSEN**

nell'industria che aveva creato con le sue mani, si è voluto ricordare di quella che era stata la sua base di partenza ardua, difficile e sofferta, che lo indusse, in uno slancio di

Nato in una modesta famiglia, composta dal padre Giovanni, impiegato comunale, dalla madre, Noemi Moravia, casalinga e dalle due sorelle maggiori si impegnò fortemente negli studi fino a quando, fu costretto ad interromperli per aiutare, con il suo lavoro, il padre che non riusciva a sostenere la famiglia. Prima "ga-

## Quando Guareschi gli disse: "Il tuo diario va pubblicato"



Durante la prigionia un suo compagno di sventura, poi amico, gli diceva che quelle note di diario che prendeva di tanto in tanto un giorno avrebbe dovuto pubblicarle. A insistere con Brovedani era l'inventore di Don Camillo e Peppone, il grande scrittore Giovannino Guareschi. Solo dopo la sua morte il manoscritto venne pubblicato dalla Fissan per onorarne la memoria e, stampato in decine di migliaia di copie, distribuito a tutti i farmacisti e molti medici italiani.

Ma gli amici veri di Osiride Brovedani lo ricordano ai piedi della statua di bronzo che lo riporta al centro del Campo

San Giacomo, la piazza del rione più popolare della città giuliana, roccaforte degli operai e dei portuali e teatro nel 1920 delle furiose proteste che la criminale amministrazione italiana scelse di prendere a cannonate, compiendo una strage di innocenti e aprendo le porte al fascismo. Brovedani un monumento non l'avrebbe mai desiderato. Eppure oggi la sua ombra riprende il suo passo bizzarro e trasandato, la sua mano, sempre pronta ad aiutare in silenzio la gente comune, impugna di nuovo quella borsa di cuoio consumato che si diceva potesse contenere tutto il suo ufficio.



# Gli occhi vetrificati

Tornano alla luce gli strazianti appunti ritrovati di Zoran Mušič



loppino tuttofare" al giornale quotidiano "Il Piccolo". In seguito, grazie alla sua versatilità ed intelligenza, riuscì a passare da "correttore di bozze" a "critico d'arte" nel glorioso quotidiano socialista triestino "Il Lavoratore", che meglio esprimeva i suoi ideali. Nel frattempo non smise di studiare per conto proprio, spinto da una grande curiosità di conoscere e di sapere. Il giornale lo inviò spesso a Vienna come corrispondente ed ebbe così l'opportunità di migliorare la conoscenza della lingua tedesca, approfondendo inoltre il suo amore per la letteratura tedesca.

Nel 1930 passò dal giornalismo ad un altro lavoro: a una Fiera di Milano, il celebre ricercatore Arthur Sauer, inventore della pasta protettiva Fissan (il nome è una sintesi latina "Fissuram Sanare": sanare le screpolature) gli propose di diventare rappresentante per tutta l'Italia dei suoi prodotti. Accettò il rischio di introdurre e propagandare una novità assoluta. Gli inizi furono difficilissimi, ma la sua capacità, la sua volontà di affermarsi superarono ogni scoglio. In quaranta anni, nonostante la ferita della deportazione, fece

della sua piccola ditta un'industria di importanza nazionale nel campo dei prodotti per l'igiene dei bambini.

Aiutava i deboli e nel tempo libero, oltre a dedicare le sue attenzioni ai gatti del rione, si occupava di fotografia sviluppando le foto da solo, in un laboratorio allestito in casa. Non amava apparire né sentirsi protagonista, e quando era costretto a partecipare a incontri pubblici sedeva in ultima fila. La sua rinomata umiltà si rifletteva sull'aiuto silenzioso alle persone in difficoltà, a cui faceva giungere ragguardevoli somme, avendo cura che non conoscessero mai il nome dell'ignoto benefattore.

Brovedani non si limitò ad essere il titolare della sua ditta: divenne chimico, tecnico, propagandista medico, pubblicitario, venditore e... distributore. La Pasta di Fissan veniva inserita in tubetti di alluminio e confezionata in astucci muniti dell'immane bugiardo. Il lavoro era affidato alle famiglie del rione operaio di San Giacomo. La merce veniva consegnata e poi ritirata dallo stesso Brovedani.

Immane in bicicletta.

È grazie a un ritrovamento fortunato che il Museo Revoltella di Trieste può offrire al pubblico una mostra eccezionale: "Zoran Mušič. Occhi vetrificati" presenta infatti ventiquattro opere per lunghi anni date per disperse. L'artista, nato nel 1909 a Bukovica - oggi Slovenia, allora Impero asburgico - per anni non era più riuscito a misurarsi con l'angoscioso ricordo del lager, e si era dedicato a raccontare Venezia e i paesaggi dalmati. In una serie di opere dell'inizio degli anni Settanta (l'artista è mancato proprio a Venezia nel 2005), intitolata Noi non siamo gli ultimi, Mušič era tornato a trasformare l'orrore della prigionia nel campo di concentramento di Dachau in documenti di una tragedia universale, ma

era una rielaborazione, arrivata a decenni di distanza dalla sua esperienza. Quanto esposto al Revoltella, invece, è un corpus di opere a matita e carboncino su carta di recupero, disegnate durante la prigionia, che trasformano anche il museo nell'ente pubblico detentore del più cospicuo numero di suoi lavori sul tema della deportazione.

Il professor Franco Cecotti, cui si deve la scoperta, ha spiegato di aver individuato le opere esposte negli archivi dell'Anpi locale, dove si trovavano insieme ad altri documenti in una trentina di pacchi legati con lo spago. Grazie all'interessamento della Soprintendenza ai Beni archivistici della Regione è iniziata una sistemazione del materiale,



che ha portato alla mostra al Revoltella. Arrestato a Venezia nell'ottobre '44 dalle SS, portato a Trieste, si era ritrovato nelle celle della Gestapo, nel sotterraneo del palazzo di piazza Oberdan, accusato di aver collaborato con un'organizzazione clandestina.

Durante la deportazione a Dachau, dove restò per sette mesi,

riuscì a ritrarre segretamente la vita del campo correndo enormi pericoli. Disegnando quasi in trance, in condizioni estreme, cercando con ogni mezzo di liberarsi dall'orrore, ha ritratto cadavere di cadaveri. Cadaveri a mucchi, a pile, corpi e volti di uomini che erano stati compagni di prigionia, disegni in cui si coglie ancora l'urgenza di allontanarsi dall'incubo che lo avrebbe segnato per sempre.

"I 24 disegni di Mušič, vero tesoro d'arte e di storia, dopo l'esposizione resteranno in deposito nelle nostre collezioni - ha sottolineato la curatrice della mostra Laura Carlini Fanfogna, direttrice del Servizio Civici Musei e Biblioteche del Comune di Trieste - Saranno affiancati dalla videointervista rilasciata

20 anni fa in occasione della sua mostra alla Risiera di San Sabba, in cui aveva rievocato la deportazione a Dachau. Con l'occasione abbiamo voluto anche documentare la realtà di quello e di altri campi di sterminio attraverso una selezione di immagini che l'USIS-United States Information Service vi realizzò all'arrivo delle truppe alleate". a.t.

**Un giornale libero e autorevole  
può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori**

**CULTURA**

**MEMORIA**

**SOLIDARIETÀ**



<http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/>



# OPINIONI A CONFRONTO

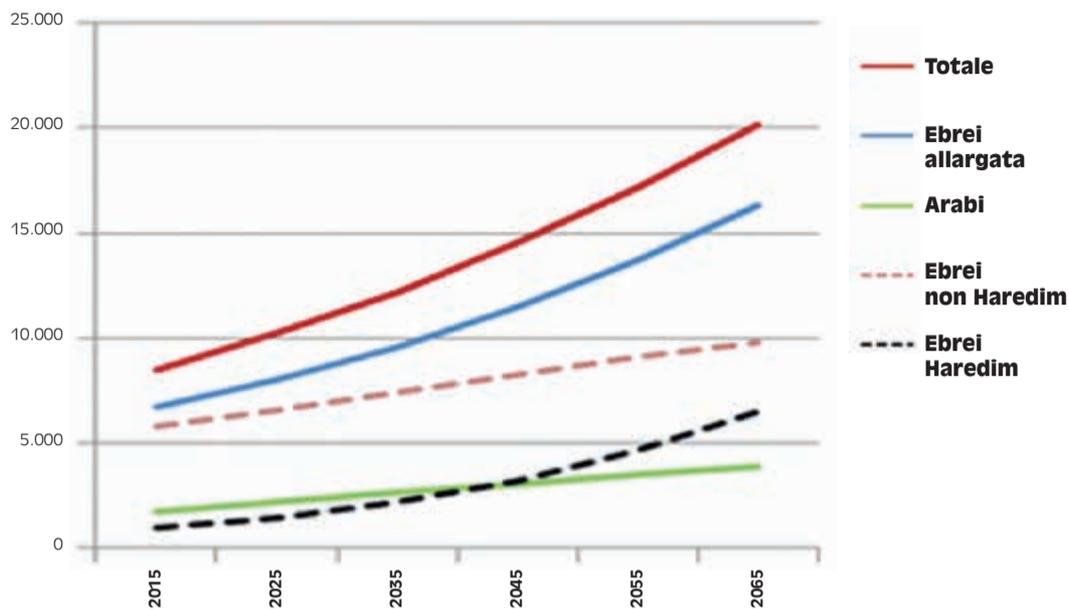
## Israele, il futuro demografico nelle mani dei Haredim



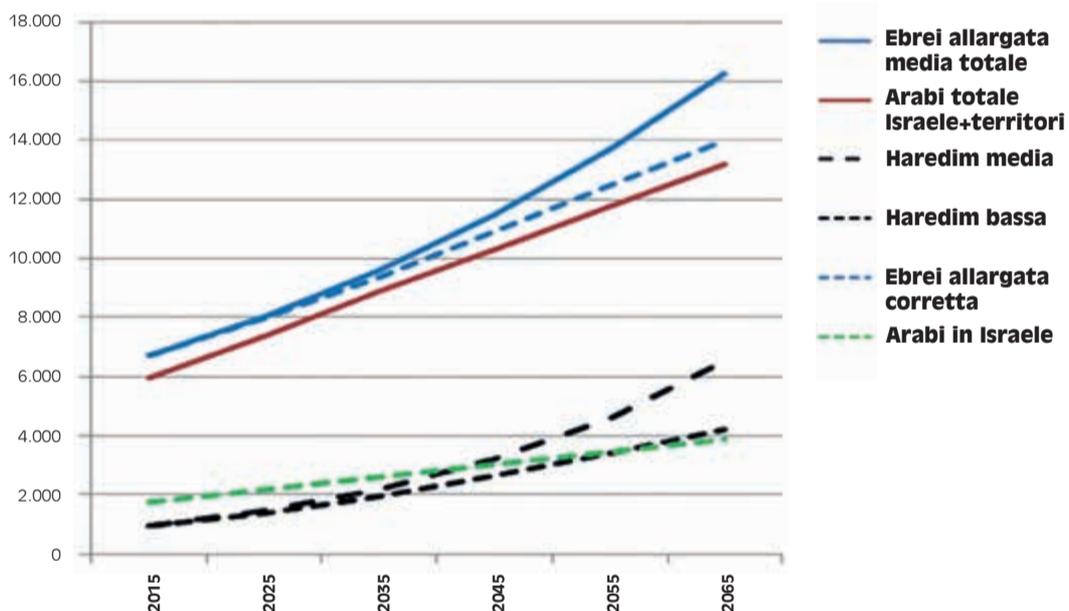
**Sergio Della Pergola**  
Università Ebraica di Gerusalemme

L'Ufficio Centrale di Statistica di Israele (CBS) – ente statale noto per la sua impeccabile reputazione e indipendenza – ha recentemente pubblicato una nuova serie di proiezioni demografiche della popolazione israeliana fino al 2065.

All'inizio del 2018 la popolazione israeliana totale ammonta a circa 8,8 milioni di abitanti, di cui 6.600.000 ebrei, 400.000 non-ebrei membri di famiglie ebraiche per la Legge del Ritorno (ossia una popolazione ebraica "allargata" di 7 milioni), e 1.800.000 arabi, con Gerusalemme Est, il Golan, e i residenti israeliani negli insediamenti della Cisgiordania. Sono esclusi da questa cifra gli abitanti palestinesi della Cisgiordania e della zona di Gaza. Una proiezione naturalmente non è una profezia: è semmai un'extrapolazione delle vicende note della società e delle tendenze di mutamento già in corso nei comportamenti familiari, nei livelli di salute, e nelle mobilità migratorie. Al fine di incorporare mutamenti importanti che non sono per il momento facilmente pronosticabili, si usa calcolare una gamma di scenari che attorno alle tendenze probabili costruiscono un cospicuo margine di variazione verso l'alto o verso il basso. Si crea così un ventaglio di ipotesi: alta, media e bassa, che indicano l'ambito plausibile di ciò che potrebbe avvenire nei prossimi decenni. Ciò che non si usa introdurre nelle proiezioni demografiche sono elementi catastrofici e non gradualisti, come guerre mondiali, epidemie disastrose, incontri con meteoriti, e simili. Su questi temi si possono sbizzarrire le fantasie degli scrittori, anche se in realtà ogni tanto simili avvenimenti imprevedibili e dirompenti effettivamente avvengono. Un esempio abbastanza recente di un avvenimento impreveduto è stato il crollo dell'Unione Sovietica che ha avuto notevoli conseguenze per il mondo ebraico e per il mondo in generale. Entro questi limiti e seguendo un'ipotesi di svilup-



► **Figura 1. Popolazione dello stato di Israele, 2015-2065 - Ipotesi media**



► **Figura 2. Popolazione di Israele, Cisgiordania e Gaza, 2015-2065 - Ipotesi diverse**

po media (Figura 1), le nuove proiezioni fino all'anno 2065 mostrano che il traguardo di 10

milioni di abitanti sarà raggiunto in Israele nei primi anni '20 di questo secolo, ossia fra

pochi anni; 15 milioni potrebbero essere raggiunti alla fine degli anni '40; e 20 milioni negli

anni '60. Queste cifre non hanno mancato di allarmare gli ecologisti, guidati da Alon Tal dell'Università di Tel Aviv, che in un suo recente libro si chiede come sarà possibile trovare spazio per tante persone e raccomanda una drastica riduzione del ritmo di accrescimento della popolazione israeliana. Il problema è complicato dal fatto che la popolazione israeliana non è omogenea ma si compone di gruppi differenti ognuno con un suo profilo culturale e demografico e un ritmo di accrescimento diverso. I ritmi della demografia sono ben più complessi di un rubinetto dell'acqua che si può aprire e chiudere. Le nuove proiezioni mostrano di fatto che una quota crescente della popolazione ebraica rifletterà la crescita più rapida della componente Haredi (molto religiosa). La quota di Haredim nella popolazione ebraica totale aumenterà da 14% nel 2015, a 28% nel 2045, e 40% nel 2065. La popolazione araba israeliana manterrà invece la sua attuale quota del 21% del totale con aumenti minori nel lungo periodo. Se ora guardiamo all'intero territorio di Eretz Israel fra il Mare Mediterraneo e il Fiume Giordano, ricerche condotte all'Università di Gerusalemme indicano che la popolazione aumenterà rapidamente sia in totale, sia all'interno di ciascuna delle due componenti, Israele e l'Autorità Palestinese. Entro la metà del 21° secolo, gli ol- / segue a P27

## Il vuoto che Zygmunt Bauman ci ha lasciato

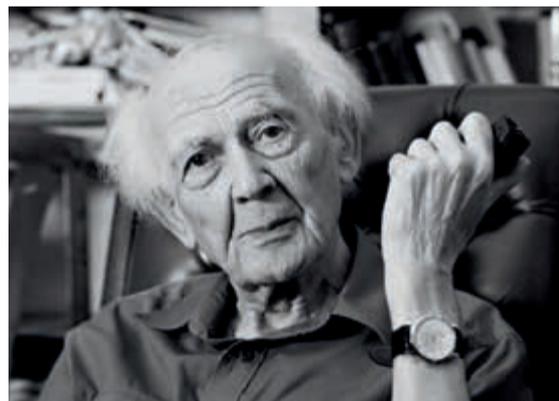


**David Bidussa**  
Storico sociale delle idee

Nel novembre 2016 (meno di due mesi prima di morire) Zygmunt Bauman tiene una lezione sulla fine del mondo al Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci di Prato.

In quelle pagine che ora si leggono in un libro (L'ultima lezione, con un'introduzione di Wlodek Goldkorn, Laterza, introduzione che si potrebbe considerare come un contributo a quella storia

dell'altro mondo ebraico, quello laico in cerca di composizione della propria identità, e che ancora attende il suo storico) uscito in libreria una settimana fa, a un certo punto Bauman osserva che l'incertezza è "la sensazione di non poter prevedere come sarà il mondo quando ci sveglieremo la mattina seguente". E conclude: "Il mondo ci coglie sempre di sorpresa, impreparati per il futuro". È un'osservazione saliente che il-



► **Zygmunt Bauman**

lumina i percorsi mentali dell'ultimo Bauman e che è ciò che ci la-

scia in eredità. Negli stessi mesi le linee generali di quella labora-

torio concettuale sono proposti in Retrotopia (Laterza 2017), l'ultimo libro compiuto a cui Bauman abbia messo mano prima di morire. Bauman è convinto che futuro e passato si siano scambiati i ruoli. Il futuro ci spaventa, dice, perché lo percepiamo come una retrocessione, come perdita della possibilità di avanzamento perché non siamo in grado di controllarlo. E comunque dal futuro riceviamo immagini che non ci piacciono, immagini di / segue a P24



info@ucei.it - www.moked.it

## L'illusione degli odiatori

— Francesco Moises Bassano

Dopo la manifestazione d'odio avvenuta qualche settimana fa a Milano, a Parigi nell'anniversario della strage dell'Hypercacher alcuni negozi ebraici vengono vandalizzati o dati alle fiamme – tra cui uno di proprietà di un musulmano! –, a Djerba in Tunisia durante le proteste antigovernative vengono attaccate le sinagoghe locali, in West Bank un cittadino israeliano viene assassinato mentre era alla guida della propria auto. Potrei aggiungere altri fatti recenti anche per controbilanciare l'antisemitismo arabo, come per esempio il principale giornale di Puerto Rico, El Nuevo Día, il quale asserisce che se gli Usa non hanno aiutato abbastanza la propria colonia dopo le devastazioni dell'uragano Maria è a causa degli ebrei di Wall Street e della politica filo-israeliana di Trump.

Qualcuno poi potrebbe controbattere che la sofferenza quotidiana del popolo palestinese sarebbe ben peggiore di questi episodi, come di qualunque altro. Questo è in definitiva sempre un leitmotiv ripetuto quando viene affrontato il conflitto israelo-palestinese, che però per la maggioranza dei casi che ho citato non c'entrerebbe (e non dovrebbe c'entrare) proprio niente. Ciò che rimane certo è che chi ritiene che attaccando gli ebrei della diaspora o i cittadini israeliani pensa in tal modo di aiutare il popolo palestinese o di sostenere una causa è soltanto un illuso, se non propriamente un demente o peggio. Questo non è altro che il miglior modo per acutizzare e ampliare a livello globale un conflitto, favorendo ancora ostilità e estremismi vari, senza nessuna prospettiva risolutiva all'orizzonte. Sembra quasi un'ovvietà, ma allora perché è così difficile da comprendere?

## Stranieri, residenti, cittadini



— Raniero Fontana  
Filosofo

### DA STRANIERI A RESIDENTI

L'idea che il popolo ebraico non sia autoctono è indiscutibilmente biblica. Offrendo le primizie (bikkurim) dei prodotti del suolo al sacerdote, l'israelita dichiara di essere entrato (ki-bati: Dt 26,3) nel paese che Dio ha giurato ai padri di dare alla loro discendenza. M. Buber ha evidenziato il ruolo formativo che una tale dichiarazione ha per la coscienza (todaah) di ogni israelita residente in terra di Israele. La condizione di estraneità (gerut) ha così impresso il suo tratto indelebile sulla coscienza di Israele. Già ad Abramo fu preannunciato che i suoi discendenti sarebbero stati stranieri (gerim) "in un paese non loro" (Gn 15,13). Stranieri, perché in Egitto; fuori-luogo appunto, perché in un paese non loro. Rashi (1040-1105), il grande esegeta ebreo medievale, definisce lo straniero (ger) biblico nel modo seguente: "L'espressione ger significa ogni volta un uomo che non è nato nello stesso paese (medinah) ma proviene da un altro paese per abitare là (kol lashon ger adam lo nolad be-otah medinah ella ba mi-medinah acheret lagur sham)" (Rashi su Es 22,20). Lo straniero, dunque, è il forestiero che viene da fuori per abitare (lagur) temporaneamente, in modo non definitivo, in un paese non suo. La Hagadah racconta che Giacobbe non scese in Egitto per impiantarvisi, per risiedere là in pianta stabile (lehishtaqea), ma per abitarvi (lagur sham). Egli e i suoi figli abitarono in Egitto come stranieri (ke-gerim). I padri fondatori di Israele furono tutti stranieri (gerim). Nel suo imponente studio dal titolo The Religion of Israel (New York, 1960), Y. Kaufmann pone l'epoca dei padri (tequmat ha-avot), precedente l'Esodo, sotto il segno dell'estraneità dello straniero: "La tradizione biblica inizia la storia israelitica con l'epoca dei patriarchi, un'epoca di peregrinazioni e di spostamenti della durata di quattro o cinque generazioni. I patriarchi sono descritti come capi di grandi nuclei tribali. Quello che caratterizza la loro condizione è il loro stato di

gerim (protected aliens)" (p. 216). L'Egitto sigilla in modo permanente la loro esperienza ponendo tale condizione di estraneità come elemento basilare e formativo (meatzev) della coscienza di sé di coloro che dovranno diventare i futuri cittadini della terra di Israele. Significativo è ancora il nome scelto da Mosè per suo figlio Gershom (Es 2,22) - scelta che iscrive nella memoria e nell'identità la traccia indelebile della propria estraneità. Come accade con il ricordo della schiavitù in Egitto (Es 21; Lv 25; Dt 15), lo stesso accade con il ricordo del soggiorno da stranieri in quel paese non loro. Una volta entrati nella terra promessa ai loro padri, i figli di Israele dovranno tradurlo e renderlo operativo. Dalla coscienza di non essere autoctoni deriva un modo diverso di rapportarsi allo straniero che risiede sulla loro stessa terra. Essa accomuna lo straniero e il cittadino. Per questo la Torah richiama ripetutamente ai figli di Israele le loro origini straniere. Per non soccombere all'orgoglio che nasce dalla condizione di sapersi padroni in casa propria. Pure loro, i figli di Israele, sono di ceppo straniero sulla terra che Dio gli ha destinato. La presenza stessa dello straniero tra i figli di Israele è dunque per loro un costante rinvio alla propria storia e costituisce un appello pressante a rispettare i suoi diritti. È la memoria del soggiorno in Egitto a imporre i doveri della giustizia alla coscienza ebraica: "Non lederai il forestiero e non lo opprimerai poiché voi siete stati stranieri in Egitto (ve-ger lo toneh ve-lo tilchatzenu ki gerim heitem be-eretz mit-zraim)" (Es 22,20). Non si tratta di un atto di misericordia soltanto, ma di un imperativo di giustizia. Esigenza di giustizia da articolarsi in norme. E qui mi fermo, senza entrare nel me-

rito dei diritti e dei doveri dello straniero-residente (ger toshav) e del cittadino (ezrach) israelita, un tema assai complesso da affrontare, se non si vuole prescindere dai rapporti di forza, e non si vuole pagare l'esoso pedaggio esigito dalla modernità. Per concludere. L'esperienza dell'estraneità (gerut) è parte del dna di Israele. Stranieri furono i padri e stranieri furono i loro discendenti in Egitto. La consapevolezza generata nei figli di Israele è tale da inaugurare nella terra stessa dei padri una cittadinanza 'paradossale'. In questo consiste propriamente la dimensione politica della gerut. Dimensione che Israele è tenuto a incarnare con un modo di abitare 'altrimenti' la terra che da Dio ha ricevuto in possesso: da straniero in casa propria (keger baaretz). Situazione più paradossale ancora di quella di Abramo. Egli, infatti, fu a sua volta straniero-residente (Gn 23,4: ger we-toshav). Ma se il luogo per lui era giusto - Abramo è l'ebreo (haivri: Gn 14,13) e il luogo è la terra degli ebrei (eretz haivirim: Gn 40,15) - non lo era ancora il tempo. Suo era il tempo della residenza (toshavut) e non della cittadinanza (ezrachut).

### DA RESIDENTI A CITTADINI

Pensatori ebrei come H. Cohen, F. Rosenzweig, E. Levinas, J. Derrida e altri ancora, hanno fatto dello straniero il punto di partenza di una riflessione che investe criticamente una concezione di cittadinanza basata sull'appartenenza e sul radicamento. Essi avevano di mira i nazionalismi xenofobi e i fanatici patriottismi. Ma tutti loro, ciascuno a suo modo, hanno deterritorializzato radicalmente l'esistenza ebraica. H. Cohen lo ha fatto in nome della missione universale che Israele ha da

### BIDUSSA da P23 /

retrocessione. Per questo preferiamo rifugiarsi nel passato. Ma ancora quel viaggio nel passato è soprattutto un'illusione. "Il passato è immaginario quanto il futuro - scrive in L'ultima lezione - Non siete stati nel futuro e non lo conoscete, ma non siete stati nemmeno nel passato. Potete solo leggere libri sull'argomento, che però difficilmente possono restituire le sensazioni di una vita realmente vissuta nel

passato" [p. 15].

E altrove aveva scritto: "Ricordare è interpretare il passato; o, più correttamente, raccontare una storia significa prendere posizione sul corso degli eventi passati" [pp. 42-43].

Bauman ci ha lasciato, un anno fa (era il 9 gennaio 2017) su questa soglia.

Al centro stava una questione che probabilmente innerverà un segmento rilevante del nostro futuro prossimo. Il tema è la nostalgia, il

## pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni Direttore responsabile: Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

### DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano  
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

### STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.  
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Dario Calimani, Enzo Campelli, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Raniero Fontana, Alice Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Rav Giuseppe Momigliano, Daniel Reichel, Sharon Reichel, Asher Salah, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, Rossella Tercatini, Roberta Tonnarelli, Ada Treves, Claudio Vercelli, Aldo Zargani e David Zebuloni.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

svolgere tra le genti; F. Rosenzweig in nome del carattere meta-storico di un Israele eterno; E. Levinas in nome dell'esigenza etica e della sua priorità; J. Derrida in nome dell'ospitalità. Per Avi Sagi, tutti costoro sarebbero parimenti interpreti di una tradizione tipicamente esilica (galutit) che, di fatto, è assai lontana dalla tradizione biblica che rivendicano per sé. Ma ancora più velleitaria è Donatella Di Cesare nel suo ultimo libro *Stranieri-residenti. Una filosofia della migrazione* (Torino 2017). Ella vuole spingersi ben oltre le esitazioni degli altri. Sovverte in modo arbitrario le categorie bibliche dello straniero (ger) e del cittadino (ezrach), invertendone i significati, quando vede nel primo il cittadino sperato e nel secondo uno straniero alienato. L'autrice vorrebbe tradurre in politica la visione inclusiva di uno spazio comune nel quale tutti sono ospiti di tutti, sempre in nome di una cittadinanza autentica che coincide, appunto, con l'ospitalità. Ella si propone di uscire finalmente dall'impasse tra etica e politica. Vuole abbattere la convinzione che l'ospitalità, oltre a essere impossibile, sia circoscritta all'etica, alla morale (p. 230). Il diritto non si deve arrestare al confine dello Stato. Ma può ancora chiamarsi politica quella che si esaurisce nel puro gesto dell'accoglienza indiscriminata dell'altro, lo straniero, e non si preoccupa affatto delle conseguenze che potrebbe avere? Che non assume ora la responsabilità del dopo? Ella scrive: "Ma quel che sarà appunto in seguito, non può essere previsto né determinato anzitempo e non ha nulla a che fare con il gesto dell'accoglienza che fa posto all'altro" (p. 247). A me sembra che non sia solo lo Stato, il suo bersaglio preferito, a non potersi permettere il rischio di un comportamento avventato. L'ospitalità ha essa pure le sue leggi e i suoi cerimoniali. E una loro osservanza che volesse prescindere

dal contesto e dalle situazioni, potrebbe avere un prezzo spaventoso, come, per esempio, il sacrificio delle figlie preconizzato nella storia di Lot (Gn 19). Guarda caso, C. Di Sante, nel suo libro *Lo straniero nella Bibbia. Ospitalità e dono* (Milano 2012), mentre annovera l'episodio tra le 'pagine stupende' della Bibbia sull'ospitalità allo straniero, tace però sulle figlie e sorvola sull'offerta crudele del pa-

tiamo, quando ci parla, tra i tanti, di M. Heidegger e di H. Arendt, è esclusivamente la sua. Ho insomma la netta impressione che a monte del suo discorso sullo straniero ci sia la 'logica di polarizzazione' di cui ha scritto Z. Bauman nel suo libro *La società dell'incertezza*, (Bologna 1999; 2016): "Il chiasso e lo scalpore arrivano da altre zone della città" (p. 71); le stesse che lei ha tutta l'aria di non frequen-

sulla riflessione dedicata allo straniero di A. Schütz (pp. 152-153), il quale, proprio perché esule lui stesso, testimonia e comunica la sua esperienza anche attraverso il gergo tecnico della sua disciplina, cosa che gli riesce bene, risultando, lui sì, credibile. La tradizione biblica insegna che lo straniero (ger) che vive in terra di Israele è il non-ebreo (goy). E tale resta. Il fatto di essere straniero non lo fa diventare ebreo. Mentre l'ebreo in terra di Israele è cittadino (ezrach) (Es 12,49; Lv 16,29; 18,26; 19,34; 24,16,22, ecc.) e non straniero. Egli è 'cittadino della terra' (Nm 9,14). La tradizione biblica non concede agli ebrei entrati in terra di Israele un diritto di residenza (toshavut) soltanto, ma concede loro il diritto di cittadinanza (ezrachut). La definizione del termine usato per indicare il cittadino si trova nel Salmo 37 (v 35: ezrach raanan) e ha il senso di pianta radicata nel suolo (tzemach mushrash baadamah). Il ricordo dell'Esodo introduce una dimensione che corregge le derive possibili della cittadinanza. Derive che sono implicite al suo carattere autoctono, indige-

modo di abitare. Già in un suo libro precedente: *Israele. Terra, Ritorno, Anarchia* (Torino 2014), concernente lo Stato di Israele, aveva posto la domanda seguente: come si può essere stranieri-residenti? (p. 50). Bastava chiederlo a me, e glielo avrei spiegato volentieri, avendo io tutte le carte in regola per farlo dopo 29 anni trascorsi in Israele da straniero-residente - si veda in proposito il mio *Diario noachide. Un non-ebreo ai piedi del Sinai* (San Pietro in Cariano, VR, 2015). La Bibbia, di cui la Di Cesare si vorrebbe esegeta sottile nel recupero dell'ebraico dei suoi testi (p. 188), non insegna affatto che la terra sia di tutti, non appartenendo a nessuno in particolare. Se, infatti, la terra appartiene a Dio, suo è il diritto di darla a chi vuole (Rashi su Gn 1). Dando la terra ai figli di Israele, Dio ha mantenuto la promessa fatta ad Abramo. E per loro ha così trasformato la residenza di Abramo in cittadinanza. Focalizzarsi solamente sull'uscita dall'Egitto, significherebbe amputare la storia dell'Esodo. Parimenti, sarebbe privare la storia biblica della sua coerenza, il voler puntare tutto sulla promessa come principio di una politica dello straniero, per impedire il radicamento, il possesso, la sovranità. La Di Cesare scrive: "Migranti su una terra promessa, ospiti tutti, rinviati l'uno all'altro, in un'accoglienza dell'estraneità che è il solo e unico vincolo di questo abitare" (p. 201). Come, infatti, negare un posto all'altro quando ciascuno è a sua volta estraneo al luogo, agli altri, a se stesso? Ma, ora chiedo, c'è forse uno scenario che sia più allarmante? Chi/cosa mi garantisce che l'ospite che è ciascuno di noi non diventi presto l'ostaggio di tutti gli altri? I rapporti di forza sono immancabili anche in uno spazio come quello che erige a norma l'alieno. La Torah, una volta donata al Sinai, è nelle mani di Israele. Lo è pure la terra a lui destinata. La Torah detta le condizioni della cittadinanza, certo, ma la terra è ormai inscritta nell'Alleanza di cui la stessa Torah sinaitica è la Carta. Poiché Dio sempre si ricorderà della terra di Israele e dell'Alleanza (Lv 26,42). Per concludere. La consapevolezza di essere (stati) stranieri suppone, per i figli di Israele, l'assegnazione della terra e la realizzazione della cittadinanza promessa. Una cittadinanza da mantenere aperta, certo, senza però cancellare ruoli e identità, e senza mai confondere l'ospite con lo straniero.



► Franz Rosenzweig

dre (pp. 18-19). Di grave non ci sarebbe che la tentata violenza dei sodomiti nei confronti dei due ospiti illustri - tanto illustri da rendere forse sopportabile qualunque prezzo? Questo libro, sintomatico dell'effetto-valanga causato dall'opera di E. Levinas, compare nella bibliografia della Di Cesare. Proprio l'ebraismo, di cui l'autrice si vorrebbe autentica portavoce (ma ho il fondato sospetto che in questo ambito l'ebraismo si riduca per lei a S. Trigano e alla sua nota ossessione per le dicotomie paoline), insegna la misura e non perde mai di vista la realtà. Lei vorrebbe dar voce agli stranieri in carne e ossa che popolano le nostre città. Non vuole passare attraverso la retorica dello Straniero con la 's' maiuscola o dell'Altro con la 'a' maiuscola. Ma la voce che ascol-



► Emmanuel Levinas

tare: "Non c'è straniero (zar) da noi, in casa" (1Re 3,18). Quanto sia astratta e velleitaria basterebbe a illustrarlo il suo giudizio

no e territoriale. Ma questo non autorizza la Di Cesare a idealizzare lo statuto di straniero-residente (ger toshav) al punto da elevarlo a paradigma di un altro

rimpianto costante per il passato (un sentimento che ci piaccia o meno popolerà con insistenza la nostra condizione di incerto presente). Sentimento che esprime senso al nostro agire, secondo Bauman, una volta che il futuro sia percepito non solo come incerto, ma come tempo segnato dalla perdita di status. Ma Bauman, a differenza di altre volte, non individuava ancora una parola come, invece, molte altre. L'assenza di quella parola è

forse il segno più tangibile del vuoto che ha lasciato Zygmunt Bauman. Il nome è importante, non solo per i significati che include, ma perché l'atto di denominare non è un dato tecnico, ma descrive un processo culturale e intellettuale di primaria importanza. È nel nome che la lingua manifesta il suo carattere ontologico: nel nome il mondo viene alla presenza, nel nome l'uomo si apre alla verità del mondo. In esso la parola dell'uomo si apre, prima

ancora che alla conoscenza del mondo, all'incontro con il mondo e la sua lingua si svela tutt'altro che semplice strumento per affermare e impadronirsi di ciò che non ha lingua. Le cose esistono, ma non basta indicarle. Per comprenderle, perché acquistino per noi un significato, siano discutibili, entrino a pieno titolo nella riflessione pubblica e dunque siano oggetto di confronto, e di crescita, occorre che abbiano un nome. La facoltà di nominare come aveva

intuito Walter Benjamin nel suo *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo* (1916), è quella condizione e che consente poi di dare un volto e, nel tempo, contenuto alle cose. Non solo di riconoscerle, ma anche di parlarne. L'assenza di quella parola è forse il segno più tangibile del vuoto che ha lasciato Zygmunt Bauman e della nostra condizione di orfanità, ovvero di dare non solo una descrizione ma anche un significato a questo nostro tempo.

# Metodo scientifico, la rivoluzione e il segno dell'identità



Enzo Campelli  
sociologo

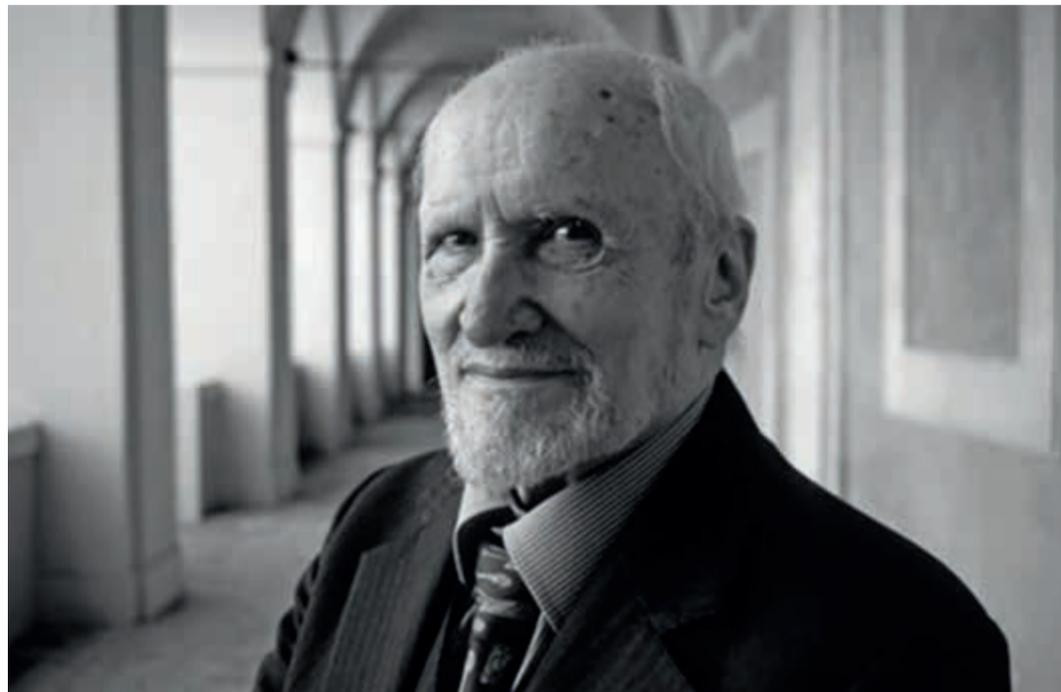
Molti dei principi metodologici fondamentali della scienza moderna e dei suoi criteri di autorappresentazione vengono elaborati durante quella che gli storici definiscono la fase della «rivoluzione scientifica», cioè il periodo convenzionalmente compreso fra la pubblicazione a Norimberga del *De revolutionibus orbium coelestium* di Copernico (1543) e quella dei *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* di Newton, avvenuta a Londra nel 1687. Elementi che sembrano oggi del tutto ovvi, come il fondamento innanzitutto empirico della scienza, la sua operatività sul piano materiale (in quanto congiunta alla tecnica ma distinta da essa) o la sua responsabilità sociale, si configurano in questo periodo, e faticosamente si faranno strada nelle epoche successive. Gli Ebrei partecipano in misura assai limitata a questo profondo rinnovamento culturale, non solo – come è ovvio – in termini assoluti, ma anche proporzionalmente alla consistenza numerica della popolazione ebraica nell'Europa di quel periodo. E con buone ragioni: i più influenti Maestri dell'epoca traggono dalla tradizione, a questo proposito, indicazioni assai diverse. Non tanto, per la verità, sull'interesse e l'importanza delle nuove scienze della natura, quanto sul fatto che il dedicarsi ad esse costituisca per un Ebreo l'investimento più opportuno del proprio tempo e delle proprie energie intellettuali. Senza nessuna pretesa di completezza, si può così ricordare ad esempio il Maharal, quando scrive che non può essere convenientemente definito «sapere» quello di chi si occupa delle cose del mondo materiale, laddove il «sapere» pertiene piuttosto all'attività di studio degli «argomenti santi». D'altra parte Moses Isserles, l'autorevole guida della accademia rabbinica di Cracovia, insiste ripetutamente sull'idea che una adeguata conoscenza dei fenomeni del mondo fisico costituisce implicitamente riconoscimento ed esaltazione della gloria del Creatore, ed è in questo senso compito positivo degli Ebrei. In questo scenario diviso, in cui

gli insegnamenti tratti dalla tradizione sembrano autorizzare strategie di segno diverso, non mancano – peraltro – personaggi di sicuro rilievo. David Gans, scienziato che gode della stima di Ticho Brahe e di Keplero, è uno di questi: studioso di astronomia, geometria e matematica è anche un appassionato divulgatore – per l'esiguo pubblico di lettori in ebraico – delle conoscenze nuove in materia di

formazione di medici ebrei assai considerati – nel tempo si darà il caso anche di architetti pontifici – rappresenta una eccezione parziale quanto interessante nel rapporto fra Ebrei e nascita della scienza moderna, che peraltro va probabilmente studiata anche da un punto di vista diverso. Quello dell'ebreo-che-guarisce costituisce infatti a sua volta un archetipo culturale complesso, che affonda parte delle

tifiche – senza eccezione alcuna – si trovano costrette ad affrontare nei ultimi decenni del XIX secolo e nei primi del XX. La discussione metodologica cambia completamente la fisionomia del metodo scientifico e dell'autorappresentazione della scienza stessa. Sempre meno essa potrà essere pensata – secondo quanto una convinzione irrinunciabile pretendeva da secoli – come il luogo della conoscenza certa, as-

come meccanismo perfetto e integralmente conoscibile si accordava perfettamente con un metodo scientifico rappresentato cartesianamente attraverso «regole certe e facili» che il ricercatore deve semplicemente applicare. Il nuovo metodo scientifico non è più cartesiano: non è più negabile il ruolo dell'interpretazione che attribuisce senso e non si limita a rilevarlo, né la consapevolezza che solo un margine sottile distingue fatti da teorie: il metodo della scienza è impensabile senza una ermeneutica del metodo e le regole del metodo non si sottraggono alla necessità ed al rischio dell'interpretazione. Sempre più il lavoro scientifico vive di contraddizioni, rivoluzioni e fratture e sempre più richiede confronto, negazione e scambio all'interno di una comunità di competenti. Ebbene, a una attività intellettuale di questo genere il pensiero ebraico è abituato da tempo immemorabile. Da sempre il modo di studio ebraico è stato precisamente questo: un metodo che non teme le contraddizioni, che esige il contraddittorio e il lavoro di gruppo, che non cancella le dissidenze, non ama il pensiero unico, privilegia la domanda sulla risposta, ammette l'incertezza e l'indeterminazione, è antiautoritario pur nel rispetto dei maestri, è razionale ma non teme le associazioni libere, non ha mai privilegiato le regole rispetto agli utilizzatori delle regole, non ha mai preteso di eliminare la soggettività dell'interprete, ma anzi ne ha sempre fatto il proprio punto di forza, è stato capace di conciliare il rigore con la creatività, l'attenzione ed il rispetto del «testo» con il suo superamento. In questa rivoluzione di metodo che coinvolge tutta la scienza a partire dalla fine del XIX secolo, il pensiero ebraico si trova insomma del tutto a proprio agio: non a caso lo sconvolgimento epistemologico legato alla scoperta – o all'invenzione – delle geometrie non euclidee era stato da molti denunciato come una «congiura ebraica» (Imre Toth, *No! Libertà e verità creazione e negazione*, 1998). Quando senza più vincoli ed esclusioni gli Ebrei, alle soglie della modernità, accedono in massa a una scienza dal metodo profondamente rinnovato, trovano forse, in questa modalità millenaria di studio, una risorsa strategica dalle impensate possibilità.



Imre Toth

scienze naturali. La corte praghese di Rodolfo II di Asburgo, estimatore di arte e di scienza, nonché alchimista lui stesso, è frequentata – oltre che da avventurieri di ogni risma – da intellettuali provenienti da tutti i pesi europei, e fra questi anche da molti ebrei, scienziati e ingegneri – come il mantovano Avraham Colorni – ai quali una voce popolare attribuisce un grande quanto occulto potere. Una parziale eccezione è poi costituita dagli studi e dalle facoltà di medicina. Come ha messo in evidenza David Ruderman (*Jewish Thought and Scientific Discovery in Early Modern Europe*, 1995) l'università di Padova, allora considerata la miglior scuola di medicina in Europa, consente gli studi a un certo numero di studenti ebrei, provenienti dai diversi paesi europei. In condizioni mai facili – talvolta attraverso l'escamotage di un falso nome o trascinando verso la conversione – ma anche, in alcuni casi, favorendo la formazione di personalità scientifiche di grande rilievo. Joseph Solomon Delmedigo, allievo di Galileo, è uno di queste, fra le più eminenti e note. Gli studi di medicina, che permettono la

sue radici anche nel terreno profondo dei pregiudizi, e del misterioso potere che essi attribuiscono all'ebreo in quanto tale: un potere oscuro, inquietante ma straordinario, che gli deriva dalla sua pretesa prossimità con il Male assoluto.

Nel panorama complessivo della rivoluzione scientifica, in ogni caso, il contributo ebraico è costituito da casi sostanzialmente isolati. A fronte di un esordio così stentato, quanto accadrà nelle epoche successive è tanto diverso da giungere alla negazione. Il contrasto con la scienza del Novecento, come è ben noto, non potrebbe essere più stridente, con la quota ben più che proporzionale di eminenti studiosi ebrei che vi si registrerà, precisamente nelle scienze naturali ed in ogni settore di esse. Molte ipotesi sono state avanzate per dar conto di questo straordinario successo, comprese quelle di natura biologica circa una particolare predisposizione genetica. Fra quelle plausibili vale forse la pena di insistere su un argomento che ha piuttosto a che fare con la sociologia della conoscenza. Si tratta del profondo ripensamento dei propri fondamenti metodologici che tutte le discipline scien-

solata e indubitabile. In termini ben più problematici essa tenderà piuttosto a porsi come sviluppo di inferenze «semplicemente» argomentate, anziché proclamate con apodittica assertività. Gli scienziati – fisici, matematici, logici – scoprono gli spazi di indeterminazione e di incertezza che costituiscono il terreno «normale» della scienza e che si configurano, all'interno di essa, come caratteristiche strutturali e non come semplici incidenti di percorso: non zone provvisoriamente opache destinate ad essere cancellate da un «progresso» scientifico che procede sempre in avanti, linearmente e senza scosse o ripensamenti, ma tratti stabilmente costitutivi del sapere scientifico. Probabilità e approssimazione sempre più appaiono come il terreno proprio della scienza, il solo effettivamente perseguibile. È l'idea stessa della «verità» come criterio semplicemente unitario e sempre raggiungibile dalla ricerca, che sembra sempre meno credibile. «È mai possibile, – si chiede Heisenberg in *Scienza e filosofia* – che la natura sia così assurda come ci è apparsa in questi esperimenti atomici?» Il presupposto indiscusso della natura

# Metafore urbanistiche



**Aldo Zargani**  
scrittore

Più passa il tempo della sua vita, meno uno si trova in grado di confezionar nuove metafore. Questo gli accade per aver saccheggiano ogni metafora ereditata? Il mondo del reale sembra divenire sempre più diafano, si trasferisce dunque sull'arido altipiano del pensato?

Se si potesse contare l'enorme quantità di metafore prodotte nel breve correre di due o tre secoli da profeti, tragedi, commediografi, filosofi, oratori, politici, si comprenderebbe perché le due sponde del Mediterraneo, l'Attica e la Mezzaluna "fertile", sono state ridotte alle aride brughiere d'oggi.

Fascismo e nazismo erano fratelli gemelli ma forse non omozigoti. Diversi soprattutto in un particolare: il nazismo si

abbeverava di sangue e sofferenza come il fascismo, ma, a differenza di questi, rinviava la felicità al futuro, al termine delle guerre di sterminio che aveva ordito. Il fascismo invece, nella medesima fossa di orrori e lordura, ingannava se stesso con guerre truffaldine combattute per finta dalla parte di chi già le aveva vinte, e perciò depositava subito nel mondo del reale le proprie uova di sogno: il futuro fascista, la modernità fascista, la romanità imperiale fascista. Metteva in essere opere di architetti, scultori, urbanisti, pittori, per illudersi di aver già dato alla luce il futuro sognato. "Forse non tutto ciò che è fascista è bene, ma tutto ciò che è

bene è fascista" questo era il pensiero di quegli sciagurati che non potevano tormentare gli artisti dato che ne avevano tanto bisogno.

Ho visto foto della vecchia via Roma prima che cadesse nelle mani dell'architetto pazzo Piccentini. Era una via barocca, raffinata senza supponenza, un frac elegante e consunto, e, a colpi irrevocabili di bisturi e colate di cemento, si trasformò in una via marmorea, lucida di vetrine curve, di gigantesche co-

lonne, lucida di pavimenti marmorei per incedere al riparo di portici giganti di marmo attraverso l'intera città. Fu appunto in una gelida giornata, tutta torinese, di ghiaccio, nasi rossi e raffiche di neve, che venne inaugurata la fulgente strada del futuro fascista.

Ma purtroppo la neve si appiccica sotto le scarpe e, una volta entrati nei portici, si compatta in una terrificante suola senza attrito. E così, quando le famiglie (tutte iscritte al Partito fascista, e lo si sapeva dal distintivo all'occhiello soprannominato "la cimice") incedevano estasiati di tanta glaciale lucidità, come pervenivano agli scivoli voluti dall'arcipiccentini per non interrompere con banali gradini l'incedere sontuoso, tutti scivolavano come perognocchi, battendo culate da far spavento. Il papà e la mamma (oh, mio dio, quant'erano giovani!) tenendo per mano Aldo e Roberto, ridevano fino alle lacrime per il

maestranze con martelli e scalpelli per picchettare di strisce raspose i ferali scivoli.

Buttare giù nel '45 la nuova via Roma per ricostruirla in neobarocolibertyumbertino senza portici sarebbe stata un'infamia e tutti, anche i più furibondi antifascisti, si rassegnarono a tenerla com'era. Come un parente un po' mongoloide.

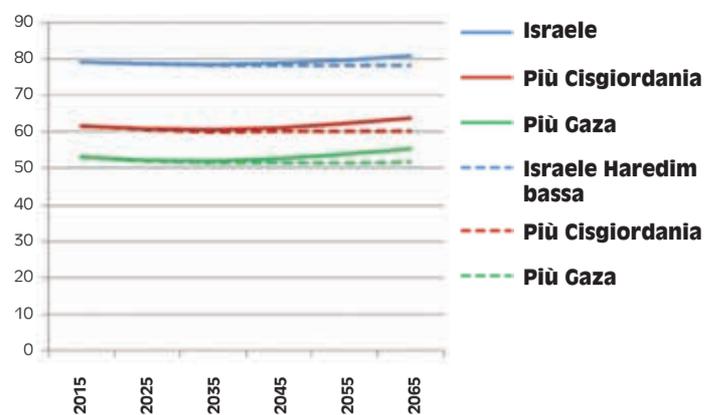
Oggi gli italiani perbene, sinonimo di antifascista, dividono le opere figurative del ventennio in brutte e belle, e sperano si salvino quelle belle, mentre quelle brutte vengano affidate ai Mostri palazzinari. La città di Sabaudia è un sommo capolavoro architettonico fascista, tenuto fino a ora in piedi da un complotto segreto che unisce tutti, dall'estrema destra all'estrema sinistra mentre la mafia sogna palazzoni di 10 piani così anonimi e scrostati da fare invidia a quelli di Ostia Nuova. Il Colosseo rotondo degli antichi Romani e quello quadrato degli antichi Fa-

scisti, sono ambedue giganteschi capolavori architettonici, ma derivati da un unico orrore: "Panem et circenses".

Poco si parla degli sfondamenti, quello di via dell'Impero è irrimediabile, ma potrebbe essere medicato da un'aiuola fiorita nel mezzo, mentre le strade carraie, ai due lati, potrebbero ospitare, a cura dell'antiterrorismo, colonne smozzicate e capitelli slabbrati da cercare fra i tanti reperti che in Italia non si sa mai dove mettere.

Invece, per via della Conciliazione, cedo gratis per patriottismo un progetto meraviglioso. Quando, più di mezzo secolo fa giunsi nella Città Eterna, molti mi esaltavano le meraviglie della Spina di Borgo: si percorrevano

vicoli tortuosi e si sfociava paralizzati dalla radicalità spaziale di Piazza San Pietro e del suo colonnato. Per ricostruire quel magico effetto potrebbe essere sufficiente un complotto con la mafia palazzinara: lasciar costruire palazzine all'impazzata, senza alcun vincolo urbanistico dentro Via della Conciliazione. Ne risulterebbero vicoli e vicioletti, bui, sudici e maleodoranti, superati i quali tornerebbe l'oh! di meraviglia per l'immenso ovoidale di San Pietro.



► **Figura 3. Percentuale di ebrei nella popolazione totale di Israele, Cisgiordania e Gaza, 2015-2065**

**DELLA PERGOLA da P23 /** tre 13 milioni di abitanti attuali potrebbero raddoppiare (Figura 2). Uno sguardo alla storia mostra che sull'intero territorio si era raggiunta una maggioranza ebraica all'inizio degli anni '50, poi la crescita demografica era stata più rapida tra gli ebrei fino agli anni '70, seguita da una crescita demografica più rapida tra gli arabi. Quest'ultima sarebbe prospettata fino ai prossimi anni '30, seguita poi nuovamente da una crescita leggermente più veloce della popolazione ebraica. Questo rifletterebbe la prevista crescente quota di Haredim sul totale degli ebrei israeliani. Nel 2065, sull'intero territorio, la popolazione ebraica "allargata" potrebbe superare i 16 milioni e quella araba potrebbe superare i 13 milioni, per un totale di quasi 30 milioni.

Le proiezioni nella Figura 2 sono basate sulla variante media. Ma nell'ipotesi che la crescita degli ebrei Haredim possa gradualmente moderarsi in seguito a un maggiore inserimento nella società e nel mondo del lavoro (variante bassa), la popolazione ebraica totale crescerebbe più lentamente e di pari passo rispetto alla popolazione araba totale.

Queste tendenze comportano profonde conseguenze per gli equilibri dei principali gruppi etno-religiosi all'interno della popolazione totale fra il Mare e il Giordano (Figura 3). Sempre sulla base di una definizione di popolazione ebraica "allargata", entro i confini dello stato di Israele fino alla seconda metà del 21° secolo dovrebbe prevalere una sostanziale maggioranza ebraica di circa l'80%, ma il quadro cambia se i territori palestinesi e le loro popolazioni sono inclusi. Se a Israele si aggiunge il territorio e l'intera popolazione della Cisgiordania, la maggioranza ebraica si riduce al 60%, rendendo di fatto insostenibile il concetto di stato ebraico e democratico; e se si in-

cludesse anche la popolazione di Gaza, la maggioranza ebraica si ridurrebbe appena al di sopra del 50%, mettendo fine al progetto dello stato ebraico.

Tutte queste proiezioni riflettono la variante media del CBS. Se però ipotizziamo una variante bassa per il gruppo ebraico Haredi, la popolazione ebraica è destinata a crescere più lentamente e la sua quota di maggioranza sarebbe ridotta di conseguenza.

L'impatto delle tendenze demografiche attuali e previste sarà dunque di cruciale importanza per il futuro carattere culturale, economico e politico, e in particolare per gli equilibri bilaterali dell'insieme di Israele e Palestina. Le influenze previste della demografia richiedono da parte dei responsabili dello stato d'Israele grande attenzione e capacità di programmazione strategica. Il fatto nuovo emergente è la dipendenza che esiste fra la crescita della popolazione ebraica in generale e quella dei Haredim. Se quest'ultimi aumentassero meno, ne risentirebbe l'aumento della popolazione ebraica totale, e crescerebbe corrispettivamente l'aliquota della popolazione araba. D'altra parte, un aumentato peso dei Haredim può consentire il mantenimento degli equilibri demografici attuali ma solleva altri interrogativi. Riusciranno a integrarsi meglio nell'economia e a migliorare le proprie condizioni conseguendo maggiore autonomia e minore povertà e dipendenza dai sussidi pubblici? Ne deriveranno famiglie sempre tradizionali ma meno numerose di quelle attuali? Quello che è certo è che la chiave del futuro demografico di Israele è nelle mani dei Haredim. Nell'ambito della demografia dello stato d'Israele è in atto una specie di santa alleanza fra le diverse parti. Le conseguenze, nell'uno e nell'altro caso, produrranno alla metà del 21° secolo e oltre una società israeliana profondamente diversa.

## PROTAGONISTI

# Aharon Appelfeld, la salvezza nella lingua ebraica

"L'arte è essenzialmente testimonianza. Testimonianza umana, importante quanto quella più scientifica della storiografia". In un colloquio torinese con Manuel Disegni, il grande scrittore israeliano Aharon Appelfeld spiegava così il ruolo avuto nella sua vita dalla letteratura, intesa appunto come arte della testimonianza. Nel suo caso, soprattutto testimonianza dell'orrore della Shoah, che nelle sue innumerevoli opere (45) Appelfeld – scomparso in gennaio all'età di 85 anni – seppe raccontare con lucida e disarmante innocenza. "Non sono capace di immaginare un vero scrittore che non tratti di se stesso e della sua vita" spiegò a Disegni, che lo intervistò per Pagine Ebraiche, riassumendo in poche parole la propria identità letteraria.

Considerato uno dei maggiori scrittori israeliani, Appelfeld nacque nel 1932 nei pressi di Czernowitz, nella Bucovina del nord, allora Romania e oggi Ucraina. I genitori erano ebrei secolari, che guardavano a se stessi con una visione cosmopolita. I suoi nonni invece – come raccontò lui stesso – erano ebrei osservanti, contadini che costruirono una sinagoga sui i loro terreni. La sua vita cambiò nel 1941 quando l'esercito rumeno, alleato dei nazisti, riconquistò la sua cittadina, Jadova, dal controllo sovietico. Sua madre e sua nonna furono assassinate. Appelfeld invece riuscì a scappare con il padre ma dopo poco entrambi furono catturati e deportati in un lager in Transnistria, dove furono separati. A nove anni si trovò da solo ma riuscì ad avere la forza di fuggire di nuovo, trascorrendo due anni a nascondersi nella foresta, svolgendo i più strani lavori per un gruppo di prostitute e di ladre. Quando l'esercito sovietico avanzò nuovamente, nel 1944, si unì all'Armata Rossa, lavorando nelle cucine, e percorrendo la sua personale strada dall'Italia e dalla Jugoslavia, verso il futuro Stato d'Israele (dove arrivò nel 1946).

Nei suoi libri raccontò l'esperienza di essere un bambino solo al mondo, del tempo passato a raccogliere frutti da mangiare, a trovare riparo per dormire, a lavorare per criminali ucraini che non sapevano fosse ebreo e comunque lo trattavano come uno schiavo, pur permettendogli di sopravvivere. Più tardi incontrò una prostituta che gli diede riparo per cinque mesi e che più tardi divenne un personaggio in *Blooms of Darkness*. Nel 1960 scoprì che anche suo padre era sopravvissuto alla Shoah, ricongiungen-



dosi a lui dopo anni di silenzio. In Israele, tra i 13 e 14 anni Appelfeld iniziò ad imparare la sua nuova lingua madre, l'ebraico. "Fu faticoso", confessò in diverse interviste ma gradualmente il ragazzino

che a lungo fu costretto al silenzio dal mondo attorno a lui, riuscì a padroneggiare la nuova lingua in cui inizierà a scrivere tutte le sue opere.

Un tema centrale anche in una

successiva intervista di Daniela Gross, sempre per il giornale dell'ebraismo italiano. "Una delle sue grandi paure, ha scritto, è quella di perdere l'ebraico. Al punto da sognare spesso di ritrovarsi priva-



to. Perché questo timore?" chiedeva Gross allo scrittore. "Perché - rispondeva Appelfeld - è una lingua che ho acquisito da ragazzo, non ci sono nato. La lingua acquisita devi sorvegliarla tutto il tempo perché non vi penetri nulla di straniero. L'ebraico è ormai la mia lingua materna. Sogno e scrivo in ebraico. Ma ancora oggi ho paura che se ne vada. Talvolta mi sveglio e questo ebraico imparato con tanta fatica svanisce, scompare. Voglio afferrarlo ma non ci riesco". Una lingua comunque in costante evoluzione, diversa da quella che aveva appreso in gioventù. "Ci sono molto slang e localismi - rifletteva lo scrittore - ma non potrebbe essere altrimenti. Ogni generazione esprime un suo ritmo nella lingua, toglie o aggiunge qualcosa. E poiché Israele è un grande crogiolo di popoli e di culture questa mescolanza si percepisce in modo significativo. Ma non vi è nulla di negativo in tutto ciò. È un pluralismo linguistico che apprezzo molto. Non credo che la lingua vada preservata in una sua fissità: è bello veder convivere tanti suoni e tante sfumature".

Appelfeld è stato per molti suoi contemporanei un maestro, un ineguagliabile punto di riferimento. Ha detto di lui Philip Roth: "Il suo soggetto letterario non è l'Olocausto, né la persecuzione ebraica. Né, a mio avviso, ciò che scrive è semplicemente narrativa ebraica o israeliana. Né, essendo cittadino ebreo di uno Stato ebraico composto in gran parte da immigrati, la sua è una narrativa dell'esilio. E, nonostante l'ambientazione europea di molti dei suoi romanzi e gli echi di Kafka, questi libri scritti in lingua ebraica non sono certo narrativa europea. Infatti, tutto ciò che Appelfeld non è si aggiunge a quello che è, ovvero uno scrittore disarticolato, uno scrittore deportato, uno scrittore espropriato e sradicato. Appelfeld è uno scrittore sfollato di una narrativa sfollata, che ha fatto dello sfollamento e del disorientamento un soggetto unico nel suo genere".

Unica come il soggetto, la testimonianza di Appelfeld nasce per Roth "in una coscienza ferita, che si trova da qualche parte tra amnesia e memoria".

Tra i tanti riconoscimenti, Appelfeld vinse nel 1983 il prestigioso Premio Israele per la letteratura. "Il suo lavoro e la sua memoria saranno sempre di benedizione" le parole con cui l'ha salutato il Presidente israeliano Reuven Rivlin, che gli era molto amico.

“Dobbiamo lottare per le idee, non per le persone che hanno importanza relativa” (Bruno Zevi)



# pagine ebraiche

▶/P30-31  
CINEMA

▶/P32-33  
MASTER

▶/P34-35  
SPORT

## Bruno Zevi, tra architettura e identità

Protagonista di animate battaglie civili, politiche, culturali e urbanistiche, Zevi ha scritto di ebraismo in moto del tutto sporadico sino al 1993, data della prima pubblicazione di *Ebraismo e architettura*. Si tratta, come scrive Manuel Orazi nell'appassionata introduzione intitolata "I love Bruno", di un volume in cui "l'autore fa finalmente i conti con il suo ebraismo, che certo non era sostenuto da un sentimento religioso. Il volume però non si limita alla questione esistenziale, al raccordo fra il suo multiforme lavoro di architetto con il sostrato ebraico delle sue origini, dei suoi affetti, delle sue speranze. È connesso alle sue plurime battaglie civili, combattute sempre in prima persona". Sono plurime le ipotesi sul perché Zevi abbia tanto rimandato: poteva non sentirsi all'altezza, seguendo l'idea di Wittgenstein secondo cui "Su ciò di cui non si può parlare si deve tacere", o forse perché viveva con qualche difficoltà il suo essere nella Diaspora. Poteva altresì esserci una qualche aderenza al dettato crociano secondo il quale gli ebrei sopravvissuti avrebbero dovuto "fondersi sempre meglio con gli altri italiani procurando di cancellare quella divisione - continua in un prevegente scritto del 1945 - nella quale hanno persistito nei secoli e che come ha dato occasione e pretesto in passato alle persecu-



zioni, è da temere ne dia ancora in avvenire". Protagonista di molteplici scelte eterodosse, partendo spesso da posizioni minoritarie, Zevi ha animato nel corso della sua vita movimentata, "scuole di pensiero, conventicole, consorzierie che sempre deviasero dalla strada maestra". Fu così dai tempi del liceo, per prose-

guire con architettura, dove si trovò a convergere con Lionello Venturi, uno dei pochi professori che rifiutarono il giuramento di fedeltà al fascismo e fu maestro di Giulio Carlo Argan, che sarebbe poi stato legato a Zevi per tutta la vita. Alla scelta sionista della sua famiglia, emigrata prima della guerra, Zevi rispose an-

dando prima a Londra e poi negli Stati Uniti, dove si unì ai circoli degli esuli antifascisti. Eterodosso anche in politica, aderì alle idee del partito liberal socialista dei fratelli Rosselli, dei circoli di Giustizia e Libertà, e del Partito d'Azione, professandosi poi azionista per tutta la vita. Scrive Orazi: "Le obiezioni ze-

viane contenute in Marxismo e ebraismo sono obiezioni al contesto ebraistico e azionista. Inoltre nel libro della sua piena maturità, *Il linguaggio moderno dell'architettura*, quasi ricalca le 'sette invarianti' dell'architettura moderna sui 'sette punti' del manifesto politico del P.d.A". Dichiarava di odiare l'accademia, il classicismo, la simmetria, i rapporti proporzionali, le cadenze armoniche, gli effetti scenografici e monumentali, la retorica e lo spreco degli 'ordini', i vincoli prospettici... e di apprezzare o subire richiami contraddittori. Dichiarò inoltre di amare i rituali e di non sopportare il conformismo". Nell'esistenza di Zevi c'è stata una costante tensione tra volontà di durata e stabilità e consapevolezza della violenza e della fragilità della condizione umana. Finì per apprezzare architetture connotate da irrazionalità, disordine, estraneità al contesto, che esprimevano disagio, inquietezza, ribellione e dolore. In *Ebraismo e concezione spazio-temporale dell'arte* Zevi scrive: "Non occorre un'interpretazione simbolista per capire che l'emancipazione della dissonanza coincide con l'emancipazione del popolo ebraico, l'elemento dissonante più osteggiato, odiato, deriso ed offeso, della cultura umana".

Ada Treves

### A 100 ANNI DALLA NASCITA

## Un grande saggio torna in libreria

È lungo l'elenco delle pubblicazioni di Bruno Zevi, storico e critico dell'architettura che avrebbe compiuto cento anni in questi giorni, e difficile è dare conto della sua profondità e della sua creatività, ma la nuova edizione di *Ebraismo e architettura*, ripubblicato da Giuntina, è un buon punto di partenza grazie anche all'aggiunta di un testo inedito e di un documento che proviene dall'archivio di Daniel Libeskind. I temi sono attualissimi: per

Zevi quanto è accaduto nella letteratura ebraico-americana si riflette nel campo architettonico. Si può dire che esiste un'arte ebraica? Si tratta del prodotto esclusivo degli artisti ebrei, o invece si potrebbe configurare come un orientamento, valido anche per i non-ebrei? I numerosi disegni rinvenuti nei campi di sterminio pongono una domanda che va affrontata, nonostante tutto: quali legami esistono tra i loro autori e i linguaggi artistici dell'epoca? La diaspora va vista come valore del passato, come convivenza tra attualità e retaggio storico o come impulso a influenzare la cultura internazionale?



**Bruno Zevi**  
**EBRAISMO E**  
**ARCHITETTURA**  
Giuntina



## CINEMA

# Romanzo familiare, feuilleton e veleni



— Asher Salah  
Accademia  
Bezalel,  
Gerusalemme

Sugli schermi televisivi in Italia è abbastanza insolito vedere personaggi ebraici inseriti in un contesto che non riguardi le persecuzioni della seconda guerra mondiale. Infatti se già nel cinema si contano sulle dita della mano i lungometraggi fiction che fanno riferimento all'attuale esistenza di comunità ebraiche in Italia, gli ebrei nelle soap operas nostrane sono addirittura delle mosche bianche, ad eccezione di alcuni personaggi secondari come quel David Savona (Giuseppe Piro) della popolare serie *Un medico in famiglia* (1998-2011). La scelta della Rai 1 di esordire in prima serata, a partire dall'otto gennaio scorso, con una serie televisiva incentrata sulle vicende di una famiglia ebraica nella Livorno di oggi è quindi di per se un evento degno di nota, che sembra peraltro essere stato ricompensato da elevati indici d'ascolto, pari a quelli raccolti dal film, record di incassi 2016, *Quo Vado?* di Gennaro Nunziante, trasmesso nella stessa fascia oraria dal concorrente Canale 5.

Lo sceneggiato, ideato e diretto da Francesca Archibugi, ha per protagonisti i membri di tre generazioni di una dinastia ebraica livornese, i Liegi. La più giovane, la sedicenne Micol (Fotini Peluso), clarinetista di talento, è alle prese con una gravidanza precoce e con i problemi legati al trasferimento del padre Agostino Pagnotta (Guido Caprino), capitano di corvetta della marina italiana, da Roma all'accademia navale di Livorno. Queste circostanze portano Emma (Vittoria Puccini), la madre di Micol, a fare i conti con il suo passato in una città da cui era fuggita da ragazza, ancora minorenni e in cinta di Micol, e dove incombe la tentacolare presenza del suo genitore, il cavaliere Gian Pietro (Giancarlo Nannini), alla testa di un vasto impero finanziario ma ormai affetto da un incipiente Alzheimer, col quale i rapporti della figlia sono a dir poco assai turbolenti.

Non è la prima volta che Fran-



► **"Francesca Archibugi in Romanzo familiare ha cercato di non attribuire all'identità ebraica dei suoi personaggi un qualsiasi statuto di eccezionalità, non sempre in modo convincente, rendendo del tutto anodino e circostanziale il fatto che essi appartengano o meno a una determinata comunità".**

cesca Archibugi porta allo schermo personaggi ebraici. Già nel 2007 nel suo *Lezioni di volo* aveva descritto il viaggio di iniziazione e di scoperta identitaria di Apollonio Sermoneta, soprannominato "Pollo", e del suo compagno detto "Curry", due ragazzi romani di buona famiglia partiti per l'India. Come in *Lezioni di volo* anche in *Romanzo familiare* la regista ha cercato di non attribuire all'identità ebraica dei suoi personaggi un qualsiasi statuto di eccezionalità, non sempre in modo convincente, rendendo del tutto anodino e circostanziale il fatto che essi appartengano o meno a una determinata comunità. In ogni caso, in *Romanzo familiare* la condizione ebraica di alcuni protagonisti - tutto sommato piuttosto assimilati, sposati a non ebrei e amanti del buon prosciutto -, non sembra avere un gran peso nelle loro scelte esistenziali. Inoltre, la serie affronta con maggiore attenzione altre tematiche, ben più centrali nella cinematografia di Archibugi che non quella ebraica, come i rapporti di coppia, le tensioni intergenerazionali o i problemi legati all'adolescenza.

È certamente da segnalare co-

munque come un fatto positivo che gli ebrei vengano rappresentati come persone dotate di vizi e virtù alla stregua di ogni altro essere umano, indipendentemente dall'appartenenza comunitaria e dalle differenze di religione. Pertanto, il fatto che il personaggio di Gian Pietro Liegi sia caratterizzato da tratti a dir poco negativi - rapace, manipolatore, autoritario - non va necessariamente considerato come l'espressione di un pregiudizio nei confronti degli ebrei in quanto collettività, ma sembra a prima vista essere soltanto un elemento della sua difficile personalità, tanto più che la sua figura appare controbilanciata dalla presenza di altri personaggi ebraici, Emma e Micol, con la cui umanità è più facile identificarsi.

Da questo punto di vista il lavoro dell'Archibugi non si distingue dal modo in cui il cinema internazionale degli ultimi anni ha affrontato la caratterizzazione di ebrei "canaglie", come il falsario Salomon Sorowitsch nel film *The Counterfeiters* di Stefan Ruzowitzky, del 2007, i fratelli Bielski in *Defiance* di Edward Zwick del 2008 o ancora la squadra di

ebrei in un'immaginaria missione militare per uccidere il Führer a Parigi in *Inglorious Bastards* di Quentin Tarantino del 2009, film peraltro che concorreva per l'audience su Italia 1 con la mandata in onda del primo episodio di *Romanzo familiare*. Alla loro uscita la critica aveva generalmente salutato questi film per avere rotto con una tradizione cinematografica in cui l'ebreo era prevalentemente presentato nella sua condizione di vittima sacrificale e quindi come personaggio passivo e privo di una propria autonomia morale, condannato a essere oggetto quintessenziale di pietà o di obbrobrio, a seconda dell'atteggiamento anti o filo-semita dell'autore.

Tuttavia se la volontà da parte dell'Archibugi di "normalizzare" la rappresentazione degli ebrei sullo schermo è indubbiamente lodevole, inserendo le loro vicissitudini come parte integrante di una Livorno al tempo stesso provinciale e multietnica, proletaria e borghese, resta la domanda se sia possibile condurre una tale operazione senza fare i conti con l'incidenza degli stereotipi ancora correnti nella cultura popolare riguardanti l'ebraismo. La

questione emerge in tutta la sua problematicità nella scelta di attribuire ai suoi personaggi ebraici quelle caratteristiche a cui ancora si associa pregiudizialmente il nome di ebreo, cioè la ricchezza, l'avidità di potere e il sentimento di una distante superiorità.

La dinastia dei Liegi, ancorché confrontata con una difficile congiuntura economica, è infatti estremamente facoltosa, proprietaria di una holding che controlla decine di società internazionali impegnate in settori che vanno dall'industria all'alta finanza. Ma è al petrolio e in particolare alla paraffina che si deve il successo dell'impresa familiare costruita durante il fascismo e in stretta collaborazione col regime almeno sino alle leggi razziali, come sottolinea Gian Carlo in una rivelazione alla figlia Emma nel settimo episodio, e il cui marchio "Lucifero", rappresentato da un diavoletto rampante su delle fiammelle, troneggia incorniciato nei saloni di villa Liegi. Il carattere satanico del vecchio Liegi appare ulteriormente rafforzato dall'immenso pitone che egli tiene in ufficio e a cui è immensamente affezionato. Il serpente, di nome Mosè, stritola e ingoia quotidianamente piccoli topini con una freddezza e un'indifferenza che sono l'immagine speculare di quelle del cavaliere. Infine sul piano dell'enunciazione visiva non possono non turbare la messa in scena, nella sala di ricevimento di villa Liegi, di una Menorah posta proprio sotto il quadro di Lucifero e accanto a una statuetta di un grande vitello, quasi a simboleggiare il culto dell'oro del suo proprietario.

Per Gian Carlo tutto si compra con il denaro, prevaricando senza scrupoli la deontologia professionale di medici, avvocati e autorità statali. La prepotenza e l'aridità sentimentale del magnate sono il risultato di questa sua gretta filosofia, che non indietreggia davanti ad alcuna truffa, menzogna e tradimento. La sceneggiatura di *Romanzo familiare* sottolinea ripetutamente l'incalcolabile diversità tra il mondo dei Liegi e quello degli altri personaggi non ebrei. Agostino nel sesto episodio si sfoga con la sua amante in un'occasionale avventura extraconiugale sentenziando sui Liegi che "si sentono di una razza superiore", sentimento ri-



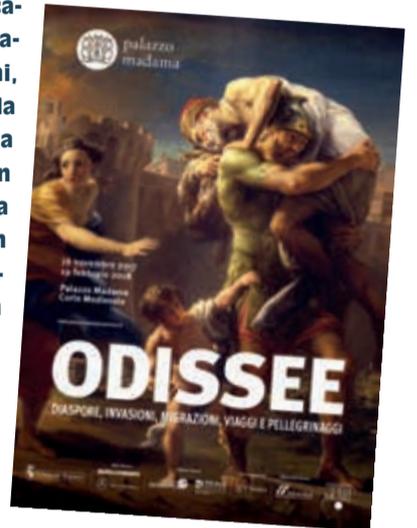
badito dallo stesso Gian Pietro quando in un altro episodio afferma seccamente "noi siamo diversi", rifiutando così la solidarietà del genere, che per la prima volta afferma di potersi immedesimare nella sofferenza dell'odiato suocero, dovendo confrontarsi a sua volta a distanza di vent'anni con la gravidanza precoce di una figlia minore. Che queste qualità non siano solo l'appannaggio del particolare temperamento spocchioso di Gian Carlo ma costituiscano una vera e propria tara familiare emerge in modo paradigmatico nel rapporto conflittuale con la figlia. La tragedia della nevrotica Emma deriva infatti dalla consapevolezza di subire il condizionamento del sangue – il marito le rinfaccia spesso di "essere sempre e comunque una Liegi" – nonostante tutti gli sforzi da lei investiti per tagliare ogni ponte col mondo isolato e corrotto del padre. Emma si trova al crocicchio di due mondi diametralmente opposti e incompatibili l'uno con l'altro: quello della vita, della riproduzione e di una sessualità disinibita, rappresentato da Micol, cresciuta nell'ignoranza delle proprie origini ebraiche, e quello della morte proprio del chiuso e asfittico circolo familiare dei Liegi, segnato dalla precoce scomparsa per una leucemia della madre di Emma, Micol Chayes, e manifesto nella progressiva demenza del vecchio Gian Pietro e nella degenerazione psichica di Jacopo, figlio parassita e cocainomane. Non a caso l'unico spazio dove Emma si trova confrontata alle proprie origini è il cimitero ebraico di Livorno, dove sono riprese alcune delle pochissime immagini a forte connotazione ebraica di tutta la serie. Ci si può peraltro domandare

sino a che punto la stessa Micol, ebrea per metà, riesca ad eludere completamente il legato atavico del sangue. Non solo la sua generosa e tollerante ginecologa, impersonata da Anna Galiena, ricorda alla sua giovane paziente che "il patrimonio genetico conta ben più di quello immobiliare", frase che ritorna come un leitmotiv in varie altre circostanze, ma l'ingenuo entusiasmo di Micol, scoprendo il proprio retaggio ebraico in casa Liegi si accompagna immediatamente all'introiezione di atteggiamenti di comando e di sopruso nei confronti dei collaboratori del nonno, primo fra tutti il factotum e custode dei segreti di famiglia, Vanni (Marco Messeri). La rappresentazione della villa Liegi, circondata da altissime mura e protetta da invalicabili cancelli, come metafora di un universo stantio e ripiegato su se stesso, ha il suo più riconoscibile antecedente nel Giardino dei Finzi Contini di Vittorio De Sica del 1970, ispirato all'omonimo romanzo di Giorgio Bassani, e innesca inevitabili reminiscenze cinematografiche anche con la sinistra proprietà dei Luzzatti a Volterra nel film di Luchino Visconti, *Le Vaghe stelle dell'orsa*, del 1965, dimora dove si consuma l'incestuoso amore tra i due figli del professore ebreo deportato e ucciso ad Auschwitz. I larvati pregiudizi di stampo antisemita della piccola borghesia provinciale di Livorno sono certo rintuzzati da una risentita Emma, che fino ad allora aveva cercato di cancellare i suoi natali adoperando solo il cognome Pagnotta del marito meridionale, nel corso di una cena in cui i commensali fanno dei commenti denigratori sugli ebrei e in cui

lei rivendica per la prima volta con malcelato orgoglio l'appartenenza a una casta di banchieri sefarditi installati a Livorno fin dal Cinquecento (anche se contrariamente a quanto appare nel dialogo le livornine non furono promulgate da Cosimo I de' Medici nel 1548 bensì dal figlio Ferdinando nel 1591). Inoltre numerosi sono i rimandi intertestuali nella serie televisiva ad opere di autori ebrei della letteratura italiana del Novecento, da Natalia Ginzburg, a cui si riprende la particolare grafia dell'aggettivo con la g del titolo *Lessico familiare*, sino alla scelta dei nomi dei personaggi, come quello di Micol di bassaniana memoria o il cognome Liegi, ispirato all'anagramma, Ulvi Liegi (1858-1939), usato dal pittore livornese Luigi Levi per firmare i suoi quadri. Ma questo non basta per rendere del tutto credibile la caratterizzazione dei suoi personaggi ebraici. Nelle interviste promozionali di *Romanzo familiare*, Francesca Archibugi ha insistito sul suo desiderio di rifarsi alla grande tradizione del feuilleton ottocentesco italiano. La serie RAI da lei diretta attinge effettivamente a piene mani al repertorio di immagini e di situazioni di questo genere letterario, sfruttandone con talento i pregi melodrammatici. Tuttavia è un peccato che accanto alla rivalutazione dell'importanza culturale del feuilleton, in *Romanzo familiare* si recuperi con scarsa sensibilità critica anche una certa deleteria stereotipia dell'ebreo plutocrate, avido e calcolatore, veicolata per l'appunto nei romanzi d'appendice di una Carolina Invernizio o di un abate Bresciani e che sarebbe invece giunta l'ora di lasciarsi definitivamente alle spalle.

## Un popolo in cammino

**"Odisee non è e non vuol essere una mostra incentrata 'solo' sulle migrazioni; si tratta, infatti, di una mostra temporanea dedicata 'anche' alle migrazioni, che ha però la presunzione di raccontare il cammino dell'Umanità sul pianeta Terra nel corso di una storia plurimillennaria. Percorso illustrato da grandi carte geografiche e documentato da opere d'arte emblematiche. Capolavori scelti in quanto metonimici delle principali "strade" percorse dall'Uomo nel suo lunghissimo viaggio nel tempo e nello spazio, dal Paleolitico fino ad oggi". È così che il curatore Guido Curto presenta, nel grande catalogo, la mostra "Odisee. Diaspore, invasioni, migrazioni, viaggi e pellegrinaggi", che da diverse settimane presenta a Torino, a Palazzo Madama, un percorso espositivo che "ha l'ambizione di documentare un vasto e complesso scenario internazionale partendo da un ben preciso contesto territoriale". Una mostra che il curatore definisce con un po' di autoironia per l'abuso dell'inglese sia "glocal" che "in progress", un progetto adatto a viaggiare anche all'estero, modificato e adattato ad altri differenti contesti territoriali e nazionali. Fra le dodici sezioni che la compongono, articolate sia ordine cronologico che in base a nessi di consequenzialità geopolitici, si trova la Diaspora ebraica. Per questa specifica parte del percorso espositivo il museo ha associato al team di curatori Baruch Lampronti e Claudia Claudia De Benedetti, che firma anche il saggio in catalogo e apre il suo testo spiegando: "Fin dalle sue origini più remote il popolo ebraico ha una vocazione al viaggio, nella doppia accezione negativa di esilio e positiva di disseminazione. Il primo personaggio biblico definito ebreo (parola che probabilmente ha un legame con 'avar, che significa 'passare oltre') è Abramo, la cui vicenda inizia con l'ordine divino: 'Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre' (Genesi 12,1) Se le famiglie patriarcali sono nomadi, la loro discendenza diventa un popolo nell'esilio egiziano e riceve la rivelazione divina sul Monte Sinai, dove arriva durante**



**una tappa del lunghissimo viaggio di ritorno nella Terra promessa. Tutti i popoli attuali sono frutto di fenomeni migratori, ma il popolo d'Israele è fra i pochissimi a riconoscere questo fatto nelle proprie narrazioni religiose". E a Torino è arrivato un flusso costante di visitatori attirati non solo dal senso di avventura e che hanno mostrato grande apprezzamento per i temi toccati da una mostra che nonostante le apparenze porta l'attenzione sulla contemporaneità. Come ha scritto Curto: "Non siamo sprovvisti: sappiamo bene, purtroppo, che le migrazioni e le 'espansioni' generano scontri, guerre, scorrimenti di sangue, atti di ferocia, neo-colonialismi, usurpazioni, violenze. Eppure sappiamo anche che dall'incontro tra i popoli possono nascere nuove società, nuove culture, nuove civiltà. Credo, infatti, che la Storia umana sia segnata da una incessante lotta tra il Bene e il male. La mostra vuol dimostrare che dalle migrazioni può nascere un bene, culturale e artistico".**

a.t.

## MASTER

Nella sala del Centro Bibliografico "Tullia Zevi" affollata di amici, colleghi, familiari e semplici curiosi si viveva un doppio clima di festa: era l'ottavo giorno di Chanukkah, e quattro interessanti lavori venivano discussi a conclusione del percorso di studio del Master in Cultura ebraica e Comunicazione, dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane. Fiorella, Andrea, Claudia e Ivan, residenti a Roma, Palermo, Milano, orientati verso il Master da ragioni diverse, hanno

# Cultura ebraica e comunicazione

manifestato la propria individualità nella scelta di un argomento particolare, come si può vedere in questa pagina. I loro percorsi si erano d'altronde già diversificati quando avevano scelto di effettuare lo stage previsto dal percorso formativo del Master: Fiorella presso il Museo Umberto Nahon di Gerusa-

lemme, Andrea presso l'Archivio storico della Comunità di Roma, Claudia presso "Redazione aperta", il laboratorio di giornalismo della redazione UCEI e Ivan presso il Memoriale della Shoah di Milano. Per due di loro non si è trattato di un'esperienza limitata allo stage istituzionale, Ivan viene spesso incaricato di



Fiorella Kostoris  
economista

Le banchiere nel Basso Medio Evo esistevano. Erano ebrei, anzi quasi tutte askenazite. Le prime a comparire in numero non esiguo sono quelle della Renania nel XII e XIII secolo, grazie alla lungimiranza di rabbini tedeschi come Rabbenu Gershom nell'XI secolo e uomini di fede quali i pietisti, Hassidei Ashkenaz, che, da un lato, all'epoca assegnarono alle loro donne diritti patrimoniali senza eguali nel mondo ebraico e cristiano del tempo, e forse anche in quello occidentale di oggi (attraverso lasciti testamentari non unicamente in linea maschile, doti femminili cedute ai consorti non in proprietà, bensì esclusivamente in usufrutto, divorzi solo consensuali e non gratuiti), e, dall'altro lato, impedirono loro di dedicarsi "anima e corpo" agli amati studi talmudici, spesso ottenendo dalle loro mogli di supportare finanziariamente le famiglie e, per eterogenesi dei fini, di emanciparsi, con sensibili miglioramenti nel loro empowerment. Le terribili persecuzioni iniziate in Germania nel 1096 con le Crociate, i successivi massacri incitati dall'odio antigiudaico per presunti omicidi rituali e dissacrazioni dell'ostia, la fuga dovuta sia alle tante accuse mosse agli ebrei tedeschi e austriaci di essere gli "untori" che avevano causato la peste nera del 1348-1350, sia alle continue tribolazioni di natura economica da essi subite a partire dalla seconda metà del '300, comportarono negli ultimi due secoli del Basso Medioevo (di nuovo per eterogenesi dei fini) un benefico flusso di askenaziti nel nord Italia, inizialmente giunto nel Friuli-Venezia Giulia, poi espanso, per ondate susseguenti, verso il Piave e il Po, fino ad arrivare più tardi, nell'area del centro, alle rive dell'Arno. Le feneratrici dell'Italia tardomedievale sono tanto più numerose e potenti

## La donna ebrea nel Basso Medio Evo

quanto più elevata e duratura è la percentuale di askenaziti di origine transalpina, nelle Comunità di appartenenza. Non a caso, in un luogo come Trieste, risultano già risiedere dalla fine del '200 e operare dalla metà del '300 varie correligionarie di lingua tedesca, proprietarie e gestrici continuative di banchi usurari.

Le donne ebrei del Basso Medio

Evo, esercitanti nell'Italia centro-settentrionale un'attività feneratizia ufficiale, attraverso il sistema delle condotte, non solo diminuiscono in quantità e qualità di coinvolgimento via via che si scende verso il sud della Toscana e dello Stato della Chiesa, a Roma azzerandosi del tutto, ma vedono pure deteriorarsi l'empowerment derivante dal loro eventuale im-

pegno creditizio, perché diventano sempre più frequenti quelle che sono solo compartecipi in un investimento finanziario altrui, senza gestire in autonomia alcun banco di loro proprietà, o addirittura sono costrette a operare underground, concedendo prestiti esclusivamente "sotto banco" (e mai un siffatto uso lessicale figurato fu più appropriato): la Tabella

3, allegata, riassume i principali risultati cui sono finora pervenute, basandomi su fonti secondarie, salvo nel caso di Siena, dove ho potuto consultare anche l'Archivio di Stato.

Il fenomeno di relativamente alto empowerment femminile, goduto dalle banchiere nell'Italia centro-settentrionale del Basso Medio Evo, si chiude alla fine del '400

TIPO DI COMUNITA'	FORMA DI IMPEGNO CREDITIZIO				COMMENTI
	A	B	C	D	
<b>TIPOLOGIA 1:</b> <b>FRIULI-VENEZIA GIULIA</b>					<b>VARIE BANCHIERE CON MASSIMO EMPOWERMENT</b> <b>Varie banchiere con massimo empowerment</b>
Trieste	100%	0	0	0	Molti casi
Cividale	100%	0	0	0	Qualche caso
Gemona	100%	0	0	0	Qualche caso
<b>TIPOLOGIA 2:</b> <b>VENETO NORD-ORIENTALE</b>					<b>VARIE BANCHIERE CON MEDIO EMPOWERMENT</b> <b>Varie banchiere con medio empowerment</b>
Treviso	1/3	1/3	1/3	0	Molti casi
Conegliano	0	0	100%	0	Solo 1 caso
Mestre/Venezia	1/4	1/4	1/4	1/4	Molti casi anche con underground voluto dalla Serenissima
Belluno	100%	0	0	0	Solo 1 caso
<b>TIPOLOGIA 3:</b> <b>VENETO RESTANTE</b>					<b>VARIE BANCHIERE CON POCO-MEDIO EMPOWERMENT</b> <b>Varie banchiere con poco-medio empowerment</b>
Padova	0	0	1/4	3/4	Molti casi
Verona	1/3	0	1/3	1/3	Molti casi
Vicenza	1/3	1/3	1/3	0	Qualche caso
Rovigo	0	0	0	100%	Banchiere assenti
Bassano	0	0	0	100%	Banchiere assenti
Asolo	0	0	100%	0	Solo 1 caso
<b>LOMBARDIA</b>					<b>Alcune banchiere con medio-alto empowerment</b>
Mantova	50%	0	50%	0	Molti casi
Pavia	100%	0	0	0	Solo 1 caso
Como	100%	0	0	0	Solo 1 caso
<b>NORD EMILIA ROMAGNA</b>					<b>Varie banchiere con poco-medio empowerment</b>
Bologna	3/4	0	1/4	0	Molti casi
Cento	100%	0	0	0	Solo 1 caso
Cesena	2/14	0	2/7	4/7	Molti casi, tra cui numerosi occasionali
Modena	0	0	1/4	3/4	Qualche caso; finanziamenti solo da lontano
Ferrara	0	0	50%	50%	Qualche caso
Parma	0	0	0	100%	Solo 1 caso
<b>NORD TOSCANA</b>					<b>Alcune banchiere con poco empowerment</b>
Pistoia	0	0	100%	0	Solo 1 caso
Lucca	0	0	100%	0	Solo 1 caso
Pisa	0	0	100%	0	Molti casi
<b>TIPOLOGIA 4:</b> <b>EMILIA ROMAGNA RESTANTE</b>	0	0	0	100%	<b>BANCHIERE ASSENTI O ANOMALE SALVO RARI OUTLIERS</b>
<b>TOSCANA RESTANTE</b>	0	0	≈ 0	0	<b>Banchiere assenti</b>
<b>RESTO DELLO STATO DELLA CHIESA</b>	0	0	0	100%	<b>Banchiere assenti salvo outliers</b>
Umbria	0	0	0	100%	<b>Banchiere assenti o anomale</b>
Marche	0	0	0	100%	Banchiere assenti
Lazio	0	0	0	100%	Banchiere assenti
<b>PIEMONTE</b>	0	0	0	100%	Banchiere assenti
<b>TRENTINO ALTO ADIGE</b>	0	0	0	100%	Banchiere assenti
<b>GRANDI CITTA' DEL CENTRO-NORD</b>					<b>Banchiere assenti salvo 1 outlier</b>
Milano	0	0	0	100%	Banchiere assenti
Venezia		Vedi Mestre			Banchiere assenti
Genova	0	0	0	100%	Banchiere assenti
Firenze	100%	0	0	0	Solo 1 outlier

### LEGENDA DELLA TABELLA:

A: gestione continuativa in proprio del banco, dove vengono investiti anche i propri capitali finanziari;

B: utilizzo del proprio capitale umano, con grandi poteri discrezionali sul banco, senza mezzi finanziari propri, subendo, dunque, i rischi del manager;

C: investimento del proprio patrimonio finanziario in un banco, come farebbe oggi un azionista di una società, senza impegno del proprio tempo e delle proprie energie di lavoro;

D: assenza o presenza breve di attività feneratizia, o operatività sotto banco, underground.

accompagnare le visite al Memoriale; Claudia ha attivamente collaborato con lo staff UCEI all'organizzazione della Giornata della Cultura del settembre scorso, a Palermo. Se prevalevano le differenze, tra i nostri quattro candidati vi era tuttavia un elemento comune, il desiderio di continuare a studiare, la consapevolezza di aver appena iniziato ad avvicinarsi alla cultura ebraica; un "so di non sapere" condiviso. Ogni studente ha aderito alla massima dei Pirkè Avot

"Trovati un Maestro" e Maestri, in quest'occasione, sono stati Anna Foa, (Storia delle Comunità ebraiche italiane), Roberta Ascarelli (Letteratura ebraica) Emanuele Ascarelli (Deontologia e Comunicazione ebraica), e, in qualità di correlatori, Fausta Finzi, testimone del risveglio ebraico in Sicilia, e Giacomo Todeschini dell'Università di Trieste, studioso e esperto di storia economica ebraica nel Medio Evo. Accanto a loro, nella Commissione giudicatrice, vi era il direttore del

Master, rav Riccardo Shmuel Di Segni, il consigliere UCEI a Educazione e Giovani Livia Ottolenghi e la sottoscritta, coordinatrice del master. Le tesi sono state generalmente apprezzate; accordi e disaccordi con alcune conclusioni dei candidati sono stati esposti con lo spirito che anima ogni ricerca. Su queste pagine il lettore potrà apprezzare alcuni estratti dei lavori presentati. Altri seguiranno sui prossimi numeri.

Myriam Silvera

per molte ragioni, non ultime l'apertura dei Monti Pii (a partire dal primo, quello di Perugia, del 1462) e la ghettizzazione cinquecentesca (iniziata nel 1516 a Venezia), che rappresenta per le donne ebreiche del nostro Paese una forma di doppia emarginazione. Il Monte dei Paschi di Siena, nato appunto nel 1472, e perciò, oggi, orgogliosamente vantante la posizione della più antica banca del mondo, ha dovuto attendere 543 anni e una legge (utile ma sperabilmente solo temporanea) sulle cosiddette "quote rosa" nelle società quotate e partecipate, per poter esprimere (unica in Italia) una percentuale femminile nel Consiglio di Amministrazione addirittura eccedente, fino a poco tempo, il 50%. Da dicembre, nel cda, di cui sono lieta di fare ancora parte, la frazione delle donne è scesa a 1/3, cioè al minimo sindacale, secondo la legge vigente, ma in compenso include, per la prima volta nella storia delle grandi banche del nostro Paese, il vertice presidenziale. Nella prospettiva quali-quantitativa qui adottata, voglio sperare che questo sia un segno di progresso per il futuro dell'Italia.

## Una guida per gli studenti milanesi

— Ivan Grosso

**Viviamo in un'epoca in cui si dà particolare importanza alla Memoria, ma il 27 gennaio ci troviamo di fronte a un eccesso che, come afferma lo storico Georges Bensoussan, rischia di produrre l'effetto contrario. E durante l'anno?**

**Nella mia tesi, dedicata alla Scrittrice Anna Frank, e dal titolo "Introduzione alla Shoah: Guida per lo studente milanese di scuola media (immagini e testi)"; sostengo che la Memoria non debba esaurirsi soltanto nella celebrazione di ciò che è stato, ma anche nel ricordo delle responsabilità di chi lo ha causato. Il primo capitolo è interamente dedicato all'evoluzione del concetto di "razza", e del varo delle Leggi razziali, che giustamente noi oggi possiamo chiamare razziste. Mi soffermo poi sulla scuola ebraica di Via Eupili, a Milano, che accolse studenti e professori ebrei cacciati dalle scuole e dalle università: oltre alla scuola media e a una scuola di avviamento professionale, contava di un liceo scientifico, di un istituto magistrale e di un istituto tecnico; fu anche creato un coro, diretto da Vittore Veneziani, direttore della Scala espulso in quanto ebreo, mentre le lezioni di disegno erano tenute dal pittore Carlo Vitali. Fu costituito anche un corso**



**di Chimica, che permetteva di accedere ad alcune facoltà svizzere, e un Corso di Economia e Commercio. La scuola di Via Eupili fu animata da personalità quali Federico Jarach, Joseph Colombo, Eugenio Levi. Quando fu riaperta nell'ottobre del 1945 molti allievi e molti professori non c'erano più, deportati e scomparsi nei campi insieme a tanti altri ebrei milanesi. La scuola rimase attiva fino al 1964, anno in cui fu trasferita in Via Sally Mayer, divenuta la scuola ebraica più grande d'Europa. Ho scelto poi di dare spazio alla testimonianza di Goti Bauer e di Lilliana Segre con cui si ripercorrono i momenti precedenti la deportazione, da Corso Magenta a San Vittore, dalla stazione centrale alla confusione dell'arrivo ad Auschwitz. Avendo frequentato il Master in Cultura ebraica e Comunicazione ho anche voluto,**

**nella mia tesi, progettare un'unità didattica ad uso degli insegnanti, con l'utilizzo di Facebook.**

**Tra le immagini che corredano il mio lavoro vi è la fotografia di Lilliana Segre di fronte al Muro dell'Indifferenza del Memoriale della Shoah di Milano, Binario 21, istituzione in cui io ho fatto lo stage del Master e dove ancora oggi sono spesso chiamato a collaborare. Contro la scritta che campeggia al Memoriale, "indifferenza", la Memoria dei Giusti tra le nazioni fa la "differenza" dice sempre Lilliana Segre: e, ancora, sono i Giusti tra le nazioni e non le nazioni giuste, a indicare che sono quei pochi che hanno fatto la "differenza". Personalmente, quando mi trovo a intervenire come guida al Memoriale, non ho la pretesa di fornire soluzioni o risposte ma spunti di riflessione per coltivare quelle pianticelle che se ben innaffiate diventeranno alberi con delle radici solide. Ai ragazzi va detto, come ha scritto Giorgio Bassani nel Giardino dei Finzi-Contini: "Capire da vecchi è brutto, molto più brutto. Come si fa? Non c'è più tempo per ricominciare da zero, e la nostra generazione ne ha prese talmente tante di cantonate!" E continua: "Ricomincia a studiare e occupati di qualcosa [...] è più da uomo, fra l'altro".**

## Palermo, la figura femminile protagonista

— Claudia Lo Iacono

Il mio lavoro ha l'obiettivo di far emergere frammenti di una storia ebraica siciliana, perduta, dimenticata o mai conosciuta e ricostruire la rifioritura dell'ebraismo palermitano dalla metà del '900 fino ad oggi. È stato fondamentale rintracciare la rete dei rapporti e importantissime sono state le testimonianze anche per le poche notizie sulle famiglie ebraiche siciliane del '900. Mi sono soffermata su tre grandi periodi. Il primo parte dai primissimi anni del Novecento, con il nucleo ebraico composto da imprenditori ebrei stranieri trasferiti a Palermo grazie alla potenzialità economica dell'isola ma anche da docenti universitari quali Maurizio Ascoli, Mario Fubini, Alberto Dina, Emilio Segre, Camillo Artom, espulsi dall'università nel 1938. Vi erano poi ebrei di passaggio che insieme ai primi formarono un gruppo

borghese e colto, lontano dall'aspetto religioso-rituale. Dopo gli anni di fioritura economica anche gli ebrei palermitani subiscono la violenza e l'esclusione dalle attività lavorative. In questo clima di forte tensione la clinica Pasqualino Noto si distinse per l'accoglienza offerta ai due medici Ascoli e a Ruth Anna Maria Adler Lupo, che poterono continuare a lavorare, seppur clandestinamente. La rinascita continua grazie a un gruppo di donne ebreiche provenienti dall'Europa centrale. E la Sicilia diventa luogo di passaggio per molti ebrei stranieri, artisti, marinai, e imprenditori che vengono accolti e resi partecipi della vita ebraica. Nel 1962, durante il concerto dell'Orchestra di Ramat Gan al Teatro Massimo nasce un'amicizia con Arik Israeli, prima viola del Teatro e grazie a questi ospiti a Palermo cominciano a riunirsi per le feste, le donne diventano motore di rinascita dell'amore per Israele

e la religiosità ebraica comincia ad essere vissuta nelle case, tra i pochi residenti a Palermo e chi era di passaggio. Una delle protagoniste è Fiorenza Della Pergola, interessata a trasmettere ai figli l'ebraismo e a tessere i rapporti con gli ebrei intorno a lei. Fiorenza incontra Mario Ovazza, Daniele Enriquez, Ugo Foa, Guido Martinotti, il signor Ancona, ma soprattutto incontra Marianna Eller Chiriaco, che la inserisce nel gruppo. Inizia una intensa vita ebraica, che con il tempo però si allenta. Il rifiorire dell'ebraismo siciliano si riebbe nel 1989 grazie alle donne. Fausta Finzi propone al cugino David Cassuto di organizzare una riunione per proiettare delle diapositive della antica giudecca siciliana, l'occasione per lei di riferire all'UCEI la presenza di un nucleo interessato a vivere l'ebraismo a Palermo. Nel 1989 si costruisce la prima sukka in presenza di rav Caro, Gadi Piperno, Amedeo

Spagnoletto e Angelo Piattelli. Da allora la vita ebraica è diventata più numerosa, intensa e attiva.

Determinanti sono state Evelyne Aouate e Maria Antonietta Ancona, che hanno dato vita all'Istituto Siciliano di Studi Ebraici e importanti i rapporti con la Chiesa, con occasioni di dialogo interreligioso che hanno segnato tutto il percorso fino alla cessione alla comunità ebraica da parte del vescovo metropolitano, Corrado Lorefice, della chiesa Santa Maria del Sabato, per la realizzazione della futura sinagoga, situata all'ingresso dell'antica giudecca.

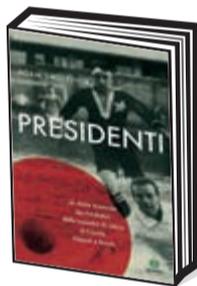
La storia ebraica palermitana si sviluppa quindi grazie alle amicizie nate lungo gli anni del Novecento e grazie all'impegno familiare e sociale delle donne siciliane. Oggi, da questa lunga trama di rapporti, troviamo una collettività più grande e presente. È una storia che continua.



# 1938, lo sport fu usato per odiare

Nel documentario di Matteo Marani per Sky Sport una ricostruzione corale, con alcuni inediti

Matteo Marani torna a lasciare il segno. C'è una firma d'autore nel documentario che Sky Sport ha voluto realizzare per questo



**Smulevich  
PRESIDENTI  
Giuntina**

Giorno della Memoria, dedicato alle conseguenze che le Leggi antiebraiche promulgate dal fascismo nel 1938 ebbero nella vita degli sportivi ebrei italiani.

"1938 - Lo sport italiano contro gli ebrei" si candida ad essere un formidabile strumento di conoscenza e divulgazione, anche e soprattutto per i giovani. E il nome di Marani, che alcuni anni fa ha sottratto da un pluridecennale oblio la figura di Arpad Weisz, è più di una garanzia in questo senso.

Lungo cinquantadue minuti, il documentario apre un ciclo di appuntamenti sul piccolo schermo. "Storie di Matteo Marani", una serie di incontri televisivi che parleranno di sport ma anche di molto altro. Lo dimostra questa prima prova, curata da Alessia Tarquinio, suddivisa in tre tracce. La storia di Weisz, naturalmente, che con Inter e Bologna vinse complessivamente tre scudetti e che dall'entrata in vigore delle Leggi in poi iniziò il proprio cammino verso l'emarginazione (prima) e l'abisso di Auschwitz (poi). Sempre restando in ambito calcistico, a

prendere forma è la vicenda di tre protagonisti del pallone a livello dirigenziale raccontati nel recente saggio *Presidenti*, di Adam Smulevich, fresco vincitore del Premio Fuggi-Storia 2017: l'insegnante e preside astigiano Raffaele Jaffe, che por-



► A sinistra Giorgio Vaccaro, presidente della Federcalcio dal 1933 al 1942. A destra Leone Efrati. In alto una scena dal documentario, con Marani.

tò il Casale ad aggiudicarsi un incredibile scudetto alla vigilia della Grande Guerra; l'imprenditore e filantropo partenopeo Giorgio Ascarelli, fondatore del Napoli; il banchiere Renato Sacerdoti, tra gli artefici della na-

## Nel segno di Arpad Weisz

Da questo mese di gennaio una curva dello stadio Dall'Ara porta ufficialmente il suo nome. In quel fazzoletto verde, negli Anni Trenta, scrisse pagine memorabili. Due scudetti, l'ammirazione di milioni di tifosi in tutta Europa. E poi, d'un tratto, l'oblio. Le Leggi razziste promulgate dal regime che lo costringono a lasciare la panchina e alcuni anni dopo, in regime di persecuzioni, l'arresto in Olanda, la deportazione ad Auschwitz, l'annientamento.

La figura dell'allenatore magiaro Arpad Weisz, riscoperto soltanto pochi anni fa grazie al giornalista Matteo Marani, è tornata di grande attualità. Una vicenda emblematica per raccontare l'orrore della rimozione, cui è dedicata la mostra "Arpad Weisz. Dal successo alla tragedia" in esposizione al Museo ebraico di Bologna, curata da Vincenza Maugeri e Carlo F. Chiesa. Sullo sfondo la Bologna degli anni Trenta e del Littoriale, "monumento della nuova epoca", che segna anche il diffondersi uno dei miti dell'ideologia fascista, quello per cui



l'educazione fisica, l'attività e i successi sportivi devono corrispondere alla forza della nazione; e l'eco delle Olimpiadi del 1936 a Berlino nella Germania nazista, dove l'atleta bolognese Ondina Valla conquistò la medaglia d'oro negli 80 metri a ostacoli, prima donna italiana a vincere un titolo olimpionico. Nel 1937-38 il Bologna chiude col quinto posto in classifica, nel 1938-39 riparte alla caccia dello scudetto, ma le Leggi del '38 impongono agli ebrei stranieri di lasciare l'Italia. La straordinaria carriera nel team rossoblù di Arpad Weisz si interrompe bruscamente. Weisz guida la squadra per l'ultima volta il 23 ottobre 1938, contro l'Ambrosiana-Inter. Il suo sostituto, l'austriaco Felsner, vincerà lo scudetto.

Il 10 gennaio del 1939, i Weisz sono obbligati a lasciare Bologna e cercano riparo a Parigi. Tuttavia la Francia non può offrire loro un riparo sicuro e stabilità. Nel febbraio del 1939 Weisz famiglia arrivano in Olanda, nella cittadina di Dordrecht, dove Arpad alle-

nerà la squadra locale, portandola alla salvezza e alla conquista di due quinti posti nella massima serie. Ma nell'Olanda occupata dall'esercito tedesco, iniziano le discriminazioni degli ebrei e le deportazioni. Le SS arrestano la famiglia Weisz nell'agosto 1942: Elena, Roberto e Clara, deportati ad Auschwitz, vi trovano subito la morte. Arpad passa prima da un campo di lavoro in Alta Slesia, poi ad Auschwitz, dove muore il 31 gennaio 1944.

Ha osservato Guido Ottolenghi, presidente del Museo ebraico, intervenendo all'inaugurazione della mostra: "La natura bolognese di questa storia, il legame con uno sport amato come il calcio, la forza espressiva del fumetto speriamo siano occasioni per la cittadinanza di trovare una connessione con quei giorni. Di cogliere come quel che oggi pare ingiustificabile, in quei tempi trovasse una giustificazione ideologica. Di interiorizzare che anche oggi qualunque ideologia che neghi l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, e delle persone in generale, può confonderci e perderci, ma che con la prospettiva degli anni apparirà sempre grottesca così come ora ci appare assurdo quanto avvenne 80 anni fa".



scita della Roma e per due volte sue presidente. Infine, restando nella Capitale, nuova luce si accende sulla figura di Leone Efraim. Pugile tra i più forti della sua epoca, ad Auschwitz fu costretto

a battersi contro avversari assai più prestanti di lui. Fino all'ultimo terribile match contro gli aguzzini, cui seguì l'eliminazione nella camera a gas. Di appena poche settimane fa la notizia del ritrovamento di alcuni guantoni appartenuti all'atleta.

Ad aiutare Marani, in questo viaggio tra Sport e Memoria, ci sono anche gli storici Marcello Pezzetti e Michele Sarfatti. E i ragazzini della scuola ebraica milanese, dove sono state girate alcune scene. Il Manifesto della Razza, la legislazione antiebraica, i nefasti proclami del nazifascismo. Parole e concetti rappresentati da alcuni giornalisti Sky: Giorgio Porrà, Flavio Tranquillo e la stessa Tarquinio. Spazio anche a come il regime manipolò lo sport, per alimentare il proprio apparato di propaganda. E ad alcuni documenti della vergogna che certificarono l'avvenuta cacciata degli ebrei dallo sport.

"È stata una grande prova corale, uno straordinario lavoro di gruppo" sottolinea Marani. "E - aggiunge - un chiaro segno di attenzione da parte dei vertici aziendali a tematiche così importanti, soprattutto in un presente così complesso. Cinquantadue minuti di filmato sono una misura significativa. Sono per questo riconoscente all'azienda e al direttore Federico Ferri, che fortemente ha voluto investire in questa sfida".

Una sfida di Memoria che si rinnova anche nel segno della Run for Mem, la corsa per un ricordo consapevole organizzata e promossa dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Come lo scorso anno a Roma, dove si è svolta la prima edizione, Sky Sport ha accettato di essere media partner anche per l'appuntamento di questo gennaio a Bologna.

"A sessant'anni dalla morte, si era perduta ogni traccia. Eppure aveva vinto più di tutti nella sua epoca, un'epoca gloriosa del pallone, aveva conquistato scudetti e coppe. Ben più di tecnici tanto acclamati oggi. Sarebbe immaginabile che qualcuno di loro scomparisse di colpo? A lui è successo". Così Marani descriveva, nel suo saggio *Dallo scudetto ad Auschwitz*, la rimozione di Weisz dal calcio e dalla società italiana. Un grande vuoto finalmente colmato, anche attraverso tanti incontri nelle scuole. "1938 - Lo sport italiano contro gli ebrei" ha lo stesso obiettivo. Entrare nelle classi, portare i ragazzi a confronto con temi difficili attraverso un linguaggio universale e alla portata di tutti.

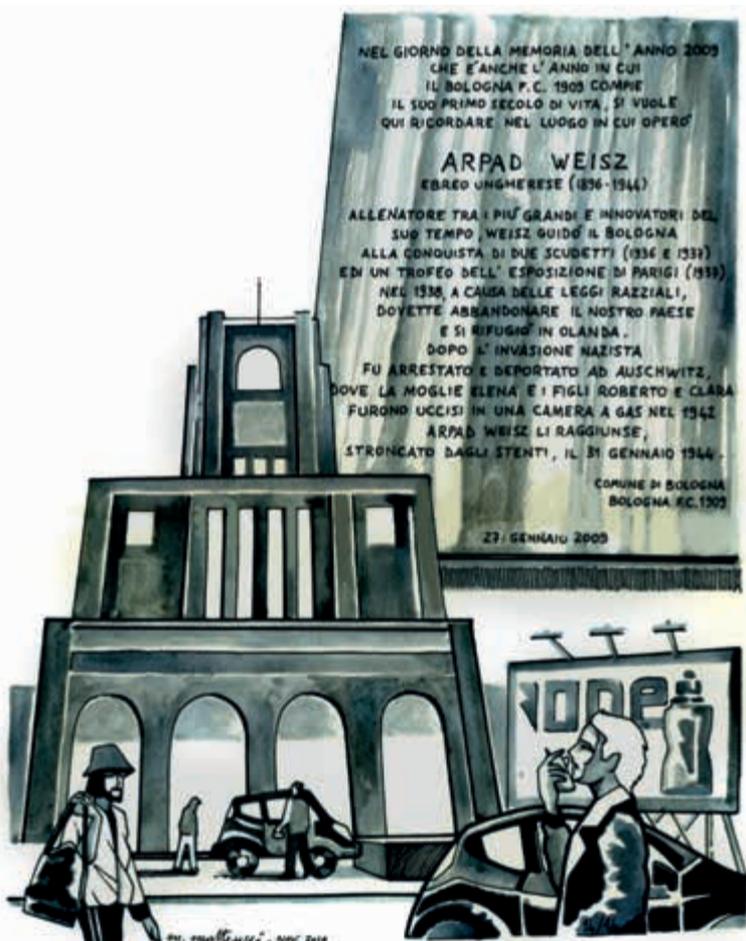
## Giro, per Israele annuncio storico

Quasi una formalità, visto che la notizia era data per certa da diversi mesi. Comunque il 20 gennaio scorso è arrivata finalmente la conferma ufficiale. La Israel Cycling Academy, la prima squadra professionistica israeliana di ciclismo, sarà alla via del prossimo Giro d'Italia. Il team, coinvolto nell'organizzazione della Grande partenza, le prime tre tappe israeliane del Giro, ha ottenuto una wild card da Rcs Sport. Sia per partecipare alla corsa rosa, che inizierà il 4 maggio con un cronometro a Gerusalemme, sia per altre due classiche con cui si aprirà nelle prossime settimane la stagione: la Milano-Sanremo e la Tirreno-Adriatico.

"È un momento storico, un grande onore per tutti noi" commenta la dirigenza del team. La Academy è una vecchia conoscenza dei lettori di Pagine Ebraiche: in collaborazione con il giornale dell'ebraismo italiano atleti e dirigenti hanno infatti affrontato per due volte a pedali, nel 2016 e nel 2017, il tratto da Firenze ad Assisi che vide protagonista Gino Bartali nei mesi delle persecuzioni antiebraiche.

Sempre dall'Academy, nelle scorse settimane, è arrivato un annuncio significativo. Dopo aver ingaggiato il ciclista turco Ahmet Orken - poi costretto a lasciare per via di alcune minacce ricevute dai suoi cari in patria, una vicenda che ha lasciato l'amaro in bocca - la squadra ha annunciato l'ingaggio di Awet Gebremedhin.

Non un nome di grido ma la storia, sì, è di quelle che lasciano il segno. Awet, 25 anni, è nato in Eritrea e ha alle spalle un passato non semplice. Nato in una famiglia poverissima, ha affrontato le difficoltà tipiche che caratterizzano la vita di chi ogni giorno è costretto a lottare per una esistenza normale in condizioni di grave disagio. La scuola lontana quindici chilometri da casa, ad esempio. Una distanza che Awet ha saputo trasformare in opportunità, affrontando questo lungo tragitto in sella a una bicicletta usata. Il primo investimento della sua vita, realizzato con i pochi risparmi pazientemente accumulati. Si fa notare, sui pedali. Tanto che nel 2009 è ad Asmara, la capitale, dove una squadra gli offre un contratto. Prime corse ufficiali, prime convocazioni con la nazionale eritrea. E una convinzione che però si fa presto larga: qua, per me, non c'è futuro. Così, nel 2013, lascia l'Italia dove si trova per una corsa e prende un aereo diretto in Svezia. Un amico lo ospita clandestinamente, diciotto mesi di paura ma anche di studio intense della lingua svedese, e quando arriva il momento opportuno Awet chiede asilo. È il novembre del 2015. E la sua vita cambia, improvvisamente: in Svezia, in Europa, per lui c'è un futuro. E quel futuro se lo conquista in bici, il suo più grande sogno. L'anno scorso, con la maglia della Kuwait-Cartucho.es, Gebremedhin ha ben figurato in diverse circostanze e si è piazzato in sedicesima posizione nella classifica generale della Vuelta Comunidad de Madrid. Con la Academy l'ambizione è di poter fare molto meglio, anche se per il 2018 almeno dovrà accontentarsi di stare un po' nelle retrovie. La squadra che farà il Giro e le corse principali è stata infatti già completata. Ma il 2019, scommettono in tanti, sarà il suo anno.



**Un giornale  
libero e autorevole  
può vivere solo grazie  
al sostegno  
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico  
apre il confronto con la società,  
si racconta e offre  
al lettore un giornale  
diverso dagli altri.  
Per continuare a riceverlo  
scegli l'abbonamento.**



# Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.  
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



**Bollettino postale**  
con versamento  
sul conto corrente postale  
numero 99138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Bonifico bancario**  
all'IBAN:  
IT-39-B-07601-03200-000099138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Con carta di credito**  
Visa, Mastercard,  
American Express  
o PostePay su server  
ad alta sicurezza PayPal  
seguendo le indicazioni  
[http://moked.it/pagineebraiche/  
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

*Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a [abbonamenti@pagineebraiche.it](mailto:abbonamenti@pagineebraiche.it)*